Annibale Ginnasi 1808

no more came

ELEMENTI
DI
CRITICA DIPLOMATICA
CON
ISTORIA PRELIMINARE
DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

PROFESSORE

NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

TOMO II.

MILANO

DALLA STAMPERIA E FONDERIA DEL GENIO

Corsia del Giardino.

1805.

SEZIONE II.

CARATTERI ESTRINSECI DELLE CARTE.

Per carattere intendesi la nota distintiva che diversifica un oggetto da un altro, e lo fa conoscere. Se questo carattere è nella sostanza dell'oggetto, si nomina Intrinseco; e se riguarda l'esteriore apparenza, dicesi Estrinseco. In un diploma è intrinseca la sostanza, il contenuto, la maniera onde si è conceputo: estrinseca è l'impressione, la dipintura di quella sostanza, di quel contenuto dell'oggetto, in qualunque materia, con qualunque colore impressovi mediante ogni sorte di stromento, in qualsivoglia figura di lettere, munito d'ogni specie di suggello. Così chiamiamo *Caratteri Estrinseci* delle carte diplomatiche; 1.° la *Materia* su cui si scrive; 2.° il *Liquore* che vi si adopera; 3.° l'*Istromento* con cui tal liquore vi s'imprime; 4.° la *Scrittura*, ovvero la figura delle lettere che vi si discerne; 5.° il *Sigillo* che l'autorizza. I *Caratteri Intrinseci* sono, 1.° lo *Stile*, 2.° le *Formole*, 3.° le *Date*, 4.° le *Segnature*. Questi caratteri generali delle carte sono le sorgenti delle Regole, per le quali si verifica la loro qualità. Uopo è dunque disvilupparli, perchè possa alle occorrenze farsene uso.

I caratteri intrinseci sono inerenti a ciascun atto di tal modo che ne sono inseparabili, e vi si trovano sempre in qualunque maniera le carte si riproducano, e per conseguenza sono proprj degli originali non meno che delle copie. Al contrario gli estrinseci sono talmente attaccati agli originali, che non mai si trasfondono alle copie, o di rado imperfettamente, sicchè sempre gli lascia al di sotto degli autografi.

Per quanto efficaci esser possono i caratteri intrinseci pel discernimento del vero dal falso, gli estrinseci hanno ordinariamente qualche cosa che scuote gli antiquarj di una maniera più sicura e più pronta, sia in favore, sia in disavvantaggio delle carte che si espongono al loro esame. Il signore Heuman professore di Dritto nell' Università di Altorf, per certa sua predilezione pe' caratteri intrinseci, su i quali può tutta pompeggiare la vasta sua erudizione, stima che i caratteri esteriori delle carte (lasciando a parte gli interiori) possono più facilmente e più spesso indurre in errore (1). Egli suppone che una carta potrebbe esser falsa, ancorchè la membrana, la scrittura, il monogramma, ed il sigillo fossero esenti d' ogni sospetto. Nondimeno gli intelligenti non gli menano buono siffatto avviso. Ed in fatti se la pergamena è buona ed antica di cin-

(1) *Neque ideo mihi* (dice nella prefazione de' suoi Commentarj *de re dipl.*), *quisquam succenseat, si externos diplomatum characteres, internis sepositis, sæpius fallere posse arbitror.*

que o sei secoli (*membrana proba*), come mai dopo tanti anni si sarebbe trovata una membrana vergine di quella età per fabbricarne un titolo falso? Se la scrittura è sincera irreprensibile (*scriptura recta*), vale a dire formata con lettere e tratti proprj di quella data ed antichità, come poteva mai contraffarsi lungo tempo dopo? Se il monogramma è vero (*monogramma verum*), cioè se è della mano del principe o del suo cancelliere o di qualche uffiziale da esso destinato, come potrebbe avvenire che fosse diverso dalla loro solita maniera? Potrebbe essere una cosa vera e falsa nel medesimo tempo? Finalmente se il sigillo non è sospetto in verun conto (*sigillum haud suspectum*), nè anche per la maniera con cui trovasi attaccato al diploma, come con tutto ciò può esser falso? Supposto soprattutto che si fosse fabbricato molti secoli dopo? Ed ancorchè si avesse attualmente il tipo di un sigillo del secolo XII, come potrebbe darsi ad una cera recente la qualità di cera antica da fare illusione alla sagacità del più esperto antiquario? Ora se ciascuno di questi caratteri presenta una difficoltà insormontabile contro l'avviso del Professore Heuman, quale effetto non debbe produrre la riunione di tutti? Contro dunque del di lui avviso i caratteri estrinseci bene avverati, specialmente quando sono tutti riuniti, fanno molta forza agli antiquarj intelligenti. Passiamo intanto a favellare di ciascuno di essi.

CAPO I.

DELLA MATERIA.

L'INCHIOSTRO e la scrittura, che per mezzo di qualche stromento si dipinge nella materia, sono i caratteri estrinseci delle carte, e sono inseparabili dagli originali. Il tempo e le nazioni danno a tali caratteri le variazioni che si osservano sulle carte; per la qual cosa uopo è fissarne le usanze particolari dell' epoche e de' paesi. Incominciamo dalla materia.

Su quali materie generalmente i popoli scrissero, o scrivono attualmente? Sulle pelli degli animali variamente preparate, su quelle de' pesci, sugl' intestini de' serpenti, sulle tele, sulla seta, sul legno, sulle foglie, le cortecce e midolle delle piante, sugli ossi, sull' avorio, sulle pietre comuni e le preziose, su i metalli, sul vetro, sulla cera, sulla terra cotta, sul gesso.

Dagli scrittori si parla di libri di lamine d'oro, d'argento, di bronzo, di piombo, di avorio. Il Mabillon veramente confessa di non averne veduti, nè in iscrittore che ne parli dice di essersi imbattuto, ad eccezione di quattro sole carte che ci addita. La prima di papa Leone III, la seconda di Luitprando re de' Longobardi, le quali erano in tavole di piombo, la terza di bronzo che va sotto il nome di Carlomagno, di cui però si dubita, e la quarta

di pietra di Giovanni vescovo di Ravenna. Al contrario non v'era cosa più comune appo i Greci e i Romani prima e dopo dell'era cristiana, che vergare sul marmo, sul bronzo, sul piombo i monumenti e gli atti pubblici più solenni. Prevalse quest' uso anche fra gli Ebrei. Secondo S. Epifanio le tavole della Legge scritte col dito di Dio erano di zaffiro, almeno erano di qualche pietra o di marmo (1). Sull'ephod del gran Sacerdote eranvi dodici gemme col nome delle dodici Tribù d'Israele, e due altre più grandi, nel mezzo delle quali erano scolpiti sei nomi di esse per ciascuna. Gli Egiziani scolpivano i loro geroglifici sulle piramidi ed obelischi di pietra o di marmo (2). I Babilonesi registrarono le loro osservazioni astronomiche su edificj lapidei (3). Le tavole Decemvirali de' Romani s'incisero in bronzo. Si è già indicato nella Storia preliminare che un incendio, avvenuto sotto Vespasiano, fè perire tremila tavole di bronzo conservate nel Campidoglio, le quali contenevano leggi, trattati, contratti, ed altri monumenti dell'impero. L'autore del I libro de' Macabei (4), e Polibio, e Cicerone (5), e Tito Livio (6), e Plinio (7), sono

(1) *Tract. de XII Gemmis* t. II.
(2) Plinio *Hist. Nat.* l. VII, c. 56.
(3) Lo stesso Plinio.
(4) Cap. IV.
(5) *De Divinat.*
(6) Decad. I, lib. V.
(7) Lib. XXXIV, c. 9.

sicurissimi testimonj dell'usanza de' Romani di scrivere le leggi, le alleanze, i trattati sul bronzo. Notissime sono le Tavole Eugubine degli Etrusci scritte nel bronzo. Le Tavole Eracleensi commentate egregiamente da Alessio Simmaco Mazzocchi erano pure di bronzo. I popoli settentrionali scolpivano le loro iscrizioni Runiche sulle pietre e sulle rocche (1). Il cardinal Quirini in una delle quattro sue lettere parla di varj pezzi di antichità, e fra essi di alcune tavolette di rame di quattro foglietti da una parte, e dall' altra incisi di una scrittura che tratta del congedo onorevole di qualche soldato, dal Maffei reputato diploma autentico.

Antichissimo è l'uso di scrivere sul piombo, cui si diede il nome di *charta* coll' aggiunto di *molibdenos*, risalendo sino a' tempi non molto lontani dal diluvio. Giobe (2) desiderava che i suoi discorsi si scrivessero sul piombo o sul marmo. Suida attesta che al suo tempo si scriveva in lamine di piombo. Trovansi frammenti di antichi libri composti di fogli di tal metallo. Leggasi in Frontino (3) ed in Dione Cassio (4) ciò che si narra delle lettere scritte sul piombo dal Console Irzio assediato in Modena a Decimo Bruto, il quale gli rispose nella stessa guisa senza che i nemici se ne accorgessero.

---

(1) Vossio, *de Art. Gram.* lib. I, c. 35.
(2) Kirker, *Monum.* tab. X.
(3) *De Strat.* lib. III.
(4) Lib. XLVI.

Pausania mentova i libri di Esiodo scritti in piombo (1). Sulla stessa materia, secondo Plinio (2), scriveansi i monumenti pubblici.

Conservansi in varj musei tavolette di avorio conosciute sotto il nome di *dittici* per esser composte di due soli fogli. Altri simili libretti appellaronsi *tripli*, *quadrupli*, e *quintupli*, secondo il numero de' pezzi che contenevano (3). Nella Tavola 194 dell'*Antichità spiegata* se ne trova uno di sei pezzi. Ordinariamente coprivansi di color verde o giallo o porporino quando erano composti di vitellino. Essi per lo più si componevano di avorio o di legno specialmente di cedro. Le tavolette di legno chiamaronsi *schedæ*. In generale quando tali libretti componevansi di più pezzi, si dissero *polittici*. Vopisco mentova un Senato-consulto sottoscritto dall' Imperadore Tacito vergato in avorio, il quale appartenne alla Biblioteca Ulpia una delle più celebri di Roma. Era infatti prerogativa accordata agl' Imperadori Romani, che i decreti del Senato, che gli riguardavano, si scrivessero in tavole elefantine. Lo inchiostro moderno non si sarebbe impresso in tal materia, ma quello degli antichi composto di droghe differenti vi lasciava dipinte le lettere.

Che si scrivesse, pingesse e disegnasse parimente su i vetri, tutto mancando ancora a provarlo, ba-

---

(1) *In Beoticis*.

(2) Lib. XIII, c. 11.

(3) Marziale lib. XIV, epigr.

sterebbe l' opera eruditissima del Senatore Buonarroti (1). Egli nella prefazione indica anche la maniera con cui in essi imprimevansi le lettere e le figure. Mettevasi una foglia d' oro sul vetro che serviva di base o di piede al bicchiere, in cui si disegnava la figura o l' epigrafe che vi si voleva imprimere. Chiudevasi ermeticamente detta base ed il fondo del vaso coll' avvertenza che il diritto delle figure o delle lettere si trovasse dalla parte interiore del vaso. L' autore stesso indica un' altra maniera più delicata. Cavava l' artefice in una lastra di vetro la figura o il motto che si voleva incidere, e l' animava con colori di smalto per lo più d' oro o d' argento. Copriva poscia tutta la lamina di smalto trasparente; e questo vetro parimente si chiudeva a fuoco tra il fondo ed il piede, in modo che il dipinto o lo scritto si vedesse al di dentro del vaso. Nell' opera del Winckelman si trova disegnata nella natural grandezza, e spiegata nella nota 5, una tazza antica di vetro, in cui si vede un' acclamazione convivale, che serbasi in Milano nel Museo Trivulzi. Vi gira intorno l' iscrizione: *Bene vivas multis annis.*

Quanto allo scriversi sulle cortecce e sulle foglie delle piante, è manifesto dal nome stesso di *libro* che vale corteccia; ed il Maffei ne allega l' autorità di Erodiano, di Marziano Capella, di Simmaco, di Calfurnio. Segnata su pari materia fu l' iscrizione

(1) *Osservazioni sopra alcuni Vetri Antichi.*

posta nella croce di Gesù Cristo da' Giudei. Sant' Isidoro (1) ne dice che gli antichi stimarono che la storia della Guerra Trojana di Darete Frigio era scritta sopra foglie di palma. L' Alcorano di Maometto, secondo Savary, fu scritto parte su tali foglie, e parte su pergamene. Oggi ancora delle foglie di palma servonsi i Bramini Indiani pe' loro libri religiosi, unendone con filo molte liste lunghe e strette, ed incidendovi i caratteri con punte di ferro. Si valsero parimenti di foglie gli Americani per registrarvi le antiche loro memorie. Non adoprarono però caratteri che esprimessero i proprj pensieri; ma vi dipingevano i fatti che volevano conservare (2).

Scrissero pur anche gli antichi sulle foglie di certe malve (3), e se ne adduce in prova ciò che scrisse Cinna:

Levis in aridulo malvæ descripta libello
Prusiacâ vexi munera naviculâ.

Niuno ignora che la Sibilla di Cuma presso il gran Marone scriveva i suoi responsi sulle foglie. I Siracusani volendo esigliare alcun cittadino, che potesse attentare alla loro libertà, segnavano il suo nome sulle foglie di olivo, come attesta Diodoro

---

(1) *Origin.* lib. I, c. 13.

(2) Possono vedersi Bernal Diaz e Antonio Solis nella conquista del Messico.

(3) Plinio lib. XIII, c. 11; S. Isidoro di Siviglia, *Orig.* lib. VI, c. 12.

Siculo; in ciò solo differenti dagli Ateniesi i quali lo scrivevano sulle ostrache, donde provenne il nome di *ostracismo*. Gli abitanti delle Maldive pe' loro libri adoprano per carta le foglie del macarecò, le quali hanno una tesa di lunghezza su di un piede di larghezza. Altri Indiani presso Bengala e Pegù scrivono sulle foglie dell' areca, specie di palma; benchè i più ricchi si servono di foglie d' oro. Gli Isolani delle Filippine oggi scrivono totalmente alla maniera degli Spagnuoli; se non che in mancanza di carta continuano a valersi delle foglie di palma, o della parte liscia delle canne, sulla quale segnano i loro caratteri con una punta di ferro o di coltello. Adoprano soltanto le foglie della palma, trattandosi di lettera da piegarsi. Presentemente nelle più remote provincie dell'Indie Orientali leggonsi le vite scritte da Plutarco di Alessandro, di Cesare ec., vergate sopra foglie e cortecce d'alberi (1).

Antichissima appo i Cinesi e i Persiani fu l'usanza di scriversi sulla seta; e quando ne prevalse l' uso in Europa si pensò a scriversi su di essa allorchè voleva conservarsi una scrittura onorevolmente (2). Ognuno sa che a' giorni nostri ancora si stampano su rasi ed altri drappi di seta sonetti, conclusioni e simili cose.

La tela parimente sin da' remoti tempi si è usata per iscrivervi. Chiamaronsi *lintei* e *carbasini* i libri

---

(1) *Espion du Grand-Seigneur*, pref., vol. XI.

(2) V. Simmaco lib. IV, epist. 34.

scritti in tela. Vopisco parla di un' opera scritta sulla tela conservata in una biblioteca di Roma. I Parti, al riferir di Plinio (1), scrivevano su loro abiti, pure essi avrebbero potuto trovare in Babilonia copia grande di papiro. Gl' Indiani, secondo Filostrato, scrivevano su drappi da essi chiamati *sindoni*.

I cuoi degli animali ricevevano la scrittura dalla parte onde si separavano i peli. Attesta l'Allacci (2) che nelle biblioteche della Grecia, d'Italia e dell' Allemagna vide molti volumi di cuojo con caratteri ebraici senza punti. Essi sono composti di più pezzi uniti insieme con cuciture. Tali rotoli o volumi di cuojo adopransi generalmente presso i Giudei. Se ne trovano nelle sinagoghe, nella biblioteca del Vaticano in Roma, in Livorno, in Bologna, ed in Francia nella già detta biblioteca del re. Non ingrata notizia è quella che si ha del principe de' Lirici Poeti Italiani Francesco Petrarca. Dicesi che egli portava una veste di pelle o cuojo, sulla quale passeggiando soleva notare i pensieri che gli sopravvenivano per non dimenticarli. Simil veste conciâ in tal guisa di cancellature e di scrittura si conservava ancora nel 1527, e come monumento prezioso si rispettava da Giacomo Sadoleto, da Giovanni della Casa, e da Luigi Bucarello.

(1) Lib. XIII, c. 11.

(2) *Animad. in Antiq. Etrus. fragm.* n. 86.

Si ricava dalle leggi e dagli autori l' uso di scriversi gli atti pubblici su tavole di legno coperte di cera, vergandosi in essa i caratteri con uno stilo. Giunta si vede tale usanza sino al secolo XIV, e se ne rinvengono monumenti in varj musei e biblioteche d'Italia e di Francia ancora. Il dotto medico Antonio Cocchi in una lettera pubblicata in Firenze nel 1746 parla di simili tavolette appartenenti al 1301, che contengono le spese fatte da Filippo il bello, e dalla regina di Navarra sua sposa nel viaggio di Fiandra. Il Mabillon osservò queste tavolette nel 1686, come può vedersi nel suo *Museum Italicum*. Nè cessonne l' uso se non quando prese voga la carta di stracci, della quale essendosi moltiplicate le fabbriche il prezzo divenne bassissimo in paragone di ogni altra materia.

Usarono i Greci alcune tavole chiamate κυρβεις ed αξονες, sulle quali imprimevano le loro leggi penali, civili e rituali (1); ed ancora i pubblici registri della successione delle famiglie. Erano tali i registri di Cirene, ne' quali Sinesio dice di essersi la sua genealogia conservata da padre a figlio da Ercole sino a lui (2). Aristotile non distingue le tavole dette *cirbi* da quelle dette *assoni*. Varj scrittori però osservano che differivano per la figura, per la materia e pel contenuto. Secondo Echard (3)

---

(1) *Henric. Steph. Thesaur. Linguæ Græcæ.*

(2) *Synes. Catastasis* p. 302.

(3) *Schedias. de Tab. Antiq.*

i cirbi erano di pietra e di figura triangolari; e gli assoni di bronzo o di legno e quadrate; ed i primi adoperavansi per ogni occorrenza, ed i secondi pe' riti de' sacrificj ed altre sacre cerimonie. Secondo Giovanni Tzeze i cirbi erano di bronzo, e gli assoni di legno.

Aulo Gellio, Plutarco e Diogene Laerzio affermano che le leggi di Solone da prima s'impressero in legno, nè erano sempre in forma di tavole, ma di colonne e di piramidi. Sovente le tavole di legno coprivansi di calce, di gesso e di cose simili perchè vi risalti la scrittura. Dionigi d'Alicarnasso ci fa sapere che i Romani prima d'incidere le loro leggi sul bronzo le imprimevano sopra tavole di quercia (1). Di tavole di legno formavano i libri e le chiamavano *codices*, di tavolette i loro *codicilli*.

Pergamene.

Giustiniano lasciò la libertà di usare pe' testamenti tavole, carte, membrane ed ogni altra materia (2). Per tavole egli intende chiaramente quelle di legno e di corteccia, per carte i papiri di Egitto, e per membrane le pergamene.

Il p. Mabillon ha creduto che Ulpiano distingua

---

(1) *Antiq.* lib. IV, c. 50.

(2) *Instit.* lib. II, tit. X, §. 12.

la pergamena dal cuojo (1); ed infatti in un luogo il giureconsulto distingue l' una dall' altro (2), mentre altrove li confonde (3). Il dotto Benedettino intanto ci assicura che ben di rado si è adoperato il cuojo per iscrivervi una carta o diploma, e forse non mai.

Antichissimo è l' uso di scrivere sulla pelle, ma Plinio seguendo Varrone attribuisce ad Eumene re di Pergamo in Asia l' invenzione della pergamena. S. Isidoro di Siviglia non ne rapporta più indietro l' origine (4). Nondimeno il Guilandini (5), senza parlar di quest' ultimo autore, confuta i due primi fondandosi sull' autorità di Giuseppe Ebreo (6), e meglio su quella di Erodoto (7), il quale narra che li Jonii in mancanza di papiro d' Egitto usarono della pelle di capra e di montone, e che a suo tempo molti barbari l' usavano ancora. Ctesia e Diodoro di Sicilia (8) affermano che gli antichi Persi scrivevano sulle pergamene gli annali della loro nazione. Tutto ciò distruggerebbe l' asserzione di Plinio e di Varrone, se non potesse in-

---

(1) *De Re Diplom.* lib. I, c. 8.
(2) *Dig.* lib. XVII, tit. I, l. 1.
(3) §. I, l. 52.
(4) *Origin.* VI, c. 11.
(5) *Papyr. Membr.* VI.
(6) *Antiq. Judaic.* lib. XII, c. 2.
(7) *In Terpsicor.* lib. V, c. 58.
(8) Lib. II.

intendersi che questi autori riportavano al tempo di Eumene la fabbrica delle pergamene, e non l'invenzione, e che stimavano che in Pergamo si perfezionassero; dal quale avviso non sembra che discordasse il Vossio (1). Intendasi la stessa cosa delle pelli di vitellino, giacchè queste e le pergamene non differiscono se non dal cavarsi queste dal montone, e quelle dal vitello.

Le prime pergamene avevano un colore giallicciо, ed in Roma si trovò il secreto di renderle molto bianche. Ma la bianchezza stancando la vista poco si usarono. Indipendentemente da tal secreto eranvi tre specie di pergamene, bianche, gialle e purpuree. Il color bianco era naturale: il giallo riuniva su ciascun lato delle sue foglie i due colori bianco e giallo: la pergamena porporina era ordinariamente così tinta da entrambi i lati destinati a ricevere le lettere d'oro o di argento. In simile pergamena si scrissero alcuni libri sacri, e specialmente il salterio; e molte chiese e biblioteche posseggono antichissimi messali di vitellino porporino. Ignoro che vi sia diploma alcuno scritto su tal materia; ma se alcuno ve ne ha, debba tenersi in conto di cosa rarissima.

Se i più antichi mss. conservati sino a noi sono in pergamena, i più antichi diplomi che ci restano sono in papiri d'Egitto. Non si è scoperta carta

---

(1) *De Art. Gram.* lib. I, c. 38.

alcuna in pergamena anteriore al VI secolo. La nostra Italia veramente non ne conosce alcuna prima del 700 (1): ma se ne trovano in Francia e in Inghilterra del VII secolo, come si accenna nella pagina 380 e 472 della diplomatica del Mabillon.

Univansi molti pezzi di pergamena insieme, e se ne formavano volumi così detti a *volvendo*, e rotoli a *rota*, e cilindri ἀπὸ κυλινδρον, perchè ne prendevano la forma: infatti i bastoncelli sopra i quali si avvolgevano erano piccioli cilindri di legno, di osso, di avorio o di vetro, i cui estremi terminavano in globetti o in punte di figura diversa. I Giudei univano i differenti pezzi de' loro volumi con tanto artificio che non se ne ravvisava la giuntura. Ciò secondo Giuseppe storico della nazione cagionò somma ammirazione a Tolomeo Filadelfo, quando i settanta vecchi spiegarono in sua presenza i volumi della Legge scritti in lettere d' oro (2). Talora invece di appiccarli insieme colla colla, si cucivano. Nell' opera diplomatica de' Benedettini di S. Mauro veggonsi alcuni pezzi di rotoli di pergamena incisi nella Tavola IV tratta dalla 194 dell' *Antichità spiegata* (3).

Questo genere di troppo prezzo non poteva adoperarsi da tutti ed in ogni occorrenza. Quindi provenne l' abuso pernicioso di radere le pergamene

---

(1) Maffei, *Istor. Diplomat.*

(2) *Antiq. Judaic.* lib. XI.

(3) Vedasi anche il t. I della Cronaca Gedwicese.

già scritte e di farne in qualunque maniera sparire l' antica scrittura per sostituirvi altri atti. Una delle cagioni fu questa, per cui varj preziosi monumenti della sapienza e del gusto delicato degli antichi depositati in pergamena si perderono distrutti per ignoranza, o per avarizia, o per necessità, e diedero luogo a varie scritture inutili ed inette. Non prima del secolo XIV o XV si notò il danno recato di ogni maniera da questo distruttivo abuso. Si presero perciò efficaci misure per impedirne i deplorabili effetti. Gl' Imperadori crearono la dignità di *comes*, di conte, in cui risiedeva la potestà di crear notai imperiali; e nel diploma che gli si dava pel suo esercizio, si apponeva la clausola: *a condizione che i notai non dovessero adoperare pergamene antiche e rase, ma bensì vergini e nuove* (1). Prima di tale precauzione quanti preziosi mss. non saranno periti! I Greci dal secolo XII sino a tutto il XIV distrussero per tal mezzo tante opere preziose, per qualunque motivo sel facessero. Posteriormente anche presso i Latini si adoperarono per altre scritture pergamene antiche rase. Afferma il Muratori di aver veduto nella biblioteca Ambrosiana un ms. delle opere del venerabile Beda scritto in caratteri di circa novecento anni sostituiti ad una scrittura più antica da riferirsi a più di mille anni indietro (2). Ad onta di ogni sforzo che si fece per di-

---

(1) Maffei, *Istor. Diplom.*

(2) *Antiq. Italic.* t. I, dissert. 43, col. 834.

struggerla, vi si trovarono le vestigia di un antico pontificale per alcune frasi che poterono raccapezzarsi. Nel V libro della Diplomatica del Mabillon si parla di un ms. di S. Germano des-Près di Parigi, il quale contiene il catalogo degli uomini illustri di S. Girolamo continuato da Gennadio, stimato del VII secolo, che ha sofferta questa barbara operazione. Vi si distinguono i caratteri di tre diversi mss. più antichi. La sua nuova scrittura detta merovingiana, secondo la denominazione del Mabillon, ne scopre un' altra più antica, se pure non appartiene alla romana corrente. Passiamo ai papiri d' Egitto, pe' quali l' Italia sovrasta ad ogni altra contrada europea.

Papiri.

Il papiro è una specie di canna o giungo che nasce nelle paludi del Nilo in Egitto, ne' luoghi dove le acque dall' annua inondazione non si sono interamente ritirate, o trovansi ridotte al più all' altezza di tre piedi (1). Dagl' involucri di simil pianta si fabbricava il papiro tanto fra gli antichi famoso. Le sue radici sono così legnose che gli Egiziani

(1) Non ci curiamo di ribattere le capricciose asserzioni di Giovenale di Carlencas, il quale nel suo *Saggio sulla Storia delle Belle Lettere* pretende che il papiro d' Egitto sia l' albero del fico di Adamo. Le fantasie non sono nè ragionamenti, nè autorità.

se ne valevano per far del fuoco; per la qual cosa talora al papiro si è dato nome di legno e di albero (1). D'ordinario ha dieci piedi di lunghezza. Il tronco è triangolare, e non eccede di due cubiti la parte che si eleva al di sopra delle acque; ma nella totalità ne ha quattro, nè passa mai i sette, per quel che attesta il Guilandini che da esperto conoscitore osservò simil pianta ne' luoghi dove nasce. Prospero Albino altro testimonio oculare afferma che il suo tronco si alza sopra le acque cinque, sei e sette cubiti (2). Sempre questa pianta si è chiamata di Egitto, sebbene trovisi in molti altri luoghi. Plinio attesta che nasce nella Siria e nelle vicinanze dell' Eufrate (3). Alligna altresì nell' isola di Sicilia, e nelle Calabrie del regno di Napoli. Caylus (4) afferma che cresce anche ne' contorni di Bologna, e nell'isola del Madagascar, dove si adopera per tesserne corde e stuoje.

Volendosi far carta di questa pianta verde al di fuori e bianca al di dentro (5), si cominciava dal tagliar come inutili le due estremità. Il tronco che rimaneva ridotto a due, tre, o quattro piedi si di-

---

(1) *Digestis* lib. XXXII, l. 55, §. 5. Si veda anche il Guilandini all' *Istor. Diplom.* del Maffei.

(2) *De Plantis Ægypti.* Ven. 1582.

(3) Lib. XIII, cap. 11.

(4) *Dissertaz. sul Papiro.*

(5) *Viscera nivea virentium herbarum*, come si esprime Cassiodoro, *Variar.* lib. XI, c. 38.

videva in due parti eguali per la sua lunghezza. Si separavano le sue differenti spoglie o tuniche, che non passavano mai le venti, secondo l'interpretazione che dà il Guilandini alle parole di Plinio, *numquam plures scapo quam vicena*, le quali tuniche quanto più si avvicinavano al centro, tanto più bianche e fine apparivano, ed in conseguenza tanto erano più pregiate. Distese queste foglie, se ne tagliavano le irregolarità, indi si coprivano con acqua torbida del Nilo che in Egitto usavasi per colla quando se ne fabbricava la carta. Sulla prima foglia così preparata se ne applicava un' altra per traverso, ond' è che queste due foglie poste l' una sull' altra si tagliavano ad angoli retti. Continuando di tal modo ad unirsene molte, si formava un foglio di carta, si poneva sotto di un torchio, si faceva seccare, e finalmente si batteva la carta col martello, e si poliva con un dente di lupo o cinghiale. Prima di tali preparazioni non era il papiro in istato di usarsi per iscrivervisi. Quando però si voleva far passare alla posterità più lontana, si strofinava con olio di cedro che gli comunicava l' incorruttibilità attribuita a tale albero. I benedettini Maurini nella Tavola III del Tom. I, pag. 456 hanno fatto incidere un papiro di S. Germano des-Près, che si giudica del VI secolo, nel quale si veggono le linee orizzontali e perpendicolari del papiro tagliate ad angoli retti. Questa tavola sembra molto più acconcia a mettere sotto gli occhi la natura del papiro fabbricato in carta che non è quella

immaginata da Bernardo di Montfaucon che rappresenta il diritto ed il rovescio di un medesimo papiro (1).

Può il papiro considerarsi per la sua lunghezza e per la larghezza; e per lunghezza intendiamo ciò che Mabillon chiama altezza. Riguardo alla lunghezza non vi era misura fissa, essendo un foglio di carta non altrimente di un pezzo di stoffa o di tela che si fa più o meno lungo tagliandosene quando si richiede. Ma là dove la tela è tessuta di fila tra loro intrecciate, altre in lungo ed altre di traverso, la carta era in ogni senso composta di membrane doppie di papiro le une distese per lungo nel pezzo e le altre per largo. Ora continuando ad applicare gli strati di papiro un sopra l'altro, si veniva a dare al foglio l'estensione che si bramava. Altrimenti andava la bisogna nella larghezza, avendo essa alcuni limiti che ne caratterizzavano le specie diverse. Le più larghe non eccedevano i due piedi. Ogni foglio, la cui larghezza oltrepassava i tredici pollici, si chiamava *macrocollo*, secondo il Guilandini, il quale ne tira la denominazione dalla grandezza del cuojo (2) (nella qual cosa conviene con Errico Stefano), e da *scheda* o cedola secondo Scaligero. Vossio però si oppone a tutti, e sostiene che *protocollo* e *macrocollo* derivano dalla colla che entrava

(1) V. il t. III del supplimento dell' *Antichità spiegata*.
(2) Membr. XIX.

nella composizione della carta chiamata dai Greci κόλλα.

Lo stesso foglio si sarebbe anche chiamato *reale*, se crediamo al Guilandini. Ma il Maffei fa venire questa qualità piuttosto dalla sua finezza che dalla sua larghezza; e la di lui congettura si cangia in certezza, riflettendosi a ciò che ne dice S. Isidoro nelle *Origini*, il quale dà il nome di reale al più fino, applicandolo alla carta detta *augusta*. Alla prima il papiro si conobbe sotto il nome di *Jeratico* (1), o sacerdotale, essendo riserbato ai libri che trattavano di religione; l' adulazione poi l' applicò alla dignità imperiale, e si chiamò *Augusto*. Una seconda specie di papiro si chiamò *Livia* prendendo il nome dalla sposa di Augusto; ed allora il sacerdotale passò alla terza classe.

Ma i filologi discordano sulla differenza di queste carte. Alcuni con Adriano Turnebo stimano che queste ne sono le tre specie. Altri seguendo il Guilandini sostengono che questi sono soltanto tre nomi d'una medesima carta. Vossio pretende (2) poco fondatamente che la carta Jeratica era un genere che in sè conteneva tre specie, l'Augusta, la Liviana, e la Sacerdotale. L' Augusta era composta degl' involveri più interni della pianta, ed era perciò la più fina e la più bianca. Non essendo però questa

---

(1) Plinio lib. XIII, c. 11.

(2) *De Art. Gram.*

affatto senza difetti, vi si rimediò coll'invenzione della carta *Claudiana* sotto l'imperadore Claudio da cui prese il nome. Era essa di dodici pollici di larghezza, avanzando di due pollici la carta sacerdotale. S. Isidoro distingue evidentemente queste tre carte in altrettante specie. La prima era composta di due pezzi della tunica più intima del papiro: altre due simili formavano la Liviana: e due della terza componevano la Jeratica. Questa osservazione non avvertita da' moderni gli ha indotti in errore. Forse non sarebbe inutile di assicurare le qualità precise in tal materia, importando alla Diplomatica di fissare una volta il numero delle foglie, delle quali ogni specie di carta d'Egitto era formata, ciò non pertanto basterà alla gioventù per la conoscenza di tal carta; e chi ne bramasse ulteriore esame può osservare il Nuovo Trattato di Diplomatica (1). Accenniamo solo che vi furono altre specie di papiro, cioè la *Fanniana*, l'*Anfiteatrica*, la *Saitica*, la *Teniotica*, e l'*Emporetica*, di qualità inferiori; e daremo per regola sicura, che volendo colpire il carattere proprio delle diverse specie, basta riportarsi alla finezza ed alla larghezza, e scendere gradatamente dall'*Augusta* sempre minorandosene il pregio sino all'*Emporetica* che si riserbava per involgervi mercanzie, come appare dal suo nome. Fuvvi secondo S. Isidoro un' altra specie di papiro chiamata *Corneliana* dal nome di Cornelio Gallo pre-

(1) Parte II, sez. I, c. 5, pag. 491.

fetto dell' Egitto che viveva a tempo di Augusto. Accennammo che una mano di papiro a tempo di Plinio conteneva venti fogli; ma se è da attendersi al Calmet, essa in seguito si riduce a dieci (1).

Non è facile fissar l' epoca dell' invenzione della carta d' Egitto, sì alto ella risale. Varrone l' abbassa al tempo delle vittorie di Alessandro il Grande Ma Plinio combatte questa opinione colla scoperta de' libri di Numa, e colla testimonianza di Muciano, che era stato tre volte Console (2). Questo Romano illustre (il cui nome non s' incontra ne' Fasti Consolari) riferisce che essendo egli Governadore nella Licia aveva veduto in un tempio l' originale di una lettera di Sarpedone scritta da Troja; la qual cosa proverebbe l' usanza ed il commercio della carta di Egitto bene stabilito in paesi lontani prima de' tempi istorici della Grecia. Guilandini dimostra peraltro con molte autorità che prima di Alessandro il Grande l' uso di tal carta era generale. Oltre del suffragio decisivo di Erodoto, egli si appoggia fra gli altri su Isaia, Esiodo ed Omero.

Quasi tutte le differenti lunghezze indicate del papiro di Egitto mostransi ne' diplomi, i quali sono da noverarsi tra' maggiori ornamenti degli archivj più rinomati. Soprattutto vi si riconoscono agevolmente quelli che l' antichità qualifica come papiri

---

(1) *Dissert. sur la forme des livres.*
(2) Lib. XIII, c. 13.

Macrocolli, Claudiani, Liviani, Sacerdotali, Fanniani, Anfiteatrici. Credè il Maffei che la lunghezza de' papiri dopo Plinio era cangiata, e che le differenze e i gradi, che l' indicavano, erano cessati; di più che quello che si è conservato in natura, sorpassa di larghezza le specie descritte dallo Storico Naturale Latino, e che oggi tutto si trova di una qualità uniforme. Ma attendendosi al passo allegato di S. Isidoro, e riflettendo alla larghezza dei diplomi in papiri di Egitto conservati in Francia, sembra che non convinca la sua osservazione limitata a quelli che vide in Italia. Aggiungasi che le carte e i mss. veduti da' Benedettini autori del *Nuovo Trattato di Diplomatica* ne presentano almeno di tre qualità ben distinte, anche indipendentemente dalle larghezze dalle quali sono meglio specificate. S. Isidoro, che viveva nel secolo VII, distinse sette specie di papiri di Egitto; dal che appare che in que' dì ancora si continuò a fabbricar papiri di qualità e grandezza differenti.

Le carte dell' Abadìa di S. Dionisio di Francia sono tutte della medesima materia, struttura e consistenza; ma tutte trovansi attaccate sopra tela, nè è facile assicurarsi se sieno tutte della medesima finezza. Ciò solo è certo che vi si discernono i caratteri di papiri di Egitto. I medesimi si osservano eziandio ne' papiri della biblioteca del re, ed in quella di S. Germano. Sempre vi si osserva composizione di due foglie, e sempre uniformità di materia.

La lunghezza, o l'altezza, che dir si voglia, delle carte e bolle in papiro d' Egitto attualmente esistenti trascende d' ordinario la loro larghezza di molti piedi. Nondimeno alcune carte hanno due piedi di larghezza sopra uno di lunghezza. Diplomi si veggono in forma di rotoli di dodici piedi ed anche di più di venti di lunghezza sopra uno o due di larghezza (1).

Difficilmente si trova un papiro di Egitto interamente conservato. Quasi tutti hanno varie lacune ed alterazioni cagionate dal tempo e dagli accidenti. I sigilli dell' abadìa di S. Dionigi si sono tutti perduti, ed appena hanno conservato il segno di esservi stati una volta collocati.

Oltre degli atti conservati negli archivj di Ravenna, i quali soli contenevano in papiri più atti antichi di quanti ne conteneva il resto dell' Italia insieme, il preclaro Maffei rammenta quelli conservati in Padova, in Verona, in Siena, in Genova, in Milano, la maggior parte de' quali sono frammenti molto corti. Lasciando a parte i diplomi posseduti da' curiosi particolari, la sola biblioteca del Vaticano racchiude un numero grande di titoli in papiri d'Egitto (2). Alcuni ne possiede Venezia ancora: ma tempo è di rammentare i papiri disotterrati nella città di Ercolano poco lontana da Napoli, che l' eruzione del Vesuvio del 79 dell'era cristiana

---

(1) Mabillon *de Re Dipl.* p. 460.

(2) Allacci *Animad. Antiq. Etr. Fragm.* XI.

ricoperse e seppellì per tanti secoli. E quale archivio può vantarne o più antichi o di maggior numero? Lo Suedese Biornstahel (1) ne conta ottocento; ma convien sapere esserne non pochi andati a male, per l' esperienze tentate da poco esperti prima e dopo la morte del p. Antonio Piaggi, che alcuni felicemente ne svolse (2). Pregiasi dunque non a torto l' Italia di superar la Francia in papiri, non solo per l' antichità, come confessano i precitati Maurini, ma per numero ancora, del quale essi davano la preferenza alla Francia, non avvertendo alla copia de' papiri di Ercolano, in faccia ai quali spariscono le carte e le bolle di Digione, di Turno, e di Corbia (3).

Non debbono ommettersi i papiri posseduti dalla biblioteca imperiale di Vienna raccolti con molta cura dal Garelli Napoletano medico e bibliotecario dell' imperadore Carlo VI. Trovasi fra essi un diploma greco in papiro recatovi da Napoli. Nel 1723 acquistò la stessa biblioteca un altro monumento diplomatico in papiro, che è un atto greco dal Lampecio trovato in Praga, nel quale si osservano

---

(1) *Lettere* vol. II.

(2) È da vedersi il volume de' Papiri d'Ercolano uscito in Napoli prima delle Rivoluzioni moderne di Europa; il qual volume, non saprei per qual capriccio, si è pubblicato in formato più picciolo de' precedenti volumi delle *Pitture di Ercolano*.

(3) Di queste si parla nel *Viaggio letterario* di Martere e Durando.

trentasei sottoscrizioni originali del VI Concilio generale.

Vuolsi parimente avvertire che i diplomi in papiri, benchè ordinariamente scritti per la larghezza, alcuno talvolta se ne scrisse per lungo. Si osserva altresì che uno de' lati si lasciava sempre senza scrittura; ed in ciò i papiri non si distinguono dalle pergamene. Talvolta anche i mss. si scrissero da un lato solo, per timore che l' inchiostro penetrando nell' altro lato cagionasse confusione nella scrittura. Si trova talora qualche ms. misto di papiro e di pergamena, frapponendosi un foglio di pergamena fra due di papiro.

Osserva il Mabillon (1) che tra gli storici ed i monumenti in papiro d' Egitto rimastici si trova una perfetta concordia; di maniera che se mancassero i primi, i secondi ce ne manifesterebbero l'indubitata esistenza; come ancora se si perdessero i secondi, gli storici ne farebbero piena fede. Non può dunque su di essi restar dubbio alcuno, eccetto che sulla durata del papiro, e sul tempo in cui cessò di adoperarsi.

L' uso de' papiri di Egitto, per ciò che riguarda i diplomi, ebbe voga nelle Gaule non meno che in Oriente e in Italia. Sotto i Merovingi per un secolo intero non si usò, se non il papiro, nulla curandosi la pergamena. Ma sulla fine del secolo VII cominciarono queste ad acqui-

---

(1) *De Re Diplom.* lib. I, c. 8.

star credito tanto quanto i papiri l' andavano perdendo; così che nel secolo VIII sotto i Carolingi appena si nomina una sola carta in papiro di Egitto (1). Durava intanto in Italia l' usanza di scriversi lettere missive in papiro. Se ne serviva il papa Adriano scrivendo a Carlo Magno. Maginario, essendo allora giudice commissario deputato nelle provincie, diresse dall' Italia al medesimo sovrano una lettera in papiro, che si conserva originale nell' archivio di S. Dionigi. Nel secolo seguente l' usarono ancora i pontefici accordando qualche privilegio (2). Il Maffei non porta più oltre del secolo IX l' uso del papiro d' Egitto. Il Mabillon però dimostra di essersi usato in Italia anche nel X, e nell' XI, provandolo colle bolle di Giovanni XV, di Agapito II, e di Vittore II (3). Convengono col Mabillon il p. Legipont, ed il Muratori adducendone nuove prove. Reca quest' ultimo la bolla di Benedetto IX dell' anno 1043, veduta ed esaminata da uno storico di Siena morto al principio del secolo XVI. Oltre a ciò si riferisce nel Nuovo Trattato di Diplomatica che Ottocaro re di Boemia nel 1224 rinnovellò una bolla di Giovanni XV accordata al monistero di S. Margherita presso Praga nel 993; e questo principe ripete più volte che tal diploma era in carta di *giunco*; ed è noto che i Francesi

(1) Catel, *Mém. de l'Hist. de Lang.*

(2) Mabil., *De Rè Dipl.* p. 458.

(3) Nell' opera stessa lib. I, c. 8, n. 14.

e gli Allemani con tal termine esprimevano il papiro di Egitto. Durò dunque l' uso di esso sino al principio del secolo XI. Ciò si compruova ancora col passo citato da' Maurini di Eustazio commentatore di Omero, che viveva sulla fine del XII secolo. Egli commentando il libro 21 dell' Odissea afferma che l'*arte* di fabbricar papiri *era già abbandonata* η τεχνη αρτι απηλειπται. Che se quest' arte si abolì prima del secolo XIII, quale altra prova occorre per convincere e confondere tutti i critici antidiplomatici (Simon, Raguet, Germon), i quali danno un' origine recente a tutti i documenti conservati scritti in papiri d' Egitto? Essi sostengono che da circa un secolo gli archivj si riempiono di carte nuove in papiro di Egitto. Ma può ciò dirsi sobriamente, se non si supponga o che le cartiere moderne sappiano tuttavìa fabbricarne, o che esistesse qualche archivio colmo di papiri bianchi senza scrittura destinato unicamente al bisogno de' falsarj?,

Carta di scorza.

Abbiamo accennato che anticamente si scrisse sulle cortecce degli alberi che da niuno può contrastarsi. Resta a vedersi, se dalle cortecce siasi formata una carta staccandone le pellicole non altrimenti che si fece del papiro.

Il Mabillon ed il Montfaucon distinguono il papiro d' Egitto dalla carta di scorza d' albero.

Discorda il Maffei, e sostiene che forse nòn si sono mai scritti monumenti sulle cortecce: che se mai se ne scrissero, non se ne sono conservati: che la carta di corteccia è una chimera: e che non se n' è mai fabbricata. Ciò che importa in tal discussione dal dottissimo Italiano avvalorata con molte autorità da lui tirate al suo avviso, si è il vedere soltanto se si usò di far carta colle pellicole o tuniche tratte dalle cortecce. Toustain e Tassin oppongonsi al Maffei, e vanno mostrando che i passi degli autori da lui addotti possono diversamente interpretarsi. Il Fumagalli che li segue in ogni incontro, quì senza inoltrarsi nel fondo della quistione se ne disbriga in pochi motti, e si appiglia all' avviso del Maffei per genio forse più che per esame. Comechè io vegga che in sostanza ciò poco possa importare all' attuale diplomazìa, nondimeno addurrò alcune autorità, ed alcuni argomenti esponendoli al giudizio degl' imparziali.

Ciò che alla bella prima ne allontana dall' avviso del Maffei, è l' osservare che i legislatori permettono che si scrivano testamenti ed altri contratti non meno in papiri ed in pergamene che sulle cortecce. Direbbero essi ciò, se non ve ne fosse stato l' uso? I primi abitatori dell' Italia scrissero sulle scorze e sulle tavole di legno coperte di cera (e si appellarono perciò *cerae*) (1); or pare verisimile

(1) Simmaco lib. IV, epist. 28.

che essi si astenessero sempre di scrivervi atti di alleanza, di donazione, di vendita?

Suida afferma che le tiglie hanno la corteccia simile a quella del papiro. In Italia, dice il Maffei, vi sono tiglie che non si dividono in pellicole. Ma può egli assicurarsi che le tiglie di tutto il mondo si rassomiglino appuntino? Non potevano quelle mentovate da Suida differire in alcuna particolarità dalle nostre? Oltre a ciò non può intendersi che, preparate convenevolmente ed in maniera oggi non conosciuta, potessero acquistare finezza e mollezza che equivalesse al papiro? Teofrasto parla di cortecce di legno sulle quali scrivevansi alcuni nomi. Plinio distingue nelle tiglie il maschio e la femmina, ed afferma che tralla corteccia ed il legno della tiglia femminile si trovano tenui involucri composti di più membrane (1). Lo stesso Storico Naturale si vale spesso delle voci *tilia*, *philyrea*, e *philura*, per esprimere le lamine più fine della corteccia delle piante. Or non è probabile che nelle contrade più lontane del Mediterraneo, dove mancano i papiri, si potesse pensare a staccar destramente tali pellicole per valersene in cambio de' papiri?

Ulpiano sotto il nome di libro comprende ogni sorte di volume, sia di carta pergamena, sia d'al-

---

(1) *Inter corticem ac lignum tenues tunicas multiplici membrana*, lib. XVI, c. 14.

tra materia (1). Passo notabile è questo delle *Origini* di S. Isidoro (2): *Liber est interior tunica corticis, quae ligno cohaeret, in qua antiqui scribebant . . . quia ante usum chartae vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant.* L' autore della vita di Ditti Cretese dice, che egli compose sei *volumi* di scorza di tiglia in lettere fenicie intorno alla guerra di Troja (3). Angelo Rocca dice (4) di aver veduto nella biblioteca Vaticana molti monumenti in papiro d' Egitto, ed altri di materia più grossolana, *sed rudiorem atque ita ut arboris cortex esse omnino dignoscatur*, aggiungendo che tal monumento era stato con ogni attenzione conservato presso Aldo Manuzio. Lo stesso autore afferma di aver veduto un libro di scorza che aveva le pagine così sottili che facilmente prendevansene due per una. Esso era impresso in caratteri Indiani, e fu presentato dal generale degli Agostiniani scalzi, tornato dalle Indie, al papa Sisto V. Montfaucon parla di un ms. di S. Germano des-Près che senza esitanza attesta essere di carta di scorza (5). Il Dempstero con sentimenti di ammirazione ammette

---

(1) *Digest.* lib. XXXII, l. 52.

(2) Lib. VI, c. 12.

(3) *De toto hoc bello sex volumina in tilias digessit phoeniceis litteris.*

(4) *Biblioth. Apost. Vatic.*

(5) *Palaigraphia Græca* lib. I, c. 2, e nel supplimento *de l'Antiquité expliquée.*

ancora i libri di scorza attualmente esistenti nelle biblioteche (1). Avremmo desiderato che il dotto ab. Fumagalli prima di ammettere l' avviso dell' eruditissimo Maffei avesse ponderate tali autorità e ragioni, e l' avesse con contrarie testimonianze ed argomenti distrutte.

Carta di cotone.

Il Maffei ed il Montfaucon non sembrano lontani dal convenire in prima in attribuire l'uso della carta di cotone al IX secolo. Il Mantfaucon la riconosce presso gli Orientali; il secondo nel famoso ms. di S. Marco di Venezia, il quale per lungo tempo si reputò originale di quell' Evangelista. Montfaucon la crede invenzione posteriore al IV secolo. Ma questi due sommi eruditi discordano sulla materia; mentre l'Italiano stima papiro d'Egitto il ricordato ms. di Venezia.

Prima del secolo XIII la carta di cotone in Oriente aveva denominazioni a sè proprie. Da alcuni si chiamò carta *bombicina*, da altri *cottunea*, e talora *damascena*. Montfaucon, che la riporta al IX secolo, dice però che il più antico ms. da lui trovato in Francia di tal carta nella biblioteca del Re con una data, è della metà del secolo XI. Altre attestano di averne vedute i benedettini di S. Mauro del X

(1) *Etruria Reg.* t. I, lib. III, c. 78.

secolo. Rocco Pirro e l'istesso Montfaucon parlano di carta di cotone del XII secolo.

Questa specie di carta si moltiplicò moltissimo tra' Greci specialmente nel XII secolo, minor voga ebbe fra' Latini; benchè meno rara fu in Italia, e singolarmente nelle contrade dove si parlava greco tanto quanto nella stessa Grecia, cioè nell'isola di Sicilia e nel regno di Napoli, ed alcuni secoli dopo anche in Venezia. In generale l'uso ne divenne comune nel secolo XIII.

Carte Cinesi.

Confondonsi sovente le varie specie di carte della China, e soprattutto le più belle, colla carta di seta. Costadau domenicano e Du-Halde gesuita convengono in affermare che la carta cinese non si fa di seta ma di scorza di bambù, sebbene l' ultimo scrittore in altro luogo riconosce nella China la carta di seta. Francesco Gemelli avvocato napoletano e noto viaggiatore nel suo *Giro del Mondo* afferma che quivi si fanno *carte altre di seta, altre di bambacia macerata e ridotta in pasta, del midollo di certe loro canne grandi e di altri alberi ancora, ma sono cosa poco durabile* (1). L' atlante della China pone nella città di Nin-gue dodicesima della provincia di Kiang-nau una rinomata fabbrica di carta di canne; e la carta di canne mentovata dagli scrit-

(1) Tomo III.

tori è la carta di bambù, che è come le canne vuoto al di dentro e nodoso di spazio in spazio, se non che ne differisce per essere più duro e più forte (1). In altre provincie cinesi fassi una carta di paglie di riso, di celsi e di olmi, tirando da tali piante la tunica interiore. La carta di bambù non è la migliore nè la più usata; e quella di cotone è più bella, più bianca e più comune. Juvenel de Carlencas stima la carta della China di antichissima origine, facendola risalire sino alla fondazione dell' Impero Cinese, ma senza addurne autorità veruna. Freret la determina all' anno 230 prima di Cristo, essendo stata trovata nel regno di Venc-Ti. Il Du-Halde si contenta di dire che i Cinesi l' inventarono da gran tempo. La carta di seta cinese è la più sottile di tutte, e non pertanto la più estesa. Il p. Ugo afferma di averne veduta una di quattro braccia di lunghezza, non dissimile dalla carta della China (2). I Cinesi posseggono l'arte di ringiovenire la loro carta, togliendone tutte l'immondezze contratte coll'uso; ed a Pekin vi sono moltissimi operaj a ciò occupati. Nelle contrade Orientali più vicine all' Europa si fabbricano carte simili alle Cinesi, ma alquanto meno fine. Nella biblioteca del Gran-Duca di Toscana esisteva un volume o rotolo in lettere sconosciute, di cui fa menzione l' Allacci.

---

(1) Du-Halde, *Descript. de la Chine* t. II.

(2) *De prima scribendi origine* c. XI.

Appoggiato il P. Du-Halde sull'autorità di un libro cinese rapporta che nell'anno 95 dell'era cristiana un gran mandarino del Palazzo adoperò vecchi pezzi di canape già usati, e ne formò carta (1). Kao-Tsong, terzo Imperadore della dinastia de' Tang, fè fabbricare una carta eccellente di canape. Quando ciò fosse certo, inutilmente si cercherebbe l'invenzione della carta di stracci fra' Latini; e dovrebbe credersi che dalla China si fosse questa scoperta distesa ai popoli vicini, e passata fosse di mano in mano ai Saracini, da questi a' Greci e da' Greci a' Latini nel tempo delle Crociate.

I letterati moderni, per la maggior parte, fanno tra gli Europei risalire l'invenzione o la fabbrica della carta di stracci al di là di sei secoli, fondandosi sulla testimonianza di Pietro il venerabile abate di Cluni nel suo trattato contro i Giudei. « I libri, » egli dice, che noi leggiamo alla giornata, sono » formati di pelle di montoni o di capra o di vi» tello o di piante orientali o di stracci, *ex ra-* » *suris veterum pannorum.* » Montfaucon per tali parole intende la carta di stracci che noi usiamo. Il Maffei però l'intende per la carta di cotone, nella cui fabbrica adopravansi gli stracci di tale stoffa, come oggi adopransi quelli di lino. Il Muratori (2) afferma

---

(1) T. II.

(2) *Antiq. Ital. medii aevi* t. III, col. 872.

di essersi cominciata ad usare *la nostra carta volgare* nel secolo X, e per maggior sicurezza la riporta all' XI. Ma per *carta volgare* s' intenderà la carta di cotone o di lino? Egli inclina all' avviso del Montfaucon, e con lui porta l' origine della carta di stracci al X secolo. Ma il Montfaucon dichiara che malgrado di qualunque ricerca fatta in Francia non potè mai trovare un foglio della carta che noi adopriamo oggidì se non dopo S. Luigi. Il Maffei avvicina ancor più a noi l'arte di fabbricar la carta di stracci, dicendo di non sapere di esservi stata simil carta prima del secolo XIV, e di non essergli passato per le mani atto alcuno più antico di quello dato dal vescovo di Verona del 1367, accordando l' investitura di alcune decime a Gregorio Maffei. Non per tanto il Mabillon vide una lettera di Joinville a Luigi X, o l' Hutin, in carta di stracci, la quale è almeno di un mezzo secolo più vecchia di quella allegata del Maffei.

Von Bessel abate di Godwic intorno alla carta di cotone e di stracci così si spiega (1): alcuni riferiscono l' uso della carta di stracci al secolo XI, altri al XII, per non aver ben distinto quella di cotone dall' altra di stracci; noi stimiamo che l' uso della carta di stracci appena si stabilì prima del XIV secolo, sebbene non pretendiamo rigettare le testimonianze rapportate dal Mabillon, per le quali tal carta risale

(1) *Chron. Godw.* lib. I, c. 1.

al XII secolo. L' autore della Diplomatica non cita altro testo che quello di Pietro il venerabile, nè altri monumenti che i mss. della fine del XIII. Gudeno (1) non la fa salire oltre del 1280. Dell' opinione di Giovenale di Carlencas nulla è da dire, mentre niuna autorità adduce in suo sostegno, allorchè afferma che gli Arabi la portarono nelle Spagne, donde poi si diffuse per l' Europa verso il XIV secolo.

Spinto il Meerman dalla Società di Gottinga si occupò in un programma da lui pubblicato nella fine del dicembre del 1762 ad indicare i più vetusti monumenti scritti sulla nostra carta di stracci. Ed oltre ai codici accennati dal Maffei riguardo all' Italia posteriori al 1300 ed al più antico degli strumenti del 1367, egli quanto all' Inghilterra rammenta una nota scritta in tal carta del 1342 (2). In Germania si trova in tal carta un codice del 1340 visto da Boleslao Albino, ed alcune lettere feudali dell' archivio di Quodliburgo del 1330, ed un libro delle *Api* osservato dal medesimo Meerman nella biblioteca Ulsiana, e la Biblia in linguaggio fiammingo del 1322 (3).

---

(1) *Sylloge Varior. Diplom.*

(2) Avrebbe potuto registrare gli atti di Giovanni Graden del 1320 scoperti dal Prideaux. V. *Diction. Encycl.* v. *Papier.*

(3) Di essa parlò pure il Gottsched nella biblioteca di Lipsia che porta la data del 1322.

La Spagna non pertanto sembra di possedere monumenti scritti in carta di stracci più antichi delle altre nazioni. Il sig. Andres si vale delle testimonianze di Gregorio Majans, di Michele Casiri, e di Giuseppe Perez Bayer; ed oltre a ciò reca egli stesso due monumenti, l'uno del secolo XII, l'altro dell'XI. Del primo si parla nel tomo I dell' Accademia di Belle Lettere di Barcellona, ed è il trattato di concordia del 1178 fra Alfonso II Re di Aragona, ed Alfonso IX di Castiglia, che l'Accademia afferma di essere in carta di lino. Il secondo è un Dizionario Latino in carattere gotico conservato nella biblioteca di Silos. Se tal codice è in carta di lino, essendo stata la scrittura gotica abolita nella Spagna l'anno 1091, forza è che la carta di lino del dizionario si sia usata o nel X secolo, o almeno al cominciar dell' XI.

Ma non si attribuisce soltanto alla Spagna l'uso di tal carta prima che ad altro paese, ma eziandio l'origine di essa. Il prelodato Andres la riconosce in una città di Valenza detta ora S. Filippo e prima Sativa; e su qual fondamento? perchè ne' suoi tenimenti cresce in abbondanza il lino; ma dal possibile si prova il fatto? Crede comprovarlo ancora con gli statuti di Giacomo e Pietro II, quello del 1251, questo del 1338. Essi comandano che i *fabbricanti di carta di Valenza e di Sativa si attengano all' antica forma*. Quì aggiunge l'Andres che *la carta di Sativa fabbricata dopo questo ordine alla fine del secolo XIV, o al principio del XV, è veramente di*

lino, tale ancora dovremo credere fosse stata la precedente, e a ragione diremo che fin dai tempi antichi la carta di quella città era formata di lino, e che questa era l'antica forma, a cui dovevano attenersi i fabbricanti. Il Fumagalli senza darsi altra briga consente pienamente all' asserzione e alle pure congetture del sig. Andres. Quanto a me non so vedere come mai possa una carta di stracci usata nella fine del XIV o nel XV provare per la carta che si fabbricava uno o due secoli prima. Molto meno può vedersi come possa l' *antica forma* in quegli statuti intendersi per l' *antica materia.*

Che che ne sia di ciò, è da notarsi per la diplomatica che quasi mai non si è usata la carta di stracci, allorchè si trattava d' atti da tramandarsi alla posterità più remota, essendosi non che dal XV, dal XIV secolo ancora compreso l' inconveniente di confidare a simil carta atti pubblici importanti; e per tal motivo gl' Imperadori prescrissero che gli atti pubblici si scrivessero in pergamena.

Si è preso in costumanza di bollar la carta di stracci per darle corso e valore ne' giudizj, sull' aspetto di porre maggiori ostacoli alle intraprese de' falsarj. E tale usanza si è voluto riportare sino all' Impero Romano. Ma non fu Giustiniano che l' introdusse, come taluno suppose. Egli colla Novella 44 volle soltanto fissare la forma dell' impronta che dovea portare. Chiamavasi questa *protocollo*, perchè s' imprime sul primo foglio de' registri de' libri d' atti, o di ogni mano di carta. Bouchet d' Argis nel *Mer-*

curio del 1735 pensò che tale usanza fosse stabilita da Giustiniano per la sola città di Costantinopoli, e che altre città non adoprarono nè carta, nè pergamena alcuna bollata. Ma nel prescrivere l' Imperadore l' uso di simili protocolli, non dice nella sua Novella che ne fossero escluse le altre città; anzi suppone il contrario. Quanto alle moderne Nazioni la carta e la pergamena bollata si è usata in Ispagna e in Inghilterra intorno al 1555. Seguirono indi l' esempio i paesi ereditarj dell' Austria ed il resto dell' Allemagna, e l' Italia. In Francia cento anni dopo, cioè nel 1655 si prescrisse il marchio con un editto.

CAPO II.

DEGLI STRUMENTI E DE' LICORI ADOPRATI PER ISCRIVERE.

Strumenti.

Poco contribuisce la conoscenza degli strumenti coi quali si scrive, per lo scopo principale della Diplomatica che è il discernere il vero dal falso. Pur questo poco giova non trascurarlo; tanto più che utile esser può per l' intelligenza de' libri antichi e per le usanze delle lontane regioni che, quando non altro, ornano e fecondano la mente.

Gli strumenti principali reputati dagli antichi necessarj erano i seguenti. La *regola* detta anche

norma e *canon*, colla quale si formavano diritte le linee in bianco, le quali terminavano ne' due estremi con un punto, e questa, come ognun sa, sussiste anche al presente. Perchè poi tali linee chiudessero spazj uguali, si adoperava il *compasso*, il *punctorium* e la *subula* ossia lesina. Ma questa non dee confondersi con lo *stilo* detto anche *graphium*. Il p. Legipont (1) fa di questi due strumenti consistere la differenza in ciò, che lo stilo servivà per le tavole coperte di cera o di gesso, e la lesina pe' mss di vitellino tanto per segnare i punti agli estremi delle linee, quanto per le linee stesse. Quando lo strumento era troppo tagliente, la pergamena ne restava incisa, ed allora su questa linea non si scriveva. La punta dello stilo segnava le lettere, ed occorrendo le scancellava. Se la cera era fatta di recente, si adoprava la parte opposta dello stilo che era piana e spuntata, e con tal mezzo la cera si appianava e ne sparivano le lettere. Se la cera era dura per esser vecchia o formata di materia troppo fissa, la stessa estremità piana o curva radendola ne faceva svanir le note. Anticamente di tutti i metalli formavansi stili. Nell' VIII secolo usaronsi di argento (2). Gli Orientali, i Greci, gli Etrusci, e i Romani li costruirono di ferro. Ma questi ultimi li proibirono a cagione degli omicidj

(1) Dissert. II, *de mss. librisque*.

(2) Vedi la VII delle *Lettere* di S. Bonifacio vescovo d' Allemagna.

ed altri abusi che non di rado ne risultarono. Poco però durar ne dovette il divieto. Plutarco ci dice che Cesare con uno stilo da scrivere ferì nel braccio Casca uno de' congiurati che l'uccisero. Caligola, secondo Svetonio, fè ammazzare un Senatore incitando molte persone ad avventarglisi contro come nemico pubblico co' loro stili da scrivere. A' tempi di Seneca (1) un Cavaliere Romano fu dal popolo ucciso con simili stili per aver egli tolta la vita al proprio figlio a colpi di flagello San Cassiano fu martirizzato e morto con stili da' suoi discepoli un secolo prima della caduta del Romano Imperio.

Noveransi tra gli strumenti il burino detto *cælum*, con cui s' imprimevano senza inchiostro i caratteri ne' marmi e ne' metalli: le *fòrbici* per recidere le ineguaglianze delle pergamene e delle carte: il *temperino*, la *pietra* ed il *vaso del liquore*, le quali cose tutte adopransi anche al presente. Si valsero pure gli antichi della *sponga* per cancellare gli errori corsi nello scrivere: dell' *astuccio* per conservare le penne o le canne, e talora faceva le veci della regola. Χανιον chiamasi il vaso dell'inchiostro detto κανικλειον, *atramentarium*, dalla qual voce il primo segretario degl' Imperadori Greci dicevasi κανικλειος, perchè custodiva il vaso del cinabro, col quale gl' Imperadori sottoscrivevano gli atti emanati dalla sovrana potestà (2).

---

(1) *De Clementia* lib. 1, c. 14.

(2) *Anastas. Bibliothec. VIII, Synod. gener. act. X.*

Avevano altresì gli antichi un libro che chiamavano *liturarius* o *palimpsestus* ed anche *charta deletilis*, su cui i moderni si sono occupati per deciderne l'uso. Leone Allacci versando a piena mano la propria erudizione (1) conchiude che il palimpsesto rassomigliava alle tavolette usate oggigiorno.

Prima delle penne per le scritture vergate con licori si adoperò la *canna*, detta da' Latini *calamus*, *arundo*, *juncus*. L'Egitto forniva copia abbondante di simili giunchi.

Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus (2).
I Turchi, i Persiani ed altri Orientali usano oggi ancora tali canne.

Le *penne* di oca, di cigno, di pavone, di grue si adoprano in Occidente da molti secoli, escludendo quasi ogni altro istrumento, per le scritture che si fanno sulle pergamene e sulle carte. Ma quando cominciò ad usarsi la penna? Un Anonimo pubblicato da Adriano di Valois (3) afferma che si usavano sin dal V secolo. Teodorico Re degli Ostrogoti, secondo lo stesso autore, si servì di una penna per segnare le prime quattro lettere del suo nome. S. Isidoro afferma che gli strumenti di chi scriveva erano la canna e la penna, quella di una pianta e questa di un uccello che si fendeva in due per

---

(1) *Animad. in antiq. Etrur. Fragm.* n. 52.
(2) Marziale nell' Epigr. XXXIV del IV libro.
(3) *Ad calcem Ammiani Marcellini.*

iscrivere. L'abatè di Godwic dice (1), che mancando i testi chiari degli autori per l'antichità delle penne, possiamo attenerci alle dipinture degli antichi mss. Mabillon ne cita due (2), l'una della badia di Hautvilliers del tempo di Lodovico il buono, l'altra di quella di S. Amando del X secolo. La prima rappresenta l'effigie degli Evangelisti colla penna in mano; la seconda mostra nella medesima attitudine Boemondo scrittore antico della vita di S. Amando. Anche i Diplomi colla qualità de' tratti, che differiscono., mostrano essersi alcune carte scritte con penne ed altre con canne, mentre in alcune la penna si manifesta co' tratti netti e franchi, ed in altre si scopre la canna ne' tratti più oscuri e più grossolani.

Si usò parimente il *pennello* per formar le lettere d'oro o di cinabro. I Cinesi oggi non adoprano che il pennello che si bagna nell'inchiostro di quelle contrade. Gl' Imperadori Greci si servirono del pennello per le sottoscrizioni, benchè usassero anche la penna. Non può decidersi se l'Imperadore Giustino si valesse del calamo o del pennello, mentre la parola γραφις usata da Procopio può significare l'uno e l'altro. Ma di tali strumenti e di qualche altro con le loro specie possono consultarsi le opere del Montfaucon e de' Maurini, che ne hanno anche formata la tavola IV inserita nella parte II del T. I.

(1) *Chron. Godw.* lib. I.
(2) *De Re Dipl. sup.* c. XI, n. 8.

Il primo liquore da notarsi nelle scritture è l' inchiostro. Nulla avea di comune col moderno quello degli antichi, eccetto la gomma ed il colore. Essi lo chiamarono *atramentum scriptorium* o *librarium* per distinguerlo dall' inchiostro detto *atramentum sutorium* o *calchantum* serbato ad altri usi. Differisce l' antico inchiostro scrittorio dal moderno per le droghe che lo componevano. Il nero del fummo o l' unto di resina o di pece, e de' fornelli e delle torce era la base dell' inchiostro antico. Talvolta vi entrava il tartaro o la feccia del vino, l' avorio bruciato, il carbone pesto. D' ordinario l' inchiostro antico si faceva al calor del sole, e quasi mai vi si adoprava il fuoco (1). S. Isidoro di Siviglia che ne parla, basta a provare che l' inchiostro antico non era diverso da quello che usavasi nel VII secolo.

I popoli del Settentrione preparavano l' inchiostro colla seppia e l' allume; e gli Orientali anche vi adopravano la seppia. Gli Affricani antichi nella composizione dell' inchiostro facevano entrare la seppia o il papavero. Altri vi usarono soltanto il liquore o sangue della seppia o del calamaro. L'Allacci afferma di aver veduto inchiostro formato co' peli di capra bruciati. Quest' inchiostro rosseggia ed è assai luci-

(1) Si vedano Dioscoride nel libro V, c. ultimo, e Plinio lib. XXXV, c. 6.

do, e si appiglia sì bene alle pergamene che difficilmente se ne distacca, e conserva il colore.

L' inchiostro della China è nerissimo, e si adopra meglio col pennello che colla penna; quindi i Cinesi usano del pennello. Si forma dal nero del fummo tratto da diverse materie, e principalmente dal pino e dall' olio che essi bruciano; e per correggere l' odore spiacevole dell' olio, vi mischiano alcuni profumi odorosi e del muschio (1). L' uso dell' inchiostro della China è antichissimo, secondo l' avviso di un autore citato dal Du-Halde, risalendo sino al 1120 prima dell' era cristiana. Ma allora se ne servivano soltanto *per dare il nero alle lettere incise*. Gli Indiani usano per inchiostro la decozione di un legno chiamato *Arandranto*.

La composizione dell' inchiostro moderno in Europa non si conobbe dagli antichi, o almeno l'usarono soltanto per annerire i cuoj. Con alcuni inchiostri usati da' moderni difficilmente può scriversi sull' avorio; là dove gli antichi vi scrivevano agevolmente col loro inchiostro. Scaligero pretese che non si possa scrivere sull' avorio, perchè ebbe l' occhio soltanto all' inchiostro moderno; ma ne fu ripreso dal Vossio (2).

Se si volessero fare ascendere alcune carte ad età assai remote, qualora si trovassero scritte con inchiostro simile a quello che noi usiamo, potrebbe-

(1) Du-Halde t. II.

(2) *De Art. Gram.* lib. I, c. 38.

ro perciò divenir sospette. Ma gli antiquarj esperti ed esercitati sapranno giudicarne. Imperocchè sebbene molte specie d' inchiostri antichi scoloriscono e si scancellano, o diventano rossi, gialli e pallidi, questi difetti sono rari ne' diplomi anteriori al secolo X, e se ne rinvengono più frequenti esempj ne' mss. Intanto David Casley, il quale nel 1734 pubblicò il catalogo de' mss. del Re d' Inghilterra, attesta che i colori dell' inchiostro sono così vivaci sui mss. di mille anni indietro, che sembra esservi stati applicati appena da un secolo. Lo stesso giudizio può farsi di un numero considerabile di antichi mss. de' Latini. Quei de' Greci di scrittura corrente tirano al rosso, quando appartengono al IX o al X secolo. Per l' antichità dell' inchiostro basta allegare le seguenti parole di Baruc (1): *ego scribebam in volumine atramento*. Vuolsi avvertire che trovandosi i libri ornati di lettere iniziali formate con figure di pesci, di uccelli, di quadrupedi, di fiori, il disegnatore o dipintore era diverso dal trascrittore del libro; quindi è che ne' mss., specialmente posteriori al secolo XIII, si trovano simili lettere lasciate in bianco.

La qualità dell' inchiostro in primo luogo, e poi il tempo ed altri accidenti a' quali sono le carte esposte, le rendono spesso incapaci di diciferarsi. Allora altro rimedio non occorre che studiarsi di far rivivere le scritture, i tratti delle quali sfuggono agli

(1) Geremia cap. 36, 18.

sguardi più acuti. Ma riducendosi á ricorrere a tale espediente, debbono usarsi i secreti della natura di tal modo che non si dia occasione veruna di pretesto a chi contrasta con mala fede. Uopo è in simil caso osservare tutte le precauzioni prescritte dalle leggi. Con ciò non solo si soddisfa ai dettami della propria onestà, ma si evita il pericolo di veder rigettati dal magistrato gli atti prodotti per essersi astersi senza intervento della pubblica autorità. Or quando l' intervento di questa e di probi testimonj sostiene l' operazione, chi può diffidare dell' evento che ne risulta? Chi querelarsi del chimico espediente che vi si adopra? Tra' secreti naturali proposti dal Blagden nelle *Transazioni Filosofiche* Inglesi, e dal dotto professore Brugnatelli (1), contasi quello indicato dal Le-Moine (2). Egli propone di unire ad un cucchiajo d'acqua comune una parte uguale d' acquavite, e d'infondervi un poco di noce di galla, indi con una sponga bagnata in tal mistura passar leggermente sul carattere smarrito, che si vedrà rivivere e rendersi intelligibile.

Oltre dell' inchiostro nero trovansi sovente ne' mss., benchè di rado nelle carte, inchiostri d'oro, d' argento, di porpora, e rossi, verdi e turchini. Quintiliano (3) parla di alcune lettere di avorio che si davano a' fanciulli per insegnar loro a leggere senza annojarli, le quali esser potevano di rilievo

(1) *Opuscoli scelti* t. XI. (2) *Diplom. Prat.*
(3) *Instit.* lib. I, c. 1.

o incise, ed anche scritte con inchiostro o con ogni altro licore. Forse le *lettere di ferro* scritte su di una statuetta di Augusto in bronzo, le quali giustificavano di esser egli nell' infanzia stato chiamato *Turin*, esser dovettero soltanto formate con inchiostro di color di ferro, giacchè in meno di un secolo si erano di già cominciate a cancellare. Cicerone (1) parla di una statua, in cui a lettere d' argento leggevasi il nome di Mirone. Macrobio ci dice, che gli onori decretati dal Senato a Cesare dittatore furono scritti su colonne d' argento in lettere d' oro (2).

Esistono attualmente moltissimi mss. conservati senza alterazione veruna, scritti tutti in lettere d' oro e di argento; e non pochi ve ne sono, ne' quali si adoprano alternativamente caratteri dell' uno e dell' altro metallo. Di quest' ultima maniera alternati non si trovano esempj, se non segnati sul vitellino tinto in porpora che inclina più al violaceo che al rosso. Tale è il Salterio di S. Germano des-Près appartenente a quel Santo. Al contrario le lettere d' oro sono più comuni, e si trovano ugualmente in vitellini non porporini che in quelli di tal colore. Alcune volte si trovano soltanto nelle prime pagine degli antichi mss., singolarmente di quelli che sono opera de' Greci. Talvolta l' oro si vede applicato sul vermiglio per accrescerne il lustro. La magnificenza portavasi talora a tal segno, che con una sola let-

(1) *Orat. in Verrem.* (2) Ugo, *De prima scribendi origine.*

tera d' oro empievasi una pagina intera. Or qual meraviglia che S. Girolamo inveisse (1) contro le masse enormi di libri, ne' quali la porpora, l' oro e l argento vi si versava a larga mano? E come non avrebbe egli invece di tanto lusso insinuata semplicità, nettezza e correzione?

Imprenderemmo invano a far catalogo di tutti i mss. esistenti nelle chiese e nelle più celebri biblioteche, per comprovare l' antichità di tali scritture. I più antichi Evangelj e Canoni della Messa (2) sono sovente di vitellino di porpora, e più spesso ancora in lettere d' oro. Altri libri scritturali, alcune opere di Ss. Padri, i pontificali, i libri di preci usati da alcuni Principi, l' eccellente uffiziuolo della B. Vergine fatto per uso de' Sovrani Farnesi, passato poscia al Re di Napoli ec, tutti sono con lettere d' oro, e con miniature delicate in alcuni di essi, come nel mentovato uffiziuolo Farnesiano. Nè solo tra' Greci e Latini havvi mss. in lettere d'oro, perocchè ne possedettero anche gli Orientali. Ve ne ha tra gli Ebrei. Pietro della Valle (3) racconta che il patriarca de' Giacobiti gli fè vedere in Aleppo un libro Siriaco degli Evangelj preso da' Turchi in Cipro e trasportato in Costantinopoli, in cui le lettere tutte erano di argento e di oro, accompagnate da miniature.

Vi sono diplomi chiamati *Chrysobullæ* ossia bolle

---

(1) *Prolog. in Job.* (2) Mabill *De Re Diplom.*

(3) *Viaggi* t. XII, ediz. del 1625.

d' oro; ma queste non prendono tal nome da' caratteri d' oro, ma da' sigilli di tal metallo. Ben è vero che se ne trovano in copia in lettere d' oro in Oriente, in Italia, in Allemagna ed in Inghilterra, e gli Imperadori di Costantinopoli frequentemente indirizzarono diplomi con tali splendidi caratteri. Tale fu la lettera che di là si scrisse a Corrado I, per quel che riferisce nella vita di questo Principe (1) Pietro Wippon. Tale la lettera di Manuel Comneno, di cui favella Alberto de Stad (2). Per testimonianza oculare di Tenzel anche i Turchi possedono scritti di simil forma, al riferir d' Eineccio (3).

Al cominciar del secolo VIII Ariberto Re de' Longobardi con un diploma in lettere d' oro restituì alla chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie, del quale era stata spogliata dai suoi predecessori (4). Puricelli tra' monumenti della chiesa Ambrosiana di Milano descrive una carta simile de' Re Ugo e Lotario (5). In caratteri d' oro era un diploma dato dall' Imperadore Arnoldo (6), come ancora i diplomi di Ottone I, Ottone II, ed Errico, coi quali confermarono i privilegj della chiesa Romana (7). Ma chi potrebbe seguire gli scrittori delle

(1) Nella pagina 438. (2) All' anno 1119.

(3) *De veter. Germ. aliarumque Nat. Sigillis* P. I, c. 4.

(4) V. Paolo Warnafr. *De gestis Longobardorum* lib. VI, c. 28.

(5) Pagin. 282 ec. (6) Heinecc. Loco cit.

(7) *Museum Italicum* t. I, Baron. *Ann. ad an.* 962.

cose d' Allemagna e d' Inghilterra che mentovano innumerabili diplomi e lettere in caratteri d' oro e di argento elegantemente scritti dai rispettivi Principi? Di sì provato argomento sembrami di avere a sufficienza indicate le sorgenti e gli autori.

Reca non pertanto meraviglia, come mai il riputato Ickesio, riguardo all' Inghilterra, nella sua *Dissertazione Epistolare*, considera tutte le carte del suo paese scritte in oro ed argento come supposte. Se dubitasse di alcune di esse, non rincrescerebbe, come ora avviene, la sua censura generale. Onde mai proviene che niuna di tante carte Inglesi così scritte sia genuina, mentre in cento altri luoghi se ne trovano tante non contrastate, anzi dalla storia accreditate? Le carte sospettate appartengono a' Principi, a' Prelati, a' secoli, ad archivj lontanissimi fra loro. Dunque i falsarj di diversi luoghi e di epoche diverse si saranno fra loro concertati per abbellire le loro false produzioni con ornamenti fuori di moda, ed uniformi, non pertanto fra loro? Ma noto è a tutti che simile genìa, invece di cospirare unitamente, pone ogni cura in occultare simili azioni vituperevoli che si sostengono solo nell' oscurità. Si sono essi da lontane regioni occupati ad apprendere ed a fabbricare titoli falsi di tal natura? E se hanno conferito vicendevolmente, senno avrebbero fatto in suggerire ai loro colleghi e discepoli d' inventar formalità novelle ed ignote alla propria nazione? La verità si accorda subito colla verità; ma la falsità discorda sempre con sè stessa.

I dotti Benedettini di S. Mauro si occupano a lungo e colla loro solita sagacità in combattere il famoso Ickesio, e ne mostrano gli evidenti paralogismi, le asserzioni mal fondate, le conseguenze inconcludenti parte per parte in ciascun diploma da quel letterato assalito (1). A noi basti rilevarne che le carte d' Inghilterra, per essere ornate di croci d' oro ed altro nell' esposta guisa, sono in un numero grande di tempi differenti e lontani, e l' istesso Ickesio che li attacca, ne serve di prova convincente.

Limita per altro il letterato Inglese la sua censura alle carte ornate di oro della propria nazione; ma il nostro celebre Lodovico Antonio Muratori stabilisce per regola generale di tenersi per sospetti tutti i titoli d' ogni clima e d' ogni tempo siffattamente ornati (2). Solo non ardisce negare che alcuni ne esistano sinceri anche oggidì. Ammette infatti la donazione di Ariberto Re de' Longobardi addotta dal Warnefrido. La sua rigidezza non debbe però pregiudicare tante e tante carte sostenute da storici e da antiquarj sinceri e perspicaci; e tutto ciò che si può dal dotto suo giudizio dedurre, è quella saggia esitazione che alla prima proporre si debbe ogni osservatore, ad oggetto di non approvare il vero,

---

(1) Vedasene la piena confutazione nel t. I, pag. 547, e seguenti.

(2) *Antiq. Italic.* t. III, dissert. 34.

se non dopo averlo esaminato con occhio critico imparziale.

Come si dice inchiostro e nero, comunemente si uniscono in una stessa voce le idee separate della nerezza e del liquore con cui si scrive. Ma vi sono pure inchiostri rossi, violacei, verdi e gialli ancora, e si trovano adoperati più sovente che le lettere d' oro e d' argento, e se ne formavano i titoli e le lettere iniziali de' libri, de' capitoli, de' paragrafi. Senza perderci in esaminare le composizioni diverse di tali liquori antichi e moderni, e gli animali e i vegetabili e i minerali, onde si prendono, ci ristringeremo a dire, che nell' età mezzana ordinariamente si confusero la porpora, il vermiglio ed il cinabro. Il vermiglio (*minium*) usato ne' principj de' libri era di un lustro assai più brillante di quello onde tingevansi i fogli di alcuni mss. Sin dal secolo di Augusto usavasi così generalmente, che si riguardava come segno di manifesta afflizione, se non si adoprava ne' titoli de' libri, come dimostra l' addolorato Ovidio (1):

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

In alcuni volumi si vede che tal colore si divide tutto il libro coll' inchiostro nero. Talora si vede usato nel margine de' libri per fare osservare a chi legge i tratti del testo notabili per eccellenza, per singolarità o per errori. Anche i copisti solevano in

---

(1) Trist. Eleg. I.

fine del ms. scrivere il loro nome e la data della copia con colore diverso dal ms. intero.

La porpora ne' diplomi è molto più rara che ne' mss. Assicurano i Diplomatici antiquarj di non aver vedute carte scritte interamente con colore differente dal nero. Heuman non pertanto sull' autorità di Baldo ripete che questo Giureconsulto avea veduto un privilegio scritto interamente con inchiostro di porpora, e dipinto con tale arte, che sembrava ora rosso, ora nero, ora dorato, a seconda della luce che si faceva riflettere per le posizioni differenti; maraviglia per altro comune a tutti i mss. e diplomi scritti in vitellino poporino. Si componeva la porpora del sangue della conchiglia di tal nome descritta da Plinio (1). Colla porpora cotta al fuoco e colle sue scaglie ridotte in polvere si faceva l'inchiostro chiamato sacro, cui si dava il nome di *sacrum encaustum* (2), che era rigorosamente proibito a tutti di tenere o di ricercare da chi lo guardava, quasi che si volesse aspirare alla tirannìa, giacchè l'uso n' era riserbato al solo Principe. Giustiniano nel VII secolo sottoscrisse in cinabro gli atti del Concilio Trullano. Con simile segnatura si sottoscrissero le lettere di Leone Isaurico a Gregorio II nel secolo seguente; così di mano in mano vennero sottoscritti i Concilj generali dell' VIII e del IX secolo. Ma è inutile particolareggiare di vantag-

---

(1) Lib. IX, c. 36 e seg.

(2) Cod. l. 1, tit. 28, l. 6.

gio, mentre le sottoscrizioni imperiali in rosso ed in cinabro si trovano senza interruzione continuate sino al secolo XV. Il diritto degli Imperadori di segnare privativamente in cinabro cominciò dal XII secolo; ed essi poi lo comunicarono a' loro più vicini parenti (1).

Se la facoltà di sottoscrivere in cinabro si restrinse nell' Impero Orientale agl' Imperadori ed a' suoi parenti, tutti i Sovrani ad essi non soggetti affettarono talvolta di arrogarsi tal prerogativa. Diplomi di Carlo il calvo si vedono in Francia, prima e dopo che giunse alla dignità Imperiale, col suo monogramma e colla sottoscrizione del Cancelliere in rosso (2). Parimente in rosso sottoscrissero i Principi di Capua. Alcune carte di persone private usarono le lettere iniziali rosse, verdi e turchine (3). Ickesio mentova una carta intitolata *Placitum* del tempo di Guiglielmo il conquistatore, inscritta con lettere rosse, ed un altro titolo con due croci di color vermiglio. Il rosso ed il blò si usavano da' Greci ne' libri indifferentemente; ma il blò vi comparisce frammischiato col rosso, e talvolta alternatamente. Il color verde è più frequente ne' mss. de' Latini; ed anche sembra non essersi usato che negli ultimi tempi. Quando gl' Imperadori Greci si riserbavano la potestà di sottoscrivere in cinabro,

---

(1) Du-Cange nelle note sopra Anna Comnena.

(2) Mabill. *De Re Diplom.* lib. I, c. 10, e nel sup. c. XI.

(3) Camillo Pellegrino, *Hist. Benev.* t. I.

i loro tutori non segnavano i diplomi ed altre carte se non in lettere verdi. Il giallo è stato pochissimo usato ne' mss. da seicento anni e più, e dove si usò, trovasi già del tutto sparito. Le conseguenze che debbono ricavarsi dall' usanza di tali colori, e da quanto si è detto, sono talmente connesse colle scritture che non possono separarsi. Passeremo perciò all' altro carattere estrinseco della scrittura che ci occuperà più distesamente.

CAPO III.

DELLA SCRITTURA, SUA ORIGINE; SCRITTURA DE' PENSIERI, CARATTERI CINESI E GEROGLIFICI EGIZIANI.

Sortì l' uomo dalla mano della natura un corpo di tal materia organizzato che per mezzo della propria voce potesse comunicare al di fuori suoni che gl' ispirano i concetti dentro di sè formati. Questi suoni si dissero *parole*, dono celeste che indica la natural pendenza umana alla socialità; giacchè l' uomo non abbisogna di parole per trattenersi seco stesso, non per volgersi all' Ente Supremo o a sostanze incorporee, non per comandare ad esseri viventi sforniti di ragione. La parola è necessaria all' uomo solo per conversare co' suoi simili. Ma la parola profferita soltanto limita il suo utile uso al trattare colle persone presenti, e non ci abilita nè a manifestare i nostri sentimenti ai lontani,

nè a tramandarli ai nostri posteri, nè a prevenire per noi stessi il caso di dimenticanza di ciò che pensammo. I primi uomini, i quali vissero lungamente, ebbero il vantaggio di poter conferire verbalmente con più generazioni, e perciò far sapere i loro pensieri per la sola voce; là dove le razze posteriori al diluvio, diminuita la durata della vita, si videro astretti ad investigare mezzi opportuni per imprimere esteriormente per segni i proprj concetti. I bisogni fecero l' uomo attento a ciò che gli si presentava per apprenderne e ritenerne le note distintive, e quindi rappellare all' uopo con tali note le cose esterne, o per soccorrere alla sua memoria o comunicarle alla sua progenie presente. Ma come manifestarle ai lontani? Ecco la necessità che spinse gli uomini a dipignersi estrinsecamente i segni distintivi delle cose, onde nacque in seguito ciò che si chiama *scrittura*, la quale mette capo sino all' origine dell' uomo stesso; ma che non può dedursi da monumento alcuno che se ne sia conservato.

Tutto ciò che comincia, difficilmente può uscire dalla mano del primo inventore perfetto e dilicato, e portar dee d' ordinario l' impronta de' primi saggi per lo più grossolani ed informi. Quando l' uomo volle dipignere i suoni, coi quali la prima volta espresse e dinotò le cose esterne, non potè non ricorrere ai simboli di esse, che s' ingegnò di ritrarre in qualunque materia che atta fosse a ritenerli. La moltiplicità poscia di tali simboli, e la combinazione, che se ne andò accozzando, produsse la scrittura.

Adunque la prima scrittura altro non rappresentò che immagini significative degli oggetti osservati; e queste immagini espressero le idee, i pensieri ed i giudizj. Per dir pianta dovè da prima rappresentarsi l'immagine stessa di quella. Avvezzo l'uomo a tale esercizio, e renduto esso comune tra' suoi simili, non è improbabile che cominciassero a darsi caratteri arbitrarj alle cose o da qualche particolarità che prima si avvertì, o per capriccio del primo che la dipinse.

E che così avvenisse, si comprova con ciò che usarono anticamente le prime e le più antiche nazioni del mondo, i Cinesi e gli Egizj (1). I loro geroglifici rappresentano la prima scrittura. E se questa si fosse perfezionata e distesa per le altre nazioni, essendo tali simboli dipinture degli oggetti esterni e de' pensieri che suggeriscono, chi sa che non si fossero per tal mezzo i popoli tutti intesi fra loro indipendentemente dalle particolari guise di pronunziare, e nascere non avrebbe potuto una scrittura universale? Chi sa che non avesse ciò potuto realizzare l'idea di una lingua generale tal quale si è desiderata dai dotti, ed immaginata con tanto sudore dal Vescovo di Chester Wilkins e dall'immortale Leibnitz?

---

(1) Lascio a chi ha ozio il concorso degli Sciti e de' Caldei pel pregio di antichità in competenza colla China e coll'Egitto. Se ne vegga il mio *Supplimento primo alle vicende della coltura delle due Sicilie*.

I sapienti della China, del Tunkin, della Cochinchina, della Corea, del Siam e del Giappone hanno caratteri comuni, che ciascuno di tali popoli legge nella lingua rispettiva, benchè tra loro differenti. Alcuni scrittori stimano che tali caratteri sono comuni soltanto fra' letterati, mentre i non letterati in ciascuno di essi hanno una lingua comune.

La scrittura Cinese forma una lingua che parla agli occhi, e non s' intende nè per la voce, nè per l' udito, la quale ben si potrebbe usare da' muti e sordi per intendersi fra loro. La linea retta, la curva, il punto differentemente collocato, e più o meno ripetuto, formano per diverse combinazioni ben 214 caratteri radicali, e questi insieme combinati, ne compongono 80000, quanti se ne contano nella lingua Cinese. Si comprende, e può ancora vedersi ocularmente, che tali caratteri punto non rassomigliano alle lettere dell' alfabeto. Sono essi segni arbitrarj che non hanno rapporto veruno colle cose significate. Ogni carattere risponde ad una idea, a un' azione, a una particolarità del concetto. Di maniera che la lingua Cinese quanto è scarsa di parole, tanto è abbondante di caratteri. Non possono dunque in conto veruno compararsi insieme i caratteri Cinesi e i nostri alfabeti. Da ciò Shuckford vuol provare esservi somma differenza tra la lingua e la scrittura de' Cinesi e degli altri popoli, e ne conchiude che essa risale ai primi secoli del mondo (1).

(1) *Histoire du Monde sacrée et profane* t. I, lib. IV.

Pretendono i Cinesi che Fo-hi primo loro Imperadore inventò i loro caratteri; e tal personaggio si stima essere stato Noè, il quale dall' arca discese in quelle contrade (1). Freret attribuisce anche a Fo-hi l'invenzione della scrittura Cinese; ma pensa che fosse preceduta da altra cosa che equivaleva alla scrittura, benchè ne differiva molto. Erano queste alcune cordicette attaccate insieme alla maniera della scrittura, formandosi un carattere col numero de' nodi di ciascuna cordellina, e l'unione di queste combinando una spezie di libro che svegliava le idee delle cose (2). Abbiansi o non abbiansi i Cinesi avute simili corde che colla combinazione de' nodi facessero sovvenire delle cose, non sarebbero stati soli a ritrovarle. I Peruviani aveano simile genere di scrittura ne' loro *quipu*, con corde di varj colori annodate in tante maniere quante ne richiedeva il bisogno, essi manifestavano le loro idee, e colle stesse formavano anche una specie di aritmetica, con un colore esprimendo le unità, con altri le decine, le centinaja ec.; di che può vedersi l'Inca Garcilasso de' la Vega (3). La scrittura Cinese dunque è la sola rimasta in possesso di esprimere i pensieri, e conserva i tratti principali di quella inventata al principio del mondo.

---

(1) *Histoire du Monde sacrée et profane* t. I, lib. 4, pag. 233.
(2) *Mémoir. de l'Acad. des Inscript.* t. VI.
(3) *Historia de los Incas del Perù* lib. VI, c. 8.

Ma se prima o dopo de' Cinesi abbiano anche gli Egiziani avuta la scrittura che esprimeva i pensieri, è quistione che dipende da un' altra, cioè dall' esaminare quale delle due nazioni fosse più antica, la quale è ben difficile da risolversi senza arzigogoli. Certo è che essi l' ebbero ancora; ed i caratteri Cinesi hanno molto rapporto co' geroglifici degli obelischi e delle piramidi Egizie, anche in sentimento di Renaudot sì prevenuto pe' caratteri Cinesi.

Gli scrittori noverano diverse spezie di geroglifici Egizj. Alcuni si dissero naturali o parlanti, come sarebbe un uccello, un pesce, una pianta copiata dalla natura. Altri imitavano in qualche modo la forma dell' oggetto che indicavano un circolo, p. e., rappresentava il sole. Altri geroglifici aveano un rapporto di convenienza; e così l' ippotamo indicava l' impudenza o la crudeltà. Altri erano semplicemente enigmatici. Ora tutto ciò conviene ottimamente con quanto se ne legge in Porfirio nella vita di Pitagora. Egli distingue i geroglifici Egizj in due specie: l' una di quelli che per mezzo di figure rappresentavano le cose enunciate in lingua comune, l' altra de' geroglifici simbolici che co' loro enigmi esprimevano discorsi metafisici.

Stima taluno che non vi sia altra differenza tra' Cinesi ed Egiziani, se non questa: che i primi hanno soltanto caratteri che esprimono i pensieri, e non già i suoni; ed i secondi hanno geroglifici che ad un tempo significano i pensieri ed i suoni. Credo

qualche altro che non vi sia siffatta differenza; mentre i Cinesi hanno caratteri che significano le parole usate comunemente. È noto nella storia Cinese che l' Imperadore Kam-hi avea scritto *Tien-ci*, adorate il Cielo. Or queste sono parole che si pronunziano e si scrivono. Basti ciò su tali remote nazioni per averne una idea elementare almeno.

CAPO IV.

DELLA SCRITTURA, DE' SUONI DELLA VOCE; ANTICHITA' DELLE LETTERE ALFABETICHE.

Per incamminarsi alla conoscenza della scrittura delle carte, oggetto delle ricerche diplomatiche, era necessario salire alla scrittura primitiva de' pensieri; per la qual cosa facemmo alcun poco parola de' geroglifici Cinesi ed Egiziani.

Non seppero i Cinesi in quatromila anni rimediare all'inconveniente della prodigiosa moltitudine de' loro caratteri che va di giorno in giorno crescendo a misura delle scoperte e novelle cognizioni nelle scienze e nelle arti; e sono rimasti alla scrittura de' pensieri senza passare a quella de' suoni. Non così gli Egiziani ed altri popoli che si stabilirono nelle contrade occidentali dell' Asia. Essi riflettendo che i loro geroglifici e la difficoltà di conoscerli ed usarli aumentava in proporzione, sull' esempio di altri popoli adottarono la nuova scoperta delle

lettere alfabetiche colle quali agevolmente si esprimevano i suoni.

Simile scrittura incomparabilmente più facile e comoda chiamossi *epistolografica* per l'uso che se ne fece per le lettere ed altre simili occorrenze necessarie alla vita comune. Ed allora in Egitto l'antica scrittura de' geroglifici si riserbò per le cose sacre. Negli affari di commercio quegli innumerabili caratteri si ridussero a ventiquattro lettere al più, le quali per diverse combinazioni formarono parole esprimenti ogni suono, e per esse i pensieri che vi si volevano attaccare.

Potevano i medesimi caratteri servire per tutte le lingue, tutti avendo certa conformità ne' suoni. Supponendo che esistesse prima della scrittura de' suoni quella de' pensieri, ne viene in conseguenza che quelle de' suoni sia d' invenzione umana, e non già un dono naturale ricevuto da Dio, allorchè l'uomo uscì dalle sue mani. Non pertanto a qualche dotto parve questa invenzione cotanto maravigliosa al di sopra di ogni sforzo della mente umana, che stimò doversi attribuire immediatamente al Creatore del tutto. Ma se ciò fosse così avvenuto, avrebbero tante nazioni abbandonate lettere sì comode per appigliarsi alla scrittura Cinese, a' geroglifici che hanno apparenza più di enigmi che di caratteri?

Nè da Dio dunque immediatamente, nè da' primi uomini mal atti a tanta impresa provennero le lettere alfabetiche; ma di mano in mano come gli uomini n' ebbero intravveduta la prima idea, giunsero

per gradi ad inventarle. Di esse però trovansi le tracce così remotamente, che non dee ritardarsene troppo l' invenzione.

A quali popoli dunque debbesi così utile ritrovato? I dotti disputano; ed i Fenicj, i Caldei, gli Egiziani stessi, e i Siriani o piuttosto gli Ebrei hanno tutti i proprj fautori. Potrebbero per avventura conciliarsi tante opinioni inclinando ad attribuirle agli Ebrei d' origine Caldea, da' quali ci sono stati tramandati i libri più antichi. Essi prima che altro popolo ne avesse avuta notizia, avrebberlo potuto recare in Egitto, dove i geroglifici erano già tanto accreditati. Imperocchè quanto ai Siriani ed a' Fenicj non dovrebbero in tal proposito distinguersi ma considerarsi rapporto agli stranieri come una nazione sola; e con essi unire gl' Israeliti conficcati nella Palestina e limitrofi della Fenicia.

Simplicio nel suo commentario 46 sul II libro di Aristotile intitolato *del Cielo* riferisce che Callistene avea da Babilonia inviato a quel filosofo Osservazioni astronomiche di 1903 anni. La scrittura dunque, si può conchiudere, era in uso tra' Caldei a un di presso verso il tempo del Diluvio. Se queste osservazioni si registrarono in iscrittura alfabetica, qual cosa abbiamo in tal genere di più antico? Plinio, dopo di avere esitato sull' antichità delle lettere, si dichiara a favore degli Assirj o Babilonesi. Infatti il carattere moderno degli Ebrei non differisce dal Caldaico. Essi nella cattività di Babilonia cominciarono a negligentare la loro antica scrittura ed a

sostituirvi quella de' loro vincitori. Ora di tutte le nazioni, a giudizio dei dotti, non v' ha che l'Assiria e l' Egizia da poter venire in competenza per l' antichità delle lettere.

Quanto agli Egizj non mancano loro de' partegiani. Shuckford appoggiandosi ad un gran numero di autori sostiene di essersi tra gli Egizj ben di buon' ora introdotte le lettere (1); e di averle colà usate il primo Thoyt che le comunicò agli altri. Il Kirker giunse a lusingarsi di poter determinare la figura delle lettere insegnate da Thoyt; e stimò essere state le stesse che oggi si usano fra' Cofti (2). Ma Renaudot lo confuta nella sua Memoria sull'origine delle lettere Greche.

Ciò che sulla fede dei dotti si può assicurare, si è che nelle iscrizioni Egiziane più antiche recate nell'*Antichità spiegata* del Montfaucon, e nelle due del Calmet, si osservano caratteri ben differenti da' geroglifici, e non rassomiglianti nè alle lettere Fenicie, nè alle Greche, ad eccezione di alcuno.

Se i Gaulesi antichi usarono alcun genere di scrittura, non ne rimane vestigio veruno; ma ben vi sono indicj di non aver essi avuto contezza d' altre lettere se non delle Greche e delle Latine.

In alcune monete antiche Spagnuole ed Affricane si osservano caratteri che hanno qualche relazione coi Greci e Latini. Anche nelle lettere Runiche del Settentrione si nota alcuna uniformità colle nostre.

---

(1) *Hist. du Mond.* t. I. (2) *Œdip. Ægypt.*

Al dir di Plinio (1) i Pelasghi primieramente portarono l' uso delle lettere ne' paesi Latini, dove l' arte di scrivere si perfezionò dagli Arcadj che vennero a stabilirvisi sotto la condotta di Evandro 60 anni prima della guerra di Troja, secondo Dionigi d' Alicarnasso ed il sommo epico Latino dottissimo nelle Italiche antichità.

Le lettere Etrusche non cedono punto in antichità alle Latine, e forse le avanzano; e ve ne rimangono monumenti da taluno riputati anteriori alla guerra di Troja. Le sole lettere Greche possono d' antichità contendere coll' Etrusche, le quali debbono anche ripetersi dallo stabilimento delle Colonie Pelasghe in Italia.

Convengono gl' intelligenti che tra gli Europei i Greci furono i primi a conoscere le lettere alfabetiche, benchè niuno loro ne attribuisca l' invenzione. Su di ciò tre opinioni contansi de' moderni filologi. Alcuni fanno rimontare l' origine delle Greche lettere a Cadmo, altri a Cecrope, ed altri ai Pelasghi. La maggior parte le fa venire dalla Fenicia; nè manca chi le ripeta dall' Egitto, dove per altro i Greci appresero a conoscere le arti e i primi elementi di quasi tutte le scienze. Alcuna cosa vuolsi accennare dell' origine delle Greche lettere.

Investigar l' origine di esse è lo stesso che cercar la sorgente delle nostre che dalla Grecia ci vennero. Mille cangiamenti soffrirono le lettere in Grecia e

(1) Lib. VII, c. 56.

tra noi, e nondimeno rimangono tuttavia dodici lettere capitali che sono le stesse nella Greca e nella Latina lingua.

Si stima che quattro lingue abbiano concorso alla formazione della Greca: l' Egizia, la Punica o Tiria, la Caldaica, e la Fenicia, o voglia dirsi Samaritana. Il Calmet volendo rilevare l' identità delle lettere Greche ed Egizie (1) si vale dell' argomento stesso del Cavalier Marsam nel suo *Canon Chronicus Ægyptiacus*. Plutarco racconta (2) che a tempo di Agesilao in Tebe nella tomba di Alcmena si trovò una tavola di bronzo con caratteri che sembravano simili agli Egiziani, e si mandò in Egitto ad un esperto antiquario, il quale assicurò esser quelli stessi che gli Egizj usarono al tempo del Re Proteo dugento anni dopo Moisè. Ma quell' antiquario volle forse per vanità o per altro motivo ingannare i Greci. Per testimonianza di Erodoto si sa che la Grecia ebbe una iscrizione più antica ancora in caratteri Cadmei assai simili alle lettere Joniche incisa in un tripode donato da Anfitrione al tempio di Apollo Ismenio. Or questa fu più antica di quella trovata a tempo di Alcmena, che allo sposo sopravvisse, e non era Egizia. Vossio con varj argomenti s' ingegna provare che le lettere s' introdussero in Grecia da Cecrope, e ne conchiude che le Greche lettere dovettero confondersi coll' Egizie e colle Fenicie. Ma le sue prove fortificano l' opinione di

---

(1) Dissertaz. t. I. (2) *De Genio Socrat.* t. II.

aver Cadmo portate le lettere in Grecia. L' Abate Renaudot si oppone a coloro che deducono le lettere Greche dall' Egizie, e colla maggior parte degli antichi e de' moderni sostiene che Cadmo venuto dalla Fenicia recò ai Greci le prime lettere. Erodoto infatti attesta di aver vedute tre iscrizioni in lettere Cadmee nel tempio di Apollo Ismenio nella Beozia, e che tali lettere somigliassero alle Joniche, τὰ πολλὰ ὁμοῖα ἐόντα τοῖσι Ἰωνικοῖσι. Dice ancora che tali lettere col tempo soffrirono alcuni cangiamenti nel suono e nella figura per mano de' Jonj ma che non pertanto questi sempre confessarono di averle ricevute da' Fenicj (1). In sostegno dell' autorità del padre della storia vengono altri autori ancora. Le lettere Greche (dice Diodoro di Sicilia (2)) chiamansi Fenicie, perchè dalla Fenicia si recarono in Grecia. Plutarco afferma lo stesso (3).

Vuolsi però avvertire che per Fenicj gli antichi non intesero i soli popoli di Tiro, di Sidone, di Biblo e di altre città della costa marittima di Palestina. Erodoto stesso (4) indicò manifestamente per Fenicj i Giudei ovvero Ebrei, e ci dice che i Fenicj di Palestina si circoncidevano, la qual cosa non usavasi appo i Fenicj che commerciavano co' Greci, cioè appo i Tirj e i Sidoni. È poi provato che le lettere de' Fenicj, Tirj e Sidoni non hanno

---

(1) *Erod.* lib. V, c. 58. (2) Lib. III.
(3) *Symp.* lib. IX, probl. 6. (4) Lib. I.

relazione alcuna colle lettere Greche. Vennero queste dunque da' Fenicj che si circoncidevano.

I Tirj (osservano i Maurini) non hanno monumento alcuno che si approssimi al tempo in cui le lettere passarono dalla Fenicia alla Grecia. All' incontro gli Ebrei da più di duemila anni conservano un libro anteriore a Cadmo ed il più antico di quanti monumenti si conoscono. Questo libro tra' Samaritani è scritto in caratteri che per la maggior parte si rassomigliano alle lettere Greche. La figura ed il valore delle Cadmee che trovansi ne' monumenti più vecchj, e de' Samaritani sulle più antiche medaglie, sono manifestamente le stesse. Hanno dunque una origine comune. Ma gli Ebrei, i Siriani e i Fenicj non hanno tolte le loro lettere da' Greci; anzi questi stessi non negano di dovere a que' popoli le proprie. Il Renaudot crede « temerità somma negare che i caratteri Samaritani, o » dir si vogliano antichi Ebraici, siano le vere lettere Fenicie, giacchè, per consenso di tutti gli » autori, esse hanno grandissima conformità colle » antiche Joniche e colle Latine che su quelle si » formarono ». Anche l' Etrusche che hanno colle nostre tanta relazione, moltissima ne hanno ancora colle Greche e colle Samaritane.

A giudicarne sulle testimonianze degli autori e sui monumenti antichi i caratteri del Pentateuco Samaritano sono i più antichi di tutti gli alfabeti. I Cuteni ricevettero questo libro tal quale era prima della cattività degl' Israeliti e de' Giudei. Niuna

ragione, c' induce a credere che da Moisè alla cattività di Babilonia se ne fossero cambiati i caratteri. Dopo il ritorno de' Giudei nella Terra Santa, se essi scrissero i loro libri sacri in caratteri Caldaici, non lasciarono di usare i Samaritani e nel nome di Dio di quattro lettere, e nelle loro monete, e in altre occorrenze. Tutta l' antichità ci assicura che gli Etrusci, gli Arcadj, i Greci e i Pelasghi tirano le loro lettere da' Fenicj, e tra questi Erodoto conta i Giudei. È dimostrato colla dissomiglianza della scrittura de' Fenicj, di Tiro e de' Greci, che le lettere di questi ultimi non potrebbero derivare da quelle de' Tirj. La conformità de' caratteri Samaritani con quelli degli antichi Greci, Pelasghi, Arcadj ed Etrusci è riconosciuta dagli intelligenti (1). Può credersi effetto del caso la manifesta conformità ne' nomi delle lettere, nella disposizione, nella figura e nel valore?

Adunque l' origine delle nostre lettere alfabetiche dee cercarsi appo i Fenicj Ebrei, e perciò la maggior parte dei dotti riconosce l' origine delle lettere Greche e Latine da' Samaritani (2) Stefano Morin

---

(1) Si veggano gli alfabeti generali degl' Israeliti o Samaritani, e degli Etrusci e de' Greci, Arcadj e Pelasghi nella Tavola X, col. I del *Nuovo Trattato di Diplomatica*.

(2) Eccone una buona parte: Genebrardo, Bellarmino, Arias Montano, Huet, Montfaucon, Calmet, Renaudot, Giuseppe Scaligero, Grozio, Hottinger, Casaubon, Drusio, Waser, Capella, Walton, Bochard, Vossio, Prideaux, Shuckford, Bernard, ec. ec.

sostiene il contrario, ed è appoggiato dallo Spanheim, dal Meier, dal Conringio, dal Buxtorf e da altri, i quali si sono dichiarati pe' caratteri Ebraici o Caldaici per vie diverse: di maniera che altri rimontano a Dio stesso, altri a Set, o a Noè, o ad Abramo, o a Moisè. Ma come derivare le lettere Greche dalle Caldaiche, quando è provato che provengono dalle Fenicie? E poi i caratteri Caldaici possono presentarci monumenti che non siano posteriori a' Greci mille o duemila anni? Adunque la decisione sull' antichità della scrittura Ebraica quadrata e Fenicia dipende meno da' loro rapporti di conformità colla Greca e coll' Etrusca, che dalle testimonianze degli antichi; e questi due mezzi si uniscono a favore de' Samaritani, i quali non si debbono considerare come Cuteni, ma come quelli che ricevettero i libri di Moisè dalla mano degli Israeliti con i caratteri che ebbero da prima. Aggiungasi ancora che le medaglie coniate sotto Simone Macabeo convincono che l' uso degli antichi caratteri ebraici si mantenne lungo tempo dopo il ritorno dalla cattività, benchè già i libri sacri si scrissero forse in lettere Caldaiche.

CAPO V.

DELLE MANIERE DIVERSE DI COMINCIAR LE LINEE NELLE SCRITTURE ANTICHE.

Non saprei decidere, se più il capriccio, o la qualità delle materie sulle quali si è scritto, o altro motivo, abbia determinato gli antichi a condurre le linee in diversi modi; giacchè varietà somma si osserva in tal proposito. V'ha chi scrisse dalla dritta alla sinistra, chi dalla sinistra andando alla dritta, e chi ha fatto uso dell' una maniera e dell' altra. A taluno è piaciuto ancora di cominciar dall' alto della pagina per finire al basso; ad altri di ascendere dal basso all' alto, e qualche altro montando in alto s' indirizzò dal lato dritto, o vi andò dal lato manco. Se è da prestarsi fede a Binard della Bastia, i Greci e gli Etrusci anticamente formarono eziandìo una scrittura orbicolare. I popoli del Settentrione scolpivano nelle rocche le loro *Rune* in linea curva ed incatenate fra loro. Per dar qualche metodo su tali antiche usanze di tracciar le linee, ci tratterremo alcun poco sulle scritture perpendicolari, orizzontali, ed orbiculari.

Impariamo da Diodoro di Sicilia (1) che gl' Indiani abitanti dell' isola Tapobrana non iscrivevano alla nostra maniera da un lato all' altro, ma scen-

(1) Lib. I.

devano per linea retta dall' alto al basso. I Cinesi e i Giapponesi anche oggi ritengono tale usanza; ed oltre a ciò sogliono, al pari degli Ebrei, portar la linea dalla diritta verso la sinistra (1), e per conseguenza cominciavano i libri dove i nostri finiscono. I Tartari, fra' quali le consonanti portano seco le vocali, come avviene anche fra gli Etiopi, conducono alla maniera de' Cinesi le linee dall'alto al basso ordinandole dalla diritta alla sinistra. I Mongoux scrivono per linee perpendicolari dall'alto al basso, secondo l' autorità di Guiglielmo de Rubriquis (2) *Ingurense*, dice, *scribere deorsum*, *et multiplicare lineas a sinistra ad dexteram*. Gli abitanti delle Filippine, come rapporta Francesco Gemelli, cominciano a scrivere dal basso all' alto, e vanno dalla sinistra alla destra (3); ma un autore Spagnuolo in una relazione delle Filippine si contenta di affermare che essi appresero la maniera di scrivere dagli Spagnuoli dalla sinistra alla destra. I Messicani, secondo Acosta (4), portano le linee dall' alto al basso della pagina.

Il sig. della Bastia nelle sue note su di un marmo scritto alternativamente in linee dirette al contrario prende l' occasione di parlar di un genere di scrittura, le cui linee invece di essere dritte erano circolari; e per mostrare che anche i Greci

(1) Du-Hálde t. II.

(2) Si veggano le *Memorie di Trévoux*, in aprile 1748.

(3) *Giro del Mondo.* (4) Lib. V.

li usarono, cita il disco d' Ifito che aveva una iscrizione circolare, di cui parla Pausania (1). Una pietra in lettere Etrusche parimente scritte in circolo, di cui parla il Maffei, fa credere al lodato la Bastia che tale usanza prevalse anche presso gli antichi Toscani. Quindi egli punto non esista in fissarne l' epoca tra' Greci e tra gli Etrusci intorno a trecento anni dopo la guerra di Troja, e di collocare questa scrittura immediatamente prima di quella che va e viene in senso contrario. Vuolsi non pertanto avvertire esser cosa diversa l' aver le antiche nazioni usato di scrivere in sensi diversi per costume preso, da quella di avere e Greci e Latini ed Etrusci ed altri popoli formate iscrizioni su vasi o scudi; od altra cosa di forma circolare o di altra simile figura. Con tale avvertenza non ci parrà che gli allegati esempj dimostrino esservi state scritture orbicolari dappertutto. Potrebbe la scrittura orbicolare trovare un sostegno sulla tessera Laconica formata di cuojo o pergamena molto stretta posta intorno ad un cilindro o bastone, di cui un simile se ne conservava dal corrispondente, nel quale solevano gli Spartani scrivere i loro sentimenti intorno ad affari di stato. Or questa specie di bende recate da' corrieri non formavano senso vedute ognuna per sè, ma s' intendevano accoppiate al cilindro conservato dall' amico assente; e con tale industria si evitava che i nemici intercet-

(1) Lib. V, c. 10.

tandole potessero approfittarsi di ciò che vi si scriveva. Sembra non pertanto che debba ciò considerarsi come un arcano politico grossolano piuttosto, che come un genere di scrittura.

Le nazioni Settentrionali riunivano in uno la scrittura dall' alto al basso, e quella dal basso all' alto, ma in linea obliqua o spirale. Daniele Pietro Holm dice di aver veduto nel Settentrione (1) alcune rupi scritte in simil guisa, e cita ancora in sostegno Zuingero, Olao Magno, e Wormio. Ickesio ne dà ancora un esempio, ed i Maurini ne hanno inserita una specie nel Tomo I, Tavola VI, n. 14, per mettere sotto gli occhi la maniera bizzarra e misteriosa con cui formavansi le Rune, o lettere runiche. Pausania mentova qualche Greca iscrizione non dissimile dalle Settentrionali, la quale si vedeva in Olimpia su di un monumento eretto dalle Cipselidi difficile a leggersi a cagione degli andirivieni, a seconda de' quali era scritta.

Distinguonsi quattro specie di scritture orizzontali: l' una va da sinistra a destra, l' altra da destra a sinistra, la terza le unisce entrambe andando e tornando per linee parallele in faccia al punto donde parte, e questa terza si suddivide e forma la quarta che comincia da dritta o sinistra.

Gli Orientali sempre scrissero da dritta a manca. Gli Occidentali da tempo immemorabile scrivono

---

(1) *De Script.* Disput. c. V, § 6.

da sinistra a destra; ma questi popoli col tempo si comunicarono vicendevolmente le loro maniere.

Gli Etrusci ritennero tenacemente la propria in guisa che di rado se ne appartarono per seguire gli altri popoli d' Occidente, o per riunire l' una e l' altra maniera in una volta.

I Greci, per quel che si presume, abbracciarono anch' essi queste maniere, o per esser Pelasghi che venivano dall' Oriente, o per averla ricevuta da Cecrope o da Cadmo quando si stabilirono nelle contrade che oggi chiamiamo Turchia Europea.

Ickesio ha pubblicato un alfabeto degli Unni che contiene i caratteri di questi popoli che desolarono l' Impero Romano sotto Attila. Essi scrivevano da dritta a sinistra. Oggi essi occupano una parte della Transilvania (1)

Gli Armeni e gli abitanti dell' Indostan da contarsi tra gli Orientali, imitanò gli Occidentali scrivendo dalla sinistra alla destra. Così gli Etiopi nell' Abissinia, e i Siamesi in Oriente.

L' antichità conserva alcuni monumenti di una maniera di scrivere che i Greci chiamano βουστροφηδόν, voce che perfettamente la caratterizza, e che noi potremo col Maffei chiamar *boviversura*. Imperocchè essa comincia le linee dalla diritta alla sinistra, e continua alternativamente dalla sinistra alla diritta, imitando il lavoro dell' aratore, il quale segnato il primo solco ne forma un altro allato di esso, tornando

---

(1) Molnar, *Gramatica Ungara.*

dalla sinistra alla diritta, e così va proseguendo ora andando ora ritornando alternativamente. In questa scrittura le linee dispari sono dirette verso la sinistra, e le pari verso la destra. Pausania (1) parla dell' iscrizione posta in Olimpia come scritta in simil forma. Gli Etrusci aveano ancora tale scrittura a marcia e contromarcia. Anche i Gaulesi, secondo l' autore della *Religione de' Gaulesi* (2), usarono tale scrittura nelle loro iscrizioni, e ne adduce in prova sei medaglie.

Al cominciar del secolo XVIII si sono scoperti monumenti di scrittura *bustrofedona*. Edmond Chishull inglese nel 1728 pubblicò due iscrizioni di simil genere trovate nelle ruine di Sigea città della Troade. Egli stima che sorpassino l' era cristiana di più di cinquecento anni. Esse cominciano da man manca e corrono alla dritta, e ritornano dalla dritta alla manca. Montfaucon ricevette dall' Inghilterra un' altra scrittura bustrofedona, perchè l' inserisse nelle sue collezioni delle antichità profane; ma trovandosene già terminata la stampa non vi ebbero luogo. Il barone della Bastìa però vi fece un dotto commentario, ed in onore di Montfaucon che gliela communicò, l' intitolò *Iscrizione Montfauconiana*, e ne fissò l' epoca tra gli anni 500 e i 460 avanti di Cristo. Più felice degl' Inglesi l' ab. Fourmont nel suo *viaggio della Grecia* portò seco alcune iscrizioni

---

(1) Nel citato lib. V. (2) Lib. I, c. 4.

simili di più di mille anni prima di Cristo, che si conservavano nella biblioteca del Re di Francia (1).

CAPO VI.

DE' TRATTI CHE INDICANO L' EPOCHE DE' CARATTERI GRECI E DE' POPOLI AI QUALI ESSI SONO PASSATI.

Tre migliaja d' anni almeno sono durati i caratteri Greci, e su di essi formarono i proprj i popoli vicini. Da' Greci provennero gli antichi alfabeti Spagnuoli e quelli de' Cofti, o l' Egiziano moderno, il Russo, il Serviano detto Cirilliano, l' Illirico o Schiavone, detto volgarmente di S. Girolamo, o, secondo il Papa Giovanni VIII, del filosofo Costantino, ed il Bulgaro, e l' Armeno. Quattro Tavole abbiamo nell' opera de' Maurini, che contengono due alfabeti generali; l' uno, che è nella Tavola X del Tomo I, risale ai tempi più remoti, e non discende più basso di 300 anni dopo di Cristo; e l' altro tocca i tempi favolosi della Grecia, e termina al secolo di Alessandro. La Tavola XI contiene l' alfabeto generale delle lettere Greche tratto dalle iscrizioni e medaglie e mss. e diplomi dal secolo III sino alla ruina dell' Impero di Costantinopoli. I due primi alfabeti presentano soltanto le lettere capitali; l' ultimo contiene i carat-

(1) *Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. XV.

teri di scritture correnti di più di otto secoli. Ogni elemento di tali alfabeti Greci è preceduto dal valore numerico e dalle lettere Latine per esprimerne la pronunziazione.

Si tiene universalmente dagli antichi e da' moderni che Cadmo abbia recate in Grecia sedici lettere sole, e le altre s' inventarono nella stessa Grecia in tempi diversi. Stefano Morin conviene con Edmond Chishull sul numero delle lettere primitive; ma considera tale alfabeto antico o Cadmeo come imperfetto; là dove altri lo contemplano come un capo d' opera. Le arti perfezionandosi col tempo l' invenzione delle lettere secondarie fu una conseguenza di essersi raffinata la gramatica, e delle nuove riflessioni che si fecero su i suoni e su i caratteri che debbono renderli. La gramatica Greca si perfezionò col tempo, e l' ortografia coll' invenzione di altre lettere divenne più regolare. Vi è non pertanto motivo da credere che Cadmo ne avesse recate ventidue, ma che sei ne furono confinate quasi al solo uffizio di rappresentare i numeri. Le antiche lettere Greche però si distinguono dagli antiquarj per la figura e per la maniera di formarsi inclinando da un lato, la qual maniera è ben diversa da quella di seicento anni dopo Cristo; ed oltre a ciò vengono esse caratterizzate particolarmente dagli angoli e triangoli. In seguito esse divennero più dritte, e si divisero in tonde e quadrate. La forma del carattere Σ senza base, la cui punta si volge in alto così Z, segnala una remotis-

sima antichità. Qualche autore pretende che l' Υ majuscolo non sia de' primi tempi. Spanheim sull' autorità di Aristotile e di altri sostiene che tale ipsilon sia del numero delle lettere Cadmee. Non pertanto il luogo che l' ipsilon majuscolo occupa nel Greco alfabeto, pare che ne avverta che vi si aggiunse posteriormente, e si prese in prestito dal *vau* o dall' *episemon* ϛαυ. Le lettere puntate ed imperlate manifestano il tempo de' successori d' Alessandro; benchè se ne trovano ancora sulle medaglie e su gli anelli Greci fabbricati sotto i Romani Imperadori. In tempo de' primi Cesari si osserva nelle lettere la nitidezza, la proporzione e la regolarità de' lineamenti. La loro rassomiglianza colle nostre lettere capitali può quasi bastare per distinguerle (1).

Comunemente si crede che l' uso degli accenti e degli spiriti s' introdusse ne' mss. Greci verso il VII secolo; ma i dotti gli reputano più antichi, e pensano che nel secolo VII ne divenne l' uso più generale. È da vedersi tutto il capo XVI della sezione II della P. II de' Maurini, dove trovansi comparati i più antichi mss. Greci di Francia, d'Inghilterra, d' Allemagna, d' Olanda, e della Svizzera. Passiamo alle nazioni che ricevettero i loro alfabeti da' Greci.

I Gaulesi ebbero un alfabeto che si trova nella

---

(1) Per gli altri elementi rimandiamo i leggitori a quanto se ne dice da' dotti Maurini nel t. I, pag. 684 e seg.

Tavola de' Maurini nel primo luogo, che si trasse da una iscrizione trovata in Roma e pubblicata nel libro intitolato *Roma subterranea*, e nelle iscrizioni antiche del Fabretti, e quindi si trascrisse dal Mabillon, dal Ruinart, e da Giacomo Martin. Prima che i Romani s' impadronissero delle Gaule, gli abitanti del paese nulla ponevano in iscritto di quanto riguarda la religione, e soltanto adoperavano la scrittura negli affari pubblici e privati. Ma quali ne furono i caratteri, e quali monumenti ne restano? I più antichi, che se ne conoscono, sono di scrittura Romana, e posteriori alla conquista fatta delle Gaule da Giulio Cesare. La scrittura usatavi prima che se ne impadronissero i Romani era ben differente, e molto simile a quella de' Greci. Mabillon riguarda come il solo monumento sicuro di questa scrittura l'iscrizione della tomba di Gordiano che con tutta la sua famiglia soffrì il martirio nel secolo III.

L' alfabeto degli antichi Spagnuoli si è ricavato dalle monete anteriori e contemporanee alla dominazione de' Romani. Il bibliotecario Nasarre ne formò uno su diversi antichi monumenti, che si vede da' Maurini rettificato con diversi cangiamenti, avendoli dato più ordine, e fondato il valore degli elementi.

Sembra alla prima dubbioso se l' alfabeto di Ulfila dovesse riportarsi a' Latini, ovvero farlo discendere immediatamente dal Greco, dal quale l' autore ricavò maggior numero di caratteri. Icke-

gio lo nomina *Moesogothicum* dall' essere stato Ulfila che l' inventò vescovo de' Goti stabiliti in Moesia. Pare nondimeno che tale alfabeto debba piuttosto riputarsi Teutonico che Goto, giacchè il ms. degli evangelj pubblicato da Giunio fu scritto da un Tedesco, e non già da Ulfila Goto.

L' alfabeto Coftico più di qualunque altro straniero adotta chiaramente tutte le lettere Greche, benchè in ognuna di esse imprima alcuni tratti singolari, ed unisca alle medesime altri sei caratteri destinati a rendere certi suoni proprj degli antichi Egizj e degli Arabi, sotto il cui dominio l' Egitto si ridusse.

L' alfabeto Russo o Serviano si attribuisce a Cirillo, perchè in tale linguaggio e con tali caratteri egli trascrisse i libri sacri. Nel fondo sono i medesimi caratteri de' Greci, benchè di un gusto differente. L' alfabeto Russiano è doppio, rappresentando l' uno i caratteri che si adoperano nell' impressione, e l' altro la scrittura corrente. Si veggono entrambi in una elegante gramatica Russiana composta nel 1724 da Giovanni Sohier interprete di lingua Schiavona, Russa e Polacca.

I Bulgari hanno un alfabeto simile al Greco, che si trova nella biblioteca del Re di Francia in un ms. antico di circa nove secoli. L' Illirico, o Schiavone porta anche il nome di S. Girolamo. Aventino (1) dice che gli Schiavoni ricevettero le loro

(1) Annali lib. IV.

lettere dal filosofo Metodio, benchè il Papa Giovanni VIII ne riconosce autore il filosofo Costantino.

Meno visibile è la somiglianza delle lettere Armene e Greche; ma pur si ravvisa in un picciolo numero di caratteri. Gli Armeni hanno alcuni altri caratteri che rassomigliano ai Latini. Ciò basti per un saggio ed una idea elementare degli alfabeti Orientali e Settentrionali.

CAPO VII.

ORIGINE DELLE LETTERE LATINE.

Ciò che rende vie più necessaria la Greca lingua ed i caratteri Fenicj allignati in Grecia è l'origine che ci presenta la lingua e l'alfabeto Latino assai più per noi importante di quello che esser possano tutti gli alfabeti Orientali e Settentrionali uniti insieme. I fondamenti della Diplomatica sono per lo più in lingua Latina, in quella lingua che ha successivamente data l'esistenza quasi a tutti i caratteri degli Europei. Francesi, Allemanni, Polacchi, Spagnuoli, Inglesi, Danesi, Suedesi, Italiani non si valgono di altri caratteri che de' Latini.

I Benedettini della Congregazione di S. Mauro rendono giustizia agl'Italiani, e dichiarano di buon grado che le scritture comuni e nazionali di tutta l'Europa riconoscono lo stesso principio, annunziano lo stesso genio, portano la stessa forma e

figura. Tra' popoli Europei che usano le lettere Latine, alcuni ve ne ha che non mai conobbero proprie lettere: altri che le adottarono in pregiudizio delle proprie: tutti poi, se una volta dalle Latine studiaronsi di allontanarsi, le ripigliarono e le ritengono. Nè dobbiamo noi ai Romani (dicono gl'indicati scrittori Francesi Maurini) soltanto le lettere capitali, ma ben anche le scritture minuscole e le corsive. Chieggono solo in compenso que' valorosi filologi diplomatisti, che gl'Italiani non isdegnino di confessare di dovere essi a Carlo Magno l'onore della ristaurazione della loro bella scrittura che aveano, al pari de' Francesi, perduta col disfigurarla.

I rapporti generali de' caratteri Fenicj, Etrusci e Latini, ed il commercio de' Sidonj e de' Tirj nel Mediterraneo possono indurci a credere che essi stessi portassero in Italia la conoscenza delle loro lettere Ma le prime colonie straniere che parlarono la Greca lingua, la conformità delle loro lettere colle più antiche de' Greci, i monumenti della più remota antichità, ne' quali si rinviene il fondamento della Greca lingua, e le moltissime testimonianze degli autori da ben duemila anni non ci permettono di cercare altrove che nella Grecia l' origine immediata de' caratteri Latini, Etrusci, Pelasghi ed Arcadici. È da notarsi che quando si volle impiegare la lingua Siriaca ed Ebraica nella spiegazione delle Tavole Eugubine, le tenebre, invece di diradarsi, si addensarono. Quando poi i dotti con più avvedutezza si rivolsero alla lingua Greca,

ai suoi dialetti, all'antica lingua Latina, si vide la via appianata, e cominciò ad alzarsi il velo che da tanti secoli copriva la lingua ed i caratteri Etrusci. Or come non riconoscere in tanta luce la sorgente delle lettere Latine nelle Greche?

Meno agevolmente si decide del primo istitutore delle scuole Latine, che del paese donde egli traportò la conoscenza delle lettere. Chi l'attribuisce a Saturno, chi ad Ercole e chi a Mercurio e chi a Giano, e molti ad Evandro, ed alcuni a Nicostrata sua madre detta Carmenta. Tacito divide la gloria di avere insegnate le lettere agli Aborigini ed agli Etrusci, tra Evandro e Demarato (1). Tra sì diverse opinioni che particolareggiano, una generale ci dee sembrare la più certa, la quale tutte le riunisce, ed è *che l'Italia*, per unanime consenso degli antichi e de' moderni, *ricevè dalla Grecia le lettere*. Sia che i Pelasghi e gli Arcadi le insegnassero alle nazioni che gli aveano preceduti in Italia, o sia che gli abitanti naturali ne fossero istruiti quando essi vi si stabilirono, l'origine delle Latine lettere è sempre la stessa.

La rassomiglianza, o dirassi voglia identità delle Latine colle Greche lettere, è manifesta. Plinio e Tacito ce ne assicurano. Il primo (2) adduce in prova una tavola di bronzo della prima età trasportata da Delfo in Roma. Tacito (3) diceva: *formæ litteris*

(1) *Annal.* lib. XI. (2) Lib. VII, c. 58.
(3) *Annal.* lib. XI, n. 4.

quæ veterrimis Græcorum. Non discordano i dotti se non che nel diffinire se la scrittura degli antichi Latini si trovasse nelle lettere Attiche o nelle Jonie. Ma ciò che a noi importa è sicuro ed ammesso, cioè che le Latine rassomigliano alle Greche.

E chi non riconosce la rassomiglianza di queste dodici lettere Latine A B E Z H I K M N O T Y? Si cerchino le altre che pajono differenti, non su i monumenti Greci dell'infima o della mezzana età, ma su quelli della remota antichità, bronzi, marmi, medaglie, e vi si troveranno facilmente queste altre lettere Latine C D F L Q q R S V. Altronde l'antica lettera Γ de' Latini punto non differiva da quella de' Greci, e tale quasi si rinviene eziandìo su molte medaglie Latine sino al secolo II. Appo i Greci si osservano gl'ipsilon majuscoli senza piede: appo i Latini se ne veggono col piede ancor quando non possono significare altra cosa che un V. E tra' Latini e tra' Greci trovansi alcune C e Γ su questa forma Ⲋ quadrata. Gli antichi Latini non usarono il Θ, benchè non siamo noi in caso di avverarlo pienamente; ma gli Etrusci ne fecero molto uso. I Latini di un' epoca posteriore affettarono in diverse occasioni di ammetterlo nelle loro scritture. Rimane la lettera Ζ de' Greci, della quale pare che i Latini abbiano totalmente cangiata la figura. Prima che prevalesse la moda di adoperarlo per dinotare le due consonanti che tal figura riunisce, i Greci esprimevano il loro doppio suono ora con un R accoppiata all'S, ora col carattere X S. I Latini al

loro esempio, dopo avere indicato il medesimo suono con X S, come si vede nella VII Tavola Eugubina, si contentarono della prima di queste due lettere per significare il loro X. Appare dunque da questo esame la più perfetta rassomiglianza tra tutte le lettere Greche e Latine tolte da' monumenti della veneranda antichità.

Si dirà però che sebbene comunemente non si ravvisi tutta la rassomiglianza nelle lettere delle due nazioni, pure tanta se ne ammette che non v'ha oggi uomo di lettere che la neghi, e che non confessi vedersi nelle Greche lettere l'immediata origine delle Latine. La difficoltà consiste in fissar il numero, e i caratteri usati da prima da entrambe le nazioni, e le addizioni successive fatte al loro alfabeto.

Il presidente Bouhier scosso dalle contraddizioni ed incertezze nelle quali ne gettano i lavori intrapresi senza punto rischiararci dallo Scaligero, dal Salmasio e dal Vossio, sull' origine delle lettere Greche e Latine, e sulla forma e la differenza de' caratteri Jonici ed Attici: si appigliò ad un sistema meglio congegnato sul cominciar del secolo XVIII. Nella dissertazione che ne produsse col titolo *de priscis Græcorum ac Latinorum litteris*, s'ingegnò di provare l' esistenza delle lettere Pelasghe in Grecia e poscia anche in Italia, prima che Cadmo ve le apportasse. Il suo dotto lavoro trovasi impresso in fine della Paleografia di Bernardo Montfaucon, e nel tom. II del nuovo trattato de' Maurini compen-

diata, e con note modestamente in varie circostanze da essi rigettata. Il lodato presidente ha raccolte alcune autorità sulle quali si appoggia; tali sono Diodoro di Sicilia, Eustazio e Pausania. Esse intanto non sembrano decisive; laddove l'avviso che sostiene essere state le lettere di Cadmo portate in Grecia, donde passarono in Italia, è provato con autori che non hanno eccezione veruna, e con passi non equivoci Basterebbe il solo Erodoto, il più antico de' classici scrittori, il quale mostrasi in tal materia bene internato; e da noi di sopra si è citato il suo libro V, dove nettamente afferma che i Fenicj con Cadmo recarono a' Greci molte cognizioni, e singolarmente le lettere. Gli autori che a Cadmo attribuiscono l'introduzione delle lettere in Grecia, sono parimente conformi in sostenere che le lettere Cadmee si portarono dalla Grecia in Italia. Ponghiamo da parte Scaligero, Salmasio, Bochart, Vossio, i quali fanno eco a ciò che asserirono i gramatici e gli storici Greci e Romani su questo punto; ed osserviamo che Mario Vittorino non solo egli stesso accresce il numero di tali autori (1), ma si appoggia ancora ad un antico scrittore Latino chiamato Cincio, che a chiare note l'attesta. Dionigi d'Alicarnasso autore sommamente istruito delle Romane antichità ci fa osservare (2) che i seguaci di Evandro 60 anni prima della guerra di Troja vennero a stabilirsi in Italia, e vi recarono

---

(1) *Ars Gram.* lib. I. (2) Lib. I, c. 14.

prima di ogni altro le lettere Greche, *il cui uso era ancora recente* presso gli Arcadi. E perchè questi popoli erano dell'Attica, e Pelasghi, ne segue, che in Grecia non vi furono lettere nè Attiche nè Pelasghe prima dell'arrivo di Cadmo. Laonde il cardinal Corradini nella sua opera (1) si dichiara per questa opinione anteponendola a quella di Plinio. Per altro lo Storico Naturale, che preferisce i Pelasghi agli Arcadi, dice (lib. IV, c. 6) che l'Arcadia fu pure chiamata Pelasgia, e con ciò egli non si oppone agli altri autori dichiarati per gli Arcadi.

Quanto al numero delle lettere di Cadmo, basta accennare, che taluno le riduce a sedici, altri le porta a diciassette, ed Aristotile a diciotto, forse contandovi le altre due lettere che diconsi trovate da Epicarmo. Che se taluno ha portate le lettere di Cadmo a ventidue, essi certamente ebbero la mira agli alfabeti Fenicj ed Ebraici che ventidue ne contavano; e perchè Cadmo ne avrebbe proposte soltanto sedici a' Greci? Forza è dunque che le altre sei fossero andate in disuso insensibilmente tra questi. Altre lettere poi non meno tra' Greci che tra' Latini s' inserirono nell' alfabeto Cadmeo. Quindi suole investigarsi quali delle lettere usate tra' Latini sono d' origine Cadmea, e quali posteriori. Si assegna per ciò questa regola principale. Quando una lettera dell' alfabeto Greco o Latino si

(1) *De primis antiqui Latii populis.*

accorda con una de' Fenicj o degli Ebrei, di nome, di classe e di figura, dee reputarsi Cadmea. Per tal regola si scorge che le lettere Greche ΥΦΧΨΩ sono aggiunte posteriormente, ed anche aggiunte sono le Latine VYZ. Ciò che di positivo rilevasi da tante discussioni de Filologi quì leggermente indicate, si è che i Latini ebbero da prima diciannove lettere primitive, e forse tutto l' alfabeto compiuto, toltone l'Y e la Z; dell' V e dell' X non si è assicurata l' origine.

L' Imperador Claudio tanto stolido nel governo, quanto nel privato scrittojo occupato alle lettere, non atterrito da' vani sforzi fatti precedentemente ed anche sotto Augusto per riformare l' alfabeto Latino, si avvisò di aggiugnervi tre nuove lettere di propria invenzione, e di obbligare i popoli ad ammetterle colla persuasione, coll' autorità (1). Era la prima un carattere destinato unicamente a significare l' V consonante per distinguerlo dall' U vocale, la quale per sentimento di Quintiliano non sarebbe stata inutile, aggiugnendo che lo stesso Varrone tentò senza successo d' introdurre simil lettera fra' Romani. La sua figura dicesi che avesse la forma di un F majuscola in una delle posizioni che può ricevere o rovesciata o volta a destra o a sinistra; e forse Claudio la tolse dall' alfabeto Etrusco. La seconda sua lettera fu un antisigma sotto la figura di due C poste l' una contro l' altra ƆC,

(1) Suetonio nella sua *vita*.

cui attribuiva il valore del Ψ e di PS, o del Ψ e di BS. Prisciano attribuisce a questo secondo carattere Claudiano il suono del Greco Ψ. Della terza lettera di Claudio non si è dagli antichi conservata la figura, nè i moderni hanno potuto indovinarla. L'autore della Biblioteca Vaticana dopo Lipsio par che supponga essere stata il Φ de' Greci di un valore differente dal nostro F. Congetturano i Maurini che Claudio con tal terzo carattere tentato avesse di distinguere l'I vocale dall'J consonante, nella stessa guisa che prima consegui di distinguere con due caratteri l'V consonante e l'U vocale. Non è che una congettura semplice.

Essi fecero nel capo I della sezione III un lungo articolo sulle lettere inventate dal Re Chilperico I. Chi le tira dal Greco, chi dal Runico, chi dall' Ebreo, chi dal Gotico, dal Lombardo e dall'Anglo-Sassone. È questo un punto che può interessare le antichità francesi le più remote. Basti a noi averne una breve notizia istorica, e sapere innanzi altro che quanto riguarda tale innovazione si è conservato da due soli autori, da Gregorio di Tours, e da Aimonio, i quali sono non solo tra loro discordi, ma sovente tra sè stessi, le quali discrepanze derivate per avventura dalla diversità de' mss. che ebbero sotto gli occhi. Il numero delle lettere di Chilperico non eccedette le quattro. Si discorda soprattutto sulla loro figura, e gli scrittori sono andati a pescarla nelle quattro parti dell' Europa. I dotti accurati Maurini nella pagina 62 del t. II

pongono in dieci colonne le impressioni dei due nominati autori, e i loro mss. di Cambrai, della cattedrale di Parigi, della biblioteca del Re di Francia del X secolo, e di altri quattro archivj più recenti. Accenniamo noi soltanto che nell' edizione di Gregorio i caratteri sono questi: Ω, Ψ, Z, Π, ed in quella di Aimonio, Ω, Ψ, Z, Δ. Nelle altre scritture indicate le figure sono ancora più imbarbarite. Il valore della Turonese è: o, ae, the, uuvi. Notabile singolarmente in tale intrapresa di Chilperico è che si potesse lusingare quel principe di cambiar l' aspetto della lingua e de' caratteri, e di astringere i sudditi ad usarli a forza di diplomi e di minacce.

CAPO VIII.

ULTERIORI RICERCHE SUGLI ALFABETI GRECI E LATINI E SULLE LORO DIRAMAZIONI.

PRIMA d' innoltrarci a favellare delle diverse scritture de' marmi, de' bronzi, dei mss. e dei diplomi, fa mestieri ricordare altre particolarità che concernono gli alfabeti Greci e Latini, e quelli che ne derivano, i quali hanno relazione colla Diplomatica.

Ed in prima vuolsi avvertire che nel tempo stesso che la Greca Nazione fioriva per le arti e pel sapere, diffondendo per le altre regioni la propria

luce ; maestosa dall'altra parte grandeggiava la Romana potenza timore e meraviglia in cento nazioni infondendo. Sussistevano intanto gli alfabeti di entrambe, e pare che pel commercio letterario, che ebbero tra loro, spiegar volessero il riguardo reciproco che si avevano. Quindi l' una e l' altra lungamente serbarono l' usanza d' inserire le Greche lettere ne' Latini monumenti, e le Latine ne' Greci. Nelle iscrizioni lapidarie, ne' bronzi, nelle monete, ne' mss., negli atti pubblici, ne' diplomi se ne veggono frequenti testimonianze. Un marmo scavato in Napoli nella regione Termense posto in onore di Tito Vespasiano del I secolo, per la protezione accordata al famoso Greco Ginnasio Napolitano, era scritto parte in Greco, e parte in Latino. Una medaglia di Macrino fabbricata in Efeso manifesta pure la mescolanza delle Greche lettere colle Latine, scrivendovisi ΦΟΤΑ ΕΦΕCI invece di *Vota Ephesiorum*. In Italia, e segnatamente in Napoli le soscrizioni di cento atti giuridici e di convenzioni scritte in Latino sono formate in caratteri Greci ; e fino negl' infimi tempi i primi nostri pittori notavano nelle tele o tavole il proprio nome in lettere Greche. In Francia due diplomi di Carlo il calvo, ed uno di Carlo il semplice hanno nella parola *amen* l' E scritta nel Greco carattere H.

Portarono le lettere diverse denominazioni, ma non erano delineate diversamente dalle Latine, ma sì bene aveano alcuni tratti particolari che ne formavano diverse specie. Ma prima d' indicarle, di-

remo qualche parola dell' *Efesie* e *Traci*, e dell' *Ecclesiastiche*. Le lettere chiamate Efesie e Traci, di cui parla Plutarco, si usavano da alcuni pretesi maghi, frutto della più grossolana superstizione. Esse erano comuni in Efeso; ma dopo che questa città si converse, furono bruciate, giacchè, lungi dall' essere un alfabeto nazionale, esse erano semplice superstiziosa impostura accreditata da' volgari. Quanto alle lettere ecclesiastiche, convien sapere che le spedizioni degli atti pubblici, che facevansi ne' tribunali secolari, si scrivevano su rotoli di papiri d' Egitto in lettere corsive assai complicate. Al contrario gli ecclesiastici copiavano gli atti su libri tagliati negli estremi, quasi come i nostri sono, dando ad essi il nome di *tomo* che significa *tagliato*; e la scrittura Greca, che allora essi usavano, non era già la corsiva intralciata come quella de' tribunali secolari, ma l' onciale, o la minuscola. Ora ciò apparentemente vuolsi intendere per le lettere Greche chiamate *ecclesiastiche*.

Delle lettere Runiche mentovate nel capo antecedente, non rincrescerà che qui se ne rintracci la durata. Prima dell' introduzione delle lettere Latine nel Settentrione, le Rune usaronsi tra' Suedesi, Norvegi, Danesi ed Islandesi. Sperling (1) stima che ne cessasse totalmente l' uso nel secolo XV. Ma l' autore delle Croniche Suedesi racconta che Olao Scotkoning Re di Suezia morto nel 1018 con

(1) *De Danica lingua et nominis antiqui gloria.*

una sua legge le abolì. In Danimarca durarono più lungamente; e Wormio ne cita in prova i Fasti Danesi dell' anno 1328; ma allora le Rune non erano di un uso comune, prevalendo già in que' paesi le lettere Latine al cominciar del secolo XIV.

Vantavansi gl' Irlandesi di avere un alfabeto prima di divenir cristiani. Essi lo chiamavano *Beth-luis-nion* dalle tre prime lettere che erano b, l, n. Questo alfabeto, secondo Kennedi, non si accordava nè col Greco, nè col Latino, nè con verun altro, per numero di elementi, per ordine, per figure e per denominazioni: avevano anche un' altra scrittura riserbata pe' dotti, la quale rappresentava su picciole lamine rami, cifre, e punti, la cui scienza consisteva in ordinarli (1).

Lettere *Pisane* si chiamarono gli antichi caratteri delle *Pandette* dette *Fiorentine*. Gli Amalfitani commercianti e navigatori riputati, a' quali debbesi per la maggiore probabilità l' invenzione della bussola nautica, trafficando in Costantinopoli, ne riportarono il prezioso codice delle Pandette. I Pisani saccheggiando Amalfi se ne impossessarono, e lo conservarono presso di loro, come gli avari custodiscono l' oro senza goderne usandolo. I Fiorentini glielo tolsero, e l' Europa per essi lo conobbe.

Insensibilmente gli elementi Latini degenerarono al venir de' barbari Boreali, e passando in mani straniere, ne acquistarono nuove fogge ora grossola-

(1) Kennedi nella Dissertazione sulla *famiglia degli Stuardi*.

ne, or meschine, sempre lontane dalla nativa nettezza ed eleganza. Ne provennero le lettere chiamate *goffe* nel cominciar del secolo XIII, le quali erano una specie di majuscole capricciose tre volte più alte che larghe, fornite di punte, grosse da un lato oltre modo, ed esili dall' altro e senza proporzione colla grossezza.

Le lettere *rivolte*, o *grandi lettere* delle Assise di Gerusalemme, si rapportano al tempo di Goffredo Buglione. Le *cittadine* rassomiglianti alle Gotiche corsive e alle presenti, si credono inventate dagli impressori nel secolo XV. Aldo Manuzio pose in opera le lettere minuscole Romane; ma quelle che poi si dissero *Aldine*, altro non sono che le *Italiche* magre e serrate. Le *capitali* Romane si trassero dalle iscrizioni antiche. Tali sono le lettere importanti per la Diplomatica.

Al cominciar del XIII secolo distinguevansi nelle Bolle due specie di caratteri, le lettere chiamate *tonsæ* e le *barbute* o cariche di peli, che forse non erano diverse dalle goffe. Una Bolla di Gregorio IX del 1228 porta espressamente la prima denominazione.

Le lettere Francesi dette *bastarde* della fine del secolo XV e del principio del XVI non rassomigliano a quelle che oggi portano questo nome. Le lettere che in Francia chiamansi *cadeau* sono grandi usate nel frontispizio delle carte corsive de' libri e de' capitoli. Menagio ne tira l' etimologìa da *catena*, nè male, se si attenda all' incatenamento de' paragrafi loro servendo di ornamento.

Diremo ancora di passaggio che vi erano certe lettere *laureatæ*, così dette perchè mandavansi agli Imperadori e a' generali Romani accompagnate di allori. Altre si dissero *lithostratæ*, a Mosaico, che poco o nulla appartengono alla Diplomatica. Nè anche a questa facoltà appartiene ciò che si dice delle lettere scritte o incise o dipinte ne' vasi, nelle urne ed anche sulla fronte degli schiavi, per le quali Apulejo (1) le chiama *frontes litterati.* Nè è da fare altra menzione di ciò che dicemmo trattando de' liquori, delle lettere argentate, dorate e porporine, per l' esecuzione delle quali gli antichi contavano tre specie di trascrittori, Crisografi, Calligrafi e Tachigrafi. I primi scrivevano in lettere d' oro e di argento, i secondi con eleganza e posatezza, i terzi rapidamente, propietà che si manifestano col medesimo nome.

Trovansi talvolta nelle carte alcune lettere rinchiuse in altre più grandi; maniera di scrivere che risale sino al secolo VI e VII, e si adoperava nelle lettere iniziali de' libri, ed alcuna volta i diplomi ne seguirono la moda, come può vedersi in alcuni originali di Pipino figlio di Lodovico il buono. Nell' XI secolo talmente prevalse simile usanza d' imprigionar picciole lettere nelle grandi, che le scritture ne divennero enigmatiche, e forse suggerirono l' uso de' monogrammi.

Non vogliamo omettere che ne' diplomi si trovano

---

(1) Lib. VI.

eziandìo lettere *imperlate*, le quali sono di tre specie, o composte totalmente di perle, o che ne hanno agli estremi, o alle giunture o in qualche parte della lettera. Se ne trovano tra' Greci e tra' Latini, ed ebbero corso tra gli Orientali e nelle città Greche soggette ai Seleucidi. Divenute indiligie ai Romani, continuarono ad imprimerne sovente nelle loro medaglie. Se ne vedono parimente nelle monete de' Giudei e de' Samaritani coniate in onore della Repubblica e degl' Imperadori Romani. In Occidente ebbero minor corso, benchè alcune se ne veggono sulle antiche monete Romane, Affricane, Spagnuole, Anglo-Sassoni e Francesi.

Si videro parimente lettere *ricamate* nel VI secolo, che nel VII divennero più frequenti. Talvolta una grande lettera riempiè l'intera pagina di un libro. In tali lettere ricamate entrarono in moda i rabeschi sino all' VIII secolo, ed il loro credito proseguì sino al XIII: Ma dal X cominciò a declinarne il gusto.

Le lettere con trofei d'armi appartengono alla scrittura del tempo de' Longobardi. Esse sono oltre misura massicce, e la larghezza eccede l'altezza. Alcune lettere rappresentano la figura umana, o qualche membro di essa; come ancora quadrupedi, augelli, pesci, serpenti, funi, foglie ec. Le lettere istoriate degli Anglo-Sassoni si distinguono dalle altre, perchè finiscono in teste e code di serpenti, sono guernite di punti, e vergate in fondo rosso o blò o giallo. Le lettere fiorite passarono da' mss.

agl' impressi. Tutto ciò che presenta la natura, ha prestata la forma a tali lettere; ma volendole raffinare, si cadde nel ridicolo e nello stravagante, specialmente dopo il secolo XIII. Nel XV il capriccio cominciò a dar luogo alla bella natura.

Da simili lettere istoriate vennero in seguito le vignette, nelle quali rinacquero i fiori e le frutta. N'era non pertanto irregolare e senza verun perchè il disegno; le umane figure dure e senza vita. Appresso le miniature divennero più vaghe, più finite, più naturali. Vidi nella biblioteca de' preti dell'Oratorio in Napoli un Terenzio ms. elegantemente istoriato e miniato.

La chiesa in una delle auguste sue cerimonie fa uso dell'alfabeto. Dopo che il vescovo ha col suo pastorale segnate le lettere Α ed Ω sulla porta del tempio che si vuol dedicare, scrive tre volte sulle mura esteriori ABC. Entrato nella nuova chiesa, avendo i clerici sparsa della cenere sul pavimento in forma della croce di S. Andrea, egli colla punta del pastorale vi segna le lettere dell'alfabeto Greco e Latino al numero di cinquanta. Va prima dall'angolo sinistro orientale sino all' angolo diritto occidentale, tratteggiando gli elementi del Greco alfabeto; dipoi dal diritto orientale va verso l'angolo sinistro occidentale, formando gli elementi Latini. Di tal cerimonia veggasi l'opera di Martene, *De antiquis Ecclesiæ ritibus* (1).

---

(1) Lib. II, c. 13, t. II, col. 678.

Chiuderemo questo capo con aggiugnere per comodo della gioventù un catalogo de' più noti autori, che trassero alfabeti da' marmi, bronzi, mss. e diplomi ed altri atti pubblici e privati. Molti scrittori si sono occupati a pubblicarne alcuni di scrittura Latina; alcuni altri l'hanno prodotti col nome delle nazioni che l'adottarono, come sono gli alfabeti Alemanni, Francesi, Irlandesi, Scozzesi del P. Bonaventura Hephurne. Ne rapporteremo alcuni.

Nel 1587 Niccolò Van-Helst ne pubblicò quattordici in Roma, fra' quali se ne trovano sette Latini, tutti di scrittura corsiva del tempo, tutti distinti colle denominazioni nazionali, Italico, Belgico, Ispanico, Germanico, Francese, Inglese, Polacco, oltre la scrittura ordinaria a lettere capitali.

Il riputato Niccolò Schmidt, chiamato Cuntzel-von-Rodenaker, unì gli alfabeti di quasi tutti i popoli della terra antichi e moderni; ma rimasero mss. Struvio (1) ne parla rendendo conto specialmente di uno di tali mss. che contiene l'orazione dominicale in 51 lingue con più di 130 alfabeti (2).

Eduardo Bernardo professore d'Oxford nel suo *Diagramma* diede 29 alfabeti stimati da' dotti, quasi tutti orientali, tutti stranieri al Latino, ad eccezione di sette che cominciano dall' anno 710 prima di Cristo sino al 500. Cinque di essi sono puramente Latini, uno Sassone ed uno Francese.

---

(1) *De Crit.* mss. §. 8. (2) *Collectanea* mss. Fasc. 2.

Giuseppe Velazquez dell'Accademia dell'Istoria in Ispagna pubblicò un *Saggio sugli alfabeti delle lettere sconosciute che si trovano nelle più antiche medaglie di Spagna.*

Leonardo Wirstling, o Wagner, aveva raccolti in un volume presentato nel 1507 all' Imperadore Massimiliano cento specie di scritture posteriori al XII secolo. È un ms. di cui si parla nella dissertazione preliminare al tomo II del Tesoro di Anecdoti di Bernardo Pez.

Giovanni Mabillon ha pubblicato, oltre de' nessi di lettere e di alfabeti, varj modelli di scritture non mai sorpassati per la ricchezza e moltiplicità in ogni genere.

Bernardo di Montfaucon ha fatto di belle collezioni di alfabeti Greci, e varj alfabeti Latini. Nel *Diario Italico* pubblicò due alfabeti in lettere onciali, il primo tratto da un bel ms. di Lattanzio del VI o VII secolo appartenente alla biblioteca de' canonici regolari di S. Salvadore di Bologna; il secondo di un ms. degli Evangelj di Vercelli, che si pretende trascritto di propria mano di S. Eusebio nella metà del IV secolo.

Ickesio fa entrare molti alfabeti nel suo *Tesoro di Letteratura Settentrionale* pubblicato nel 1705. Tredici di essi sono estratti da' mss. Anglo-Sassoni e Semi-Sassoni.

Una tavola di alfabeti disposti per secoli termina il trattato de' *Sigilli* dell' eruditissimo Eineccio impresso nel 1709. Comincia nel secolo V, e finisce nel XV.

Oltre dell' alfabeto di Brencmann inserito nella sua *Storia delle Pandette di Fiorenza* nel 1722 pubblicata in Utrech, e della *Tavola alfabetica* di Filiberto Hueber nella sua *Austria illustrata*, e de' tre alfabeti che si trovano alla fine della prima collezione delle sue *Vendemmie letterarie*, uscì in Lipsia un' opera di Raimondo Duellio col titolo di *Estratti Genealogici ed Istorici*, in cui si leggono sei alfabeti semplici, de' quali alcuni sono tolti dalla Diplomatica di Mabillon e da Schannat.

Scheuchzer nel 1730 fece imprimere alcuni alfabeti tratti da' diplomi e mss. di un' abadia d' un cantone della Svizzera che comincia da Carlo Magno.

Si trova qualche alfabeto nell' eccellente opera di Godfroy von-Bessel, la *Cronaca di Godwic*, del 1732, e nel *Catalogo de' mss.* de' Re d' Inghilterra di Davide Casley, e nella *Chiave Diplomatica* di Daniele Eberhard Baring pubblicata nel 1737 in Annover.

Nella *Biblioteca universale della Poligrafia Spagnuola*, pubblicata in Madrid l' anno 1738, trovasi un prologo di Blas de Nasarre arricchito di alcuni alfabeti.

Havvi parimente alfabeti nel *Tesoro scielto da' Diplomi e dalle Monete di Scozia* del 1739.

Uscì nel 1747 il *Lessico Diplomatico* di Walther in Gottinga. Vi è un Dizionario di abbreviature, e nove alfabeti di lettere majuscole, minuscole e corsive. Singolarmente sono da vedersi le Tavole degli alfabeti inseriti nell' insigne *Nuovo Trattato di Diplomatica*.

CAPO IX.

DIVISIONI E NOZIONI GENERALI DELLA SCRITTURA LATINA.

Egli è gran tempo che i letterati sospirano una storia ragionata dell' alfabeto, la quale dimostri le trasformazioni e le vicende dalle lettere sofferte di secolo in secolo, perchè servisse di bussola nell' esame dei diplomi. Il dotto Baringio nella *Chiave Diplomatica* ne indicò il bisogno ed il desiderio de' dotti. Tassin, l' insigne collega del Toustain, ed il continuatore del Nuovo Trattato di Diplomatica, ebbe il coraggio d' intraprenderla, e nel tomo II felicemente la condusse a capo. Ardua impresa, per non dirla temeraria, fu l' abbracciarla, e gloriosa il perfezionarla. Per agevolarne la lettura alla gioventù che ne abbisognerà per fissar l' epoca de' mss. e dei diplomi, ci occuperemo in questo capo delle diverse specie di scrittura Romana che si diramò poscia per tante regioni.

Sebbene gl' intelligenti discordino fra loro nel formare la divisione della scrittura Romana, secondochè esige la moltiplicità de' popoli che l' adottarono; nondimeno tutti convengono in sostenere che in Europa i barbari (così un tempo chiamaronsi gli abitanti delle regioni boreali, che inondarono l' Italia) da noi la ricevettero, e non già che essi a noi trasmisero le loro capricciose scritture.

Non mancarono letterati, ed ancor di nome grande, i quali pensarono che i Romani altro carattere non avessero trovato e coltivato se non quello che si vede nelle maestose iscrizioni de' bronzi e de' marmi e delle medaglie. Nè si rimossero da tale avviso, tuttochè non ignorassero che gli autori Latini parlando del loro carattere lo distinsero in grande e picciolo. Pensarono tali eruditi che i Latini autori sempre abbiano inteso d' indicare il solo loro carattere grande, sebbene alle occorrenze si fosse formato più picciolo. Leone Allacci par che inclini a questa opinione, benchè ingenuamente confessi che altri da lui discordino. Cesare Domenico Romano nel suo trattato dell'*Ortografia* afferma che i Romani ebbero due specie di scrittura, l' una destinata agli abbozzi e alle minute ed agli affari che richiedono pronta spedizione, l' altra riserbata per le iscrizioni e per le opere importanti e luminose. Infatti ne' gabinetti de' curiosi trovansi mss. che si avvicinano ai primi tempi del cristianesimo, vergati in caratteri onciali e majuscoli, da' quali risulta che i Romani ebbero simili caratteri ben lontani della splendidezza e grandezza sfoggiata nelle iscrizioni. Crescendo gli anni si sono scoperti altri mss. in caratteri oscuri, imbrogliati, difficili a leggersi; e si è voluto dire che tali caratteri ci vennero da' Longobardi, e si nominarono *Lombardi.* Angelo Poliziano chiamavali appunto con questo nome. Flavio Biondo giunse a maravigliarsi che i Lombardi avessero voluto piuttosto inventare

sì brutta scrittura che valersi della bellissima Romana. Nel secolo XVI continuò la stessa opinione erronea, se non che, oltre di chiamar Lombardi simili mss., li dissero eziandìo *Gotici* ed *Italo-Gotici*. In Francia si riconobbe un terzo carattere che si chiamò Anglo-Sassone.

Apparve infine Giovanni Mabillon, il quale pose in aspetto più luminoso la materia delle scritture. Egli pretese dividere le Romane dalle Nazionali, e fecene diversi generi: il *Romano*, il *Gotico*, il *Sassone*, il *Lombardo*, e vi aggiunse il *Franco-Gallico*, cui diede ancora il nome di *Merovingio* o *Merovingiano*. Passò alle scritture recenti, cioè a quelle delle quali Giambatista Palatino rappresentò i caratteri, e mostrò che verso l' VIII secolo la Merovingia si appressò un tal poco insensibilmente al picciolo carattere Romano da lui chiamato *Carolino* dal nome di Carlo Magno. Divise in seguito l' antica scrittura Romana in onciale, o antica, in cubitale, grande, quadrata, majuscola di seconda specie, e minuscola, che chiamò minuta, minutissima e rotonda, e suppose che avesse la medesima forma dell' onciale, non differendone se non per la sua picciolezza, e con tutto ciò non lascia di riconoscere una specie di minuscola corsiva cui dà il nome di scrittura pratica. Egli limita appo i Romani la durata della loro doppia scrittura majuscola e minuscola al V secolo. Finalmente conchiude la distribuzione dell' antiche scritture Romane con quella in note inventate e perfezionate da Tirone liberto di

Marco Tullio. E questo è il piano della scrittura Latina disposto dal Mabillon.

Il suo sistema riscosse applausi e si abbracciò dappertutto, e le denominazioni delle scritture si ricevettero e rimasero fissate.

Scipione Maffei profonde copiose lodi in onore del creatore della Diplomatica; ma discorda da lui per la distribuzione delle scritture, e l' accusa di avere anzi tutto ingarbugliato che data luce alla materia (1). Egli nega che stata vi sia una scrittura apportata dal Settentrione, e sostiene l' unità della scrittura Romana in tutti i generi diramata per le nazioni. Disapprova in conseguenza il sistema del Mabillon che separa dalla Romana le scritture Merovingiana, Carolina, Capetingia, Lombarda, Gotica, Sassona, Franco-Gallica. *Non vi fu mai* (egli dice) *carattere Gotico, non Lombardo, non Sassonico, non Franco-Gallico.* Questi quattro generi che prendono i nomi dalle nazioni straniere, altro realmente non sono che la sola e medesima scrittura Romana. I modelli stessi (aggiugne), che il Mabillon ne presenta, bastano a comprovarlo. Ognuno che sappia ben leggere i lunghi monumenti in papiri di Egitto, che tutti appartengono alla sola scrittura Romana, leggerà facilmente le carte che si vogliono nominare Italo-Gotiche, Lombarde, Sassoni, Merovingie. Dappertutto è il medesimo carattere, non differendo che in parte per

(1) *Verona illustrata.*

accidente dal grande al picciolo, dal grosso al delicato; ma di simili picciole differenze quel conto tener si vuole, che oggi si tiene delle scritture de' nostri notaj. In fatti niuno oggi non sarà col Maffei persuaso che i Goti d' Italia, i Visigoti di Spagna, i Franchi delle Gallie, e gli Anglo-Sassoni non abbiano appreso da' Latini a scrivere il Latino, e che la loro scrittura non sia la stessa Romana. Il ragionamento del nostro Maffei si adottò singolarmente in tutta l'estensione da don Blas de Nasarre nel Prologo che appose alla Poligrafia di don Christoval Rodriguez. L' abate Fumagalli parimente vi si sottoscrive. Nè noi dissentiamo dall' avviso del dotto nostro scrittore nel riconoscere la scrittura Romana per unica sorgente delle sue diramazioni per l' Europa. Nondimeno non ne piacerebbe di dar bando da tutta la superficie della terra, in materia di scritture, ai nomi de' popoli che adottarono la Romana, alterandola in parte. E qual danno ne avverrebbe alla Diplomatica, se si chiamassero Franco-Galliche le scritture de' Franchi stabiliti nelle Gaule, Lombarde ed Italo-Gotiche quelle de' Goti e de' Lombardi traspiantati in Italia, Sassoniche quelle de' Sassoni d' Inghilterra? Oggi forse non distinguiamo le scritture Francesi, Italiane, Inglesi, Spagnuole, Tedesche? Or perchè la stessa distinzione verrà proibita riguardo alle scritture delle stesse nazioni dal V secolo al XII? Ne soffrirà detrimento la Diplomatica? Si vuol temer la cosa, non il nome; gli errori vogliono evitarsi, non i metodi innocenti suggeriti per chiarezza.

Ma l' istesso nostro dotto scrittore non lascia di presentarci una divisione più semplice ed agevole, e distingue la scrittura in *majuscola*, *minuscola*, *corsiva* e *mista*. I Maurini stessi generalmente ammettono simile divisione; benchè per un altro aspetto la reputano insufficiente, perche dà una cognizione superficiale della scrittura. Il Maffei (essi dicon) non ha se non il solo nome di majuscola per mostrare la differenza delle lettere capitali, onciali, rotonde, quadrate, acute, inclinate, triangolari. La parola *majuscola* è così chiara che nella confusione di tante scritture alterate basti a dar lume convenevole per fissarne l' età e scoprirne la patria? La stessa cosa può dirsi delle denominazioni minuscola, corsiva e mista. E come mai quattro nomi possono riempiere l' intera nomenclatura delle scritture Latine usate da tante nazioni in trenta secoli? Se si abborriscono tanto le classi, le sezioni, i generi e le specie, perchè si ammettono nella Botanica? Perchè per conoscere le dipinture di molti secoli si richiede la conoscenza de' caratteri proprj de' trapassati pittori?

I lodati Maurini propongono un' altra divisione generale delle scritture, riputandola meno soggetta ad inconvenienti. Distribuiscono tutte le scritture in lapidarie e metalliche, in iscritture de' mss., ed in quelle dei diplomi; e ne adducono le seguenti ragioni.

Havvi scritture majuscole, minuscole, corsive e miste ne' marmi e bronzi, ne' manoscritti, e ne'

diplomi. Attenendoci alla divisione del Maffei, si confonderebbero continuamente i marmi e le medaglie co' mss. e con le carte, passando dalle une alle altre, in tanto che non si lascia di ravvisare certa scrittura propria di ciascuna di queste classi. Ai marmi e ai bronzi appartiene la capitale, ai mss. l'onciale e la minuscola, alle carte la corsiva. Egli è però vero che in certi tempi la minuscola al pari della majuscola conviene alle iscrizioni lapidarie: che la mista di ogni maniera secondo i secoli conviene ai monumenti lapidarj e metallici ed a' mss.: che la minuscola non regna meno in certi tempi della corsiva negli atti pubblici: che in questi veggonsi talvolta le capitali e le onciali colla minuscola e la corsiva; ciò per altro s' intende delle scritture che formano il corpo del monumento, e non già del principio di molte formole, e di qualche soscrizione. Da ciò si vede che qualunque divisione è soggetta a qualche inconveniente; ond' è che i Maurini si attengono alla propria, e dividono le scritture antiche: 1.° in marmi e bronzi, 2.° in mss., 3.° in diplomi. Le dividono poi in classi, e suddividendole vi fanno entrare ogni specie di scrittura Latina che è corsa da circa tremila anni. Ma in qualunque metodo uopo è fare alcune riflessioni per non cadere in equivoci.

Chiamansi scritture majuscole quelle che sono formate di lettere capitali più o meno grandi. Le minuscole corrispondono al picciolo carattere Romano degli stampatori. La corsiva è la scrittura le-

gata, stretta, speditiva. La mista è un composto di caratteri presi da scritture diverse, onciali, minuscole, ed anche corsive.

Secondo la maggiore e la miglior parte degli autori le prime linee degli antichi diplomi, l'indicazione delle segnature fatte a nome del principe, o di suo pugno, e la sottoscrizione del Cancelliere si stimano essere in carattere majuscolo (1). La scrittura allungata dei diplomi è majuscola indubitatamente al considerarne la grandezza o l'altezza; ma essa è realmente corsiva, se si attende, come debbesi, alla figura ed al contorno. Si cade in simile equivoco rapporto alla vera majuscola. Imperocchè essendo troppo picciola, suol chiamarsi minuscola; ma la denominazione non dipende dalla maggiore o minor grandezza, bensì da' tratti essenziali della sua forma. Così vengono a confondersi da una parte la majuscola e la minuscola, e dall' altra la majuscola e la corsiva.

Veggasi ora in qual maniera tali scritture si formarono, e donde nascono i loro generi e le specie. Le scritture majuscole ascendono all'età più remota; le minuscole da quelle sono derivate, e probabilmente anche le corsive. È difficile di fissar l'epoca delle ultime due; ma è ben più agevole stabilirne la discendenza, e la maniera con cui gradatamente si formarono.

Primieramente dovendosi scrivere molto e cele-

---

(1) *De Re Diplom.* Mabillon, Von-Bassel, *Chron. Godw.*

remente, è impossibile che la majuscola non si cambi insensibilmente in minuscola legata e corsiva. Fuor di dubbio i Romani scrivevano molto e spesso in maniera pronta e serrata, e perciò diminuirono la loro scrittura majuscola, e per renderla più pronta unirono insieme diversi caratteri. Venne quindi la loro scrittura minuscola e corsiva legata e sciolta, e come la chiama l' abate Godwicese, *contexta et absoluta*, che si vede anche nelle loro iscrizioni. I Greci così aveano le loro lettere majuscole da' loro scrittori calligrafi, e le minuscole da' tachigrafi (1). Inoltre le majuscole sotto il burino e le forbici degli artefici e le penne de' trascrittori acquistarono code, basi, punte, e divennero o rotonde o quadrate, la qual cosa avvenne pure alla scrittura minuscola e corsiva. Finalmente mescolaronsi le majuscole colle minuscole, e le corsive e le minuscole colle majuscole o capitali. Aggiungansi a ciò le diversità che contrassero pel gusto e pel genio de' popoli differenti che ammisero la scrittura Latina. Non è dunque meraviglia che verso la fine del XII secolo contavansi tante specie di scritture. Conviene di più avvertire che le tre scritture nominate, ciascuna per sè, son capaci di prender forma rotonda, obbliqua e quadrata, e di unirsi in varie guise in una scrittura. Non ci vuole altro perchè una scrittura majuscola possa chiamarsi tonda, se non che vi si facciano entrare alcune linee cur-

(1) Vedi le iscrizioni copiate dal Fabretti.

ve, e per esse tondeggerà; come perchè possa nominarsi acuta, basterà inserirvi alcuni tratti obbliqui; e per darle qualità di quadrata, che vi si semini alcuna linea orizzontale e perpendicolare. Questi caratteri ne altereranno bentosto la natura. Non ebbe torto dunque il Montfaucon quando nella sua *biblioteca Coistrina* osservò che tal ms. era tondo, e tale quadrato. La scrittura tonda è formata di linee curve, la quadrata di orizzontali e perpendicolari, l'acuta di obblique, la mista unisce in sè tutti questi lineamenti, o una parte di essi. Da tutto ciò apparisce l' origine della diversità delle scritture. Diamo ora un' occhiata al tempo, in cui le majuscole, le minuscole e le corsive impiegaronsi nelle iscrizioni, ne' mss. e ne' diplomi.

Le materie dure, e segnatamente le lapidarie e metalliche sono state in tutti i tempi in possesso delle scritture majuscole: le minuscole ebbero lo stesso diritto ne' mss., e le corsive su gli atti pubblici, le carte e i diplomi. Raramente le due ultime occuparono interamente un marmo o un bronzo prima della metà del XIV secolo. Vi sono però esempj anche nell'Impero Romano tanto di lettere or minuscole or corsive, quanto di due specie di caratteri in una volta sparsi quà e là nelle scritture majuscole. Prima del secolo VIII la minuscola regnava interamente in certi mss., in altri entrava in alcuna parte nel bel mezzo dell' onciale o della corsiva, ed anche di tutte e due unite. La corsiva similmente godeva de' medesimi vantaggi. Intanto,

al giudicarne da' mss. a noi pervenuti, la majuscola era in gran voga. E perchè ciò avveniva? Forse perchè allora una scrittura, che esigeva molta posatezza, era la più comune? O piuttosto perchè i mss. in tal carattere più leggibile o più prezioso si conservarono con maggior cura? Nell'VIII secolo la minuscola prevalse alla majuscola. Nel IX questa si ristrinse e si rinserrò moltissimo. Nel X si bandì da' mss. Non già che affatto se ne tenesse lontana, ma perchè dopo quell' epoca non si vedono più libri come prima scritti in majuscole. La corsiva cedette ancor più il luogo alla minuscola sin dal secolo IX; e da poi non vi comparve mai più se non dopo 400 anni sotto una forma novella. Alcune carte, in cui si accoppia un' autenticità riconosciuta da' più severi critici ad una remotissima antichità, sono scritte in majuscole (1). Tale è un diploma di Lotario Re di Cantorberì del 679. Tale il diploma fatto di consentimento di Sebbì Re de' Sassoni Orientali che montò sul trono l'anno 664. Casley nel suo *Catalogo* prova che tal monumento si formò nel 670 In esso le lettere onciali, che vi dominano, punto non differiscono dalle Romane. Quanto a' diplomi prima del secolo VIII non se ne hanno in iscrittura minuscola. Essa cominciò dal 730 in Inghilterra. In Francia dal regno di Pipino il picciolo vi s'introdusse, specialmente negli

---

(1) Di ciò vedasi la *Dissertazione Epistolare* di Giorgio Hickès.

atti ecclesiastici, ne' quali era già assai comune sin dal IX secolo. A poco a poco fece ulteriori progressi e penetrò sino ai diplomi imperiali. Si adoperò talmente in un gran numero di carte private, che poco mancò che nell'XI secolo la corsiva non si escludesse da tutti questi titoli. Cosa usitatissima fu in tal secolo e nel seguente il far uso nelle carte di sole lettere minuscole. Nel XIII surse la moda di un' altra specie di scrittura corrente che non merita meno della majuscola e minuscola di quel tempo, il nome di *Gotica*. Essa nacque in pochi anni, e prese radici e divenne dominante. Verso la metà del secolo XIV se ne elevò un' altra più polita, la quale sembra di essere stata la foriera della bella scrittura Italiana coltivata oltramonti.

I tempi più remoti ci forniscono esempj di diplomi muniti di sottoscrizioni in majuscole. Dopo il VI secolo se ne moltiplicarono gli esempj (1). Tali furono le segnature di moltissimi vescovi. Le vere majuscole nel secolo IX e più nel X riempiono talvolta le prime linee delle carte, e le formole delle sottoscrizioni, e qualche volta quelle delle date; usanza comprovata con moltissimi monumenti de' secoli XI e XII. Vi si trova parimente autorizzata l'usanza de' nomi proprj scritti in tal forma. Attestano i Maurini (2) di avere essi stessi vedute carte del secolo XI in lettere majuscole. Nel

(1) Si osservi il gran libro *De Re Diplom.* del Mabillon.
(2) T. II, pag. 496.

XII secolo la prima linea delle Lettere Reali non ha più majuscole se non che nella formola d'invocazione; ed anche nella fine di tal secolo simile formola si vede scritta in caratteri ordinarj, cioè minuscoli.

Gioverà dare ancora idea degli altri lineamenti e delle nozioni distintive delle diverse scritture.

Per iscrittura majuscola s' intende ordinariamente quella, le cui lettere sono capitali, onciali, rotonde o quadrate e più o meno lunghe. Comunemente prima della metà del secolo XIV altro carattere non s' impresse su i marmi, i bronzi, le tavole di legno, le medaglie, i vetri, le terre cotte, gli ossi ed altre materie dure, ed anche sulle tele e sulle stoffe. Con più riserba si adoperò nelle pergamene e nelle carte. Ne' mss. generalmente si usava ne' titoli de' libri e nelle lettere iniziali; e quando si volle far pompa di magnificenza, si scrissero in lettere capitali pagine intere, e talvolta tutto il libro; benchè simile pompposa moda, terminò col secolo X. I nomi di capitali e majuscole sono effettivamente sinonimi, possono però assegnarsi alcune differenze che le specificano. Nelle capitali le basi e le cime si distinguono più che nelle majuscole, ed inoltre le capitali si tratteggiano in linea retta orizzontale. Possono le majuscole considerarsi come un genere trascendente, nel quale si contiene la capitale, l' onciale ed in certo modo anche la semi-onciale.

La capitale è appunto la majuscola, siccome può vedersi ne' frontispizj e ne' titoli de' libri. Singolar-

mente se l' appropriarono le più antiche iscrizioni metalliche e lapidarie, e que' libri che si scrissero nella più remota antichità. Angelo Poliziano citato dall' Allacci (1) non riconosce alcun ms. più antico del Terenzio del Vaticano. Sono per lo più in lettere capitali tutti i mss. che oltrepassano il secolo VII. In tali lettere si scrissero i titoli de' libri sino al XIII secolo; ed allora si chiamarono *capitolari* (2). La differenza che pone l' ab. di Godwic tralle capitolari e le onciali consiste nell' essere le capitolari più grandi in altezza e larghezza, e le onciali nel non eccedere un pollice d' altezza. Si può distinguere la scrittura capitale in quadrata, tonda, cubitale, elegante e rustica, nazionale, antica e novella, specie che sovente producono diverse mescolanze. La capitale quadrata è una delle scritture più antiche, che si trova nelle medaglie, ne' marmi, e in alcuni mss. antichi. Il Mabillon nella parte prima del *Viaggio Italico* parla di un ms. di più di undici secoli indietro, scritto in lettere quadrate conservato nell' abadìa di S. Salvadore di Bologna. Eckart riferisce che nell' abadìa di Fulda si conserva un libro di S. Bonifacio scritto in lettere quadrate terminato l' anno 547 da Vittore Vescovo di Capua. Monumento assai più proprio a provare l' esistenza della capitale quadrata è il ms. di Lichefield mentovato da Ickesio (3),

---

(1) *Animad.* pag. 59. (2) *Chron. Godw.*
(3) *Gramm. Francotheat.*

essendone tutti i caratteri quadrati ad eccèzione di qualche misto di minuscole coll' onciale e la capitale. Per la capitale tonda ben si comprende che si formava di linee curve. Nel XIII secolo la capitale tonda fece allontanare la quadrata.

Si parla dagli antiquarj delle capitali chiamate *Cubitali*, ma non se ne dà una idea distinta. Plauto (1) parla di lettere cubitali, *cubitum longae litterae*. Allacci pretende che appo gli antichi sempre intendeva parlarsi di lettere capitali sotto qualunque grandezza essi la dipingessero. Molti dotti pensano che la scrittura cubitale fosse formata di lettere lunghe e d' un' altezza eccessiva, come sono le lettere iniziali di alcuni mss., e quelle che si scrissero nell' arco di trionfo eretto in onore di Settimio Severo.

La scrittura capitale *elegante* si trova ordinariamente negli antichi marmi e bronzi, ed in quelli del fiorire dell' Imperiò Romano, ed in alcuni mss. rari, ed anche oggi in tutti i titoli de' libri delle migliori officine tipografiche. Essa può osservarsi in tutta la sua bellezza nella Tavola XXV de' Maurini, e nel Virgilio della Biblioteca de' signori Pithou. La scrittura capitale *rustica* par che venga direttamente dalla più antica de' Romani. Le lettere ne sono formate con minor cura e con maggior franchezza: non vi si osserva contrasto veruno di pieno e di leggero: le basi e le linee traverse vi

(1) Nel *Rudente* at. V, sc. I.

si omettono. Questa scrittura si trova nelle antiche iscrizioni (1); e si è conservata quasi senza variazioni almeno sino al X o XI secolo.

Le scritture capitali *nazionali* sono le stesse delle majuscole Romane modellate sul gusto de' barbari che l' adottarono. Per la Spagna ce ne assicura il Nasarre nel Prologo alla Poligrafia Spagnuola del Rodriguez. Le iscrizioni (egli dice) de'secoli VII, VIII, IX, X, XI e XIII sono in lettere Romane, e sebbene alcune sembrino straniere, e simili a quelle di Ulfila, non debbono per ciò riputarsi diverse dalle Romane. Di simil forma si trovano ne' monumenti anteriori all' invasione de' Goti. Mabillon, Muratori, Casley, Ickesio, Bessel, compruovano lo stesso per la Francia, l' Italia, l' Inghilterra e l' Allemagna. Questa perpetuità di lettere capitali Romane presso quasi tutti i popoli dell' Europa è una prova di non avere essi avuta altra scrittura che la Romana.

La scrittura *onciale* è la majuscola rotonda distinta dalla capitale per alcuni tratti. Il termine onciale preso a rigore e seguendo l'antica nozione (2) dinota una scrittura, i cui caratteri hanno un pollice, o dodici linee di altezza. Vi erano ancora lettere semi-onciali che non avevano che sei linee di elevazione, e si usavano, come le onciali, solo ne' titoli de' libri. Sembra però da molti testi anti-

(1) Buonarroti, *Osservazioni* pag. XVI della pref.

(2) Vedi Struvio, *De Crit. Mss.*

chi che il nome di onciale avesse maggiore estensione, e che libri interi si scrivessero in tal carattere. Quindi non pochi critici sono convenuti in chiamare onciali tutte le antiche lettere majuscole tonde o quadre. Si trova usata la voce onciale per indicare una delle due scritture pompose che entravano ne' mss., cioè la capitale e l' onciale. E perciò S. Girolamo parla di lettere onciali come di carattere opposto alla semplicità ed alla povertà (1). Il Casley però in quel passo cangia la parola *uncialibus* in *initialibus*, supponendo che l' onciale non possa dinotare magnificenza. Ma l'Assemani co' mss. della Biblioteca del Vaticano ne distrugge la supposizione. Con tutto ciò sempre sarà bene il distinguere la capitale dall' onciale. Sembra che la maggior parte degli autori non abbiano molto atteso alle lettere che caratterizzano l' onciale, e che l' abbiano riguardate più dall' altezza che dalla forma. Il gesuita Papebroc chiama onciali le lettere corsive allungate che formano la prima linea e la sottoscrizione del Re negli antichi diplomi, quasi che la figura delle une e delle altre non differissero essenzialmente. Allorchè la scrittura onciale è picciola e non ha la giusta misura che ad essa si attribuisce, sovente vien qualificata di semi-onciale (2), perchè non si è considerato che questa ne' mss. altro non è che mescolanza di onciali e minuscole. L' istesso Mabillon confonde la scrittura onciale colla pic-

(1) Nella pref. al libro di Giobbe. (2) Legipont, *Diss.* I.

ciola capitale che chiama minuscola (1). Egli distingue due specie di onciali; l'una detta propriamente onciale che era communemente usata nelle iscrizioni e ne' libri magnifici; l'altra più comune e più picciola, ma di forma simile alla prima, che si usava ne' mss. meno sontuosi, de' quali ne sono a noi molti pervenuti benchè scritti da undici o dodici secoli.

In considerazione de' caratteri che tondeggiano, i dotti han dato nome di *rotonda* alla scrittura onciale. Perciò si è qualificato di onciale, benchè impropriamente, il carattere Gotico moderno, detto anche *monacale*, ed anche la scrittura rinovellata nel secolo XV. Ma questa differisce tanto dall' onciale quanto il picciolo Romano dalla capitale della stampa. La scrittura onciale de' Greci, come quella de' Latini, è atta a divenir tonda e quadrata in molti elementi. Si può osservare il passaggio della scrittura capitale all' onciale ne' versi scritti in piè della pagina 15 del Virgilio di Firenze, ne' quali le lettere sono onciali, ma il contorno capitale.

Presentano i mss. a chi ne ha pratica molte specie di scrittura onciale. Oltre di potersi distinguere per epoche, possono notarsene quattro specie principali. I. Quella a tratti doppj, come nel ms. dell' Epistola di S. Paolo appartenente all' abadìa di S. Germano des-Près. II. A tratti semplici quale si vede nell' Evangelio di S. Eusebio di Vercelli, e

---

(1) *De Re Diplom.*

nel Salterio di Verona. III. A tratti pieni, come nel ms. di S. Giulia di Brescia, e negli Evangelj di Verona, che in tal genere sembra la più bella. IV. A tratti obbliqui, i quali con ispecialità si osservano sensibilmente nelle lettere F, J, P, R, delle quali la coda inclina a sinistra. Si dà per esempio di questa specie il ms. degli Evangelj di Vienna. Si distingue ancora ne' mss. l' onciale elegante, l' angolosa, la massiccia, la tortuosa, la pura ec. È pur da notarsi che l' onciale del tempo di Carlo Magno trovasi differente da quella de' suoi successori immediati. Nel libro delle *Ore* di Carlo il calvo le lettere onciali spesso si toccano.

Non pertanto, malgrado di tanti mss. che ci presentano i caratteri onciali, nel secolo XVIII vi sono stati alcuni letterati che hanno negata l' esistenza dalla scrittura onciale. Si è già accennato l' avviso del Casley, e dell' autore della Biblioteca Britannica, sul passo di S. Girolamo, che convertono la parola *uncialibus* in *initialibus*, errore ben provato dall' Assemani co' mss. del Vaticano, tra' quali ve ne ha del VII e dell' VIII secolo. Può anche aggiugnersi che nelle Tavole del tomo III del Nuovo Trattato di Diplomatica si trovano intere pagine di mss. in lettere onciali, e più che onciali ancora, che distruggono la critica osservazione del Casley.

Vuolsi parimente osservare nel passo di S. Girolamo, che se egli preferisce al lusso delle lettere onciali la semplicità delle lettere de' codici fatti pei

poveri, ciò fa credere che nel IV e nel V secolo erano più frequenti le lettere minuscole e le corsive che le onciali e le capitali. L' istesso gusto continuò nel secolo VI. Ma l' ignoranza e la barbarie prendendo sempre forza maggiore, i monaci e i clerici scrissero ben poco in minuscolo ed in corsivo, pe' quali caratteri si richiedeva maggiore espertezza. Così le persone di affari dalla fine del secolo VI, e nel VII, e sino alla metà dell' VIII più non iscrivevano che in carattere onciale. Rinnovatisi gli studj nel resto dell' ottavo secolo, l'uso della scrittura corsiva divenne più frequente. Sembra dunque che l'uso eccessivo dell' onciale, che richiede più pazienza che capacità, convenga ai secoli men colti.

Si trova l'onciale nelle antiche iscrizioni lapidarie e metalliche (1): ne' titoli e nelle prime pagine de' mss. Sassoni più antichi (2): ne' mss. Visigoti; Merovingi, Lombardi e Carolini. Il lodato Mabillon afferma che la scrittura Romana, e per conseguenza l'onciale era di un uso grande in Italia sino al V secolo; ma che allora i Goti la corruppero. Nondimeno a tal supposizione osta la copia delle medaglie de' Re Goti, le quali quasi interamente hanno conservata la bellezza del carattere Romano. Il P. Bianchini conviene con quegli eruditi che fissano la fine della scrittura onciale verso il settimo secolo. Egli però avrà in ciò atteso soltanto alla sua forma antica senza considerarla co' lineamenti

(1) Mabill. *De Re Dipl.* (2) Ickesio.

accidentali che posteriormente acquistò col passare singolarmente per le mani de' barbari. Per questo aspetto essa durò più secoli dopo del settimo. Bernardo di Montfaucon, che tanto studio fatto aveva particolarmente su i Greci mss., attesta non averne veduto alcuno in carattere onciale che fosse posteriore al secolo X. Egli parla però de' mss. de' Santi Padri ed altri autori; perchè ben trovò egli dopo il secolo X libri di chiesa in carattere onciale allungato. Il Maffei fa durare sino all' XI l' onciale Latino. Ma ne dubitano i Maurini, ove si tratti di libri interi, giacchè allora la capitale e l' onciale si confusero a segno che più non si distinsero.

CAPO X.

PROSPETTO DELLA STORIA DELLE SCRITTURE LATINE SINO AL RISORGIMENTO DELLE LETTERE.

Per dare un' occhiata passeggiera sulle rivoluzioni di tutte le scritture Latine, che a me non sembra lavoro infruttuoso, conviene risalire ai tempi della Repubblica e dell' Impero Romano.

Comparando la scrittura Latina della più alta antichità con quella del secolo di Augusto, si trova differente non solo per qualità accidentali, ma eziandìo per la forma essenziale de' caratteri, della proporzione e della simmetria. Tito Livio ricorda una legge antica scritta in antiche lettere, le quali, se-

condo Quintiliano, punto non rassomigliavano a quelle del suo tempo (1). Adunque sin dal principio dell' Impero eranvi almeno due specie di scritture ben caratterizzate, la qual cosa dimostra che l'antica scrittura non si abolì, benchè essa non fosse più alla moda.

Ma di tale antica scrittura potranno osservarsi le tracce su qualche originale sicuro? È ciò più facile che l'indagare il grado di antichità a cui può ascendere. Si crede non potersene addurre monumento alcuno che oltrepassi di più di trecento anni la nascita di Cristo; ma non è improbabile che alcuno ne esista più antico almeno di due secoli. Se due delle Tavole Eugubine pareggiassero d'antichità quella de' Pelasghi, a' quali se ne attribuisce la composizione, non potrebbe indicarsi un modello più antico delle lettere Latine. Ma la loro uniformità coi caratteri che si trovano 200 anni prima di Cristo, le ha fatto da molti critici mirar come copie o monumenti rinnovati anzichè veri prototipi. Pongonsi dunque al pari delle leggi Romane agrarie, del Senato-consulto de' Baccanali, di qualche medaglia consolare, o al più dell' iscrizione eretta in onore di Lucio Barbato. In mancanza di una antichità remotissima che pareva che dovesse assicurarsi alle Tavole Eugubine credute antiche di più di tremila anni, le iscrizioni lapidarie, benchè posteriori a tal' epoca, corrispondono abbastanza ai

(1) Tito Livio lib. VII; Quintiliano *Inst. Orat.* lib. I.

caratteri indicati da Quintiliano e da Tito Livio. Esse sono tratte da quanto ha l'Italia disotterrato di più antico da tre secoli. Prima che tali iscrizioni si scoprissero, il monumento eretto a Lucio Barbato dovea contarsi tra' primi. La colonna rostrale di Duillio è di una data più antica; ma gli antiquarj inclinano a riputarla ristabilita e non originale. Possiamo attenersi alle scritture lapidarie e metalliche per aver sotto gli occhi tutto ciò che in tal punto l' antichità ci ha trasmesso di più prezioso. Or questi monumenti possono dividersi in tre epoche, delle quali la più recente trascende di circa dugento anni l' era cristiana.

L' iscrizione mentovata di Lucio Barbato e gli epitafj di Furio, e le leggi Agrarie e le Romane, ed altri antichi monumenti aveano in parte corretta l' antica rozzezza delle seritture Latine: quando si vide comparire (se pure non era più antica) un secondo ramo di antica scrittura, ma più polita particolarmente addetta alle medaglie. Se però questa risalga all' origine de' caratteri Latini: se sia derivata dall' accennata rozza scrittura creduta più antica: o se nata sia dal commercio aperto da' Romani co' Greci prima ancora che questi piegassero il collo al loro giogo; ciò non parmi che potranno agevolmente decidere gli antiquarj. D' ordinario questa seconda scrittura suole riportarsi alla prima guerra Punica. Sembra dunque che dalla più remota antichità i Romani avessero avuto almeno due specie di scritture capitali, l' una rozza e rustica,

l' altra più regolare, della quale servivansi singolarmente per le monete.

Il carattere più universale delle antiche scritture Latine si manifesta con tratti per lo più obbliqui senza basi nè cime. L' uguaglianza delle altezze non si osserva punto nella rustica. E benchè alcune lettere dell' una e dell' altra scrittura soffrano alcune alterazioni di figure, la maggior parte di esse non è difficile a raffigurarsi. In qualche vecchio monumento l' A D E F L O P Q sono soggette ad irregolarità, e talvolta a varietà che presta loro un aspetto ben differente da quello delle belle iscrizioni del secolo di Augusto. Ma se i caratteri di queste due scritture antiche non si accordano coi nostri, i lineamenti eterocliti e grossolani non appartengono se non alla rustica. L' altra lontana dalle irregolarità della grossolana serba in tutte le lettere un' altezza uguale, ma l' estremità sono piuttosto rotonde che tagliate. La loro antica forma obbliqua si va raddrizzando con molta lentezza. E benchè i contorni ed i rapporti che hanno fra loro, non danno motivo di rincrescimento, non pertanto non fanno distinguersi per quella elegante simmetrìa che si vede nelle scritture immediatamente prima e dopo dell' incarnazione. La bella scrittura prendeva voga per ogni parte, mentre la rustica giva ritirandosi in qualche angolo dell' Impero. Nondimeno non mancò mai di fautori; e benchè bandita dalle medaglie, comparve pure di tempo in tempo su i bronzi e su i marmi.

Misurar la durata della sua primitiva semplicità su quella dei costumi della Repubblica Romana prima delle guerre Puniche, sarebbe un' asserzione leggera smentita dal fatto, trovandosi qualche principio di riforma di scrittura anteriore all' epoca enunciata. Altronde le prove di una continuazione posteriore di un carattere irregolare sono innumerabili, e si succedono di secolo in secolo. Ad onta del cangiamento di una scrittura antica in meglio, uno de' suoi rami perpetuato su i marmi e sulle tavole di bronzo, renduto col tempo vie più semplice, insensibilmente spoglio de' suoi tratti grossolani e superflui, arrivò finalmente sulla metà del secondo secolo alla maggior perfezione cui potesse aspirare senza cangiar natura, ed in tal guisa riformata simile scrittura potè non dispiacere. Ebbe essa almeno il vantaggio di non vergarsi con difficoltà, laddove la scrittura elegante richiedeva destrezza non meno che attenzione. Se fosse dimostrato esser differente dall' antica scrittura rustica, dovrebbe convenirsi d' averne conservato moltissimo per l' irregolarità de' tratti e della forma. È dunque da credersi che realmente non ne fosse che una continuazione.

Volendola diversa dall' antica, dovrebbero gli antichi suoi modelli risalire al principiar del I secolo, quando le lettere capitali de' Romani erano giunte al più alto punto di perfezione. Ora ciò non ci conduce agli ultimi monumenti dell' antica scrittura? Del resto mancando i documenti di compa-

razione per uno o due secoli, se la catena de' rapporti continua per sì lungo spazio, la prova della discendenza immediata di queste due scritture ne diviene più decisiva. Comparisi il trattato di ospitalità, di patronato e di clientela tra Cajo Silio Aviola, ed il senato della città di Timilica in Affrica col Senato-consulto contro i Baccanali, e vi si troverà minor differenza di quella che dovrebbe attendersi in una distanza di 200 anni in un medesimo genere di scrittura. L' onorato congedo accordato l' anno 68 a' Veterani da Sergio Galba non si allontana molto dal gusto antico.

La scrittura rustica prima della fine del secondo secolo aveva insensibilmente acquistata certa regolarità, che pareva che l' avesse innalzata all' ultimo periodo dell' eleganza. Ma tale eleganza paragonata con quella della bella scrittura sembra una vera barbarie. Se ne può giudicare dal monumento diplomatico riferito nella Bolla d' oro de' figliuoli Romani di condizione.

L' influenza del buon gusto generale, fin anco sulla scrittura rustica, fu bentosto seguita da una grossolanità più notabile con una graduazione somigliante a quella per cui si era andata spogliando della rozzezza antica. Di maniera che si trova passata per gradi alla corruzione compiuta nel VI secolo. Può vedersene un esempio osservando il secondo genere nella Tavola XXIV del Nuovo Trattato di Diplomatica de' valorosi Maurini. Comparandolo col primo, si vedrà tale scrittura ricaduta

in una rusticità maggiore di quella donde era emersa (1).

Tale scrittura capitale rustica, ossia più semplice e negletta, passò dalle iscrizioni ai mss., e vi si mantenne costantemente per molti secoli; mentre la scrittura elegante e riformata non ne occupò mai tutta l' estensione. Appena si ritenne ne' titoli de' libri. Sovente la scrittura semplice fu ammessa ne' mss. in compagnia dell' onciale, e talvolta sola, ma con colori rosso e nero. Così acquistò qualche eleganza, e durò per quattro o cinque secoli finchè nel X e XI decadendo trovossi carica di tratti superflui e diversi dal proprio genere, e venne a perdersi nel gotico moderno.

Quanto alla bella scrittura capitale, sebbene alcuni secoli prima di Augusto facesse cammino verso la perfezione, i suoi progressi furono lenti su i marmi e sulle tavole di bronzo prima dell' anno 600 di Roma. E mentre la rustica giva migliorando i suoi tratti, l' antica regolare non cessò di usarli ancora. Ma cominciando a prevalere l' uso contrario due secoli in circa prima di Cesare, essa non affettò più di abbellirsi di que' tratti antichi usciti di moda. La riforma, che sperimentò bentosto, cadde singolarmente ne' piedi delle lettere, le quali solevano terminarsi rotondamente, o tagliarsi nettamente, come se ne veggono alcuni avanzi sotto

(1) Possono anche consultarsi le iscrizioni in tale scrittura de' secoli III, IV e V raccolte dal Buonarroti.

Giulio Cesare. Ma la bella capitale terminata con basi e con cime corrispondenti con esatta simmetrìa, cominciò sulle monete due secoli prima della nascita di Cristo, e ciò costituisce la nuova scrittura, e la fa distinguere dall' antica. Ecco dunque la scrittura che Tito Livio e Quintiliano distinguono dall' antica.

Un secolo prima di Cesare la scrittura riformata si affrettava verso la perfezione con progressi tanto più rapidi quanto più vi si avvicinava. La figura delle lettere capitali, sin da allora la stessa delle nostre, andò vie più acquistando certe bellezze con graziose proporzioni. Col tempo divenuta dominante dapertutto, s' insinuò nelle medaglie talmente che ne vennero tutte le altre specie di caratteri escluse; ed in tal tempo il marmo ed il bronzo ricevettero le altre scritture e singolarmente l'antica irregolare.

La nuova scrittura frattanto si abbellì di leggiadre proporzioni e di tratti vaghi e dilicati, i quali non cessano mai di recar maraviglia, e s' imitano sempre con istento, e con difficoltà si sono conservati. Ammessa poscia ne' marmi e ne' bronzi non solo si accolse favorevolmente, ma vi fece la prima figura, ed unì alla nobiltà dell' espressione i tratti più finiti e le proporzioni più esatte. Pervenuta sotto Augusto al colmo dell' eleganza, la sua forma si fissò, e sperimentò appena qualche leggera alterazione in alcun secolo. Se poi essa cominciò a perdersi nelle medaglie, avvenne ciò per gradi meno sensibili. Dal secolo di Augusto sino al V que-

sta eccellente maniera di scrivere, o piuttosto d'incidere, si conservò almeno in alcuni marmi senza notabili alterazioni.

Intanto cominciarono ad aver corso altre specie di scritture del genere medesimo; e tra queste la più acclamata fu quella che avea più altezza che larghezza. Su diversi monumenti se ne osserva una meno svelta, che durò quanto la precedente: anzi la sorpassò di alcuni secoli. Un terzo ramo della stessa scrittura divenne schiacciata e parve più largo che lungo. Le cime delle lettere che cominciarono a tagliar le A ed altre parti superiori in altre lettere, sin dal tempo di Giulio Cesare pare che abbiano dato a tale scrittura il principio, o le abbiano almeno preparata la via. I suoi angoli si appianarono nel III secolo, e succederono in parte alle basi ed alle cime che li tagliavano quadrandole. Queste due scritture per altro perfettamente simili pe' contorni coltivaronsi quasi contemporaneamente ne' secoli del gusto più squisito. La scrittura triangolare trova minori esempj nella remota antichità, e si accolse solo nella mezzana età compresa nel VII ed VIII secolo. Le scritture regolari e proporzionate con tratti eccedenti e superflui, retti o curvi tengono il mezzo tralle belle capitali e le rustiche, ma ordinariamente vi si trova soverchia rozzezza. Se ne osservino i modelli nelle Tavole del Nuovo Trattato di Diplomatica.

Persuasi non pochi autori che i Romani ebbero una sorta solo di scrittura, assicurano che essa de-

generò in meno di un secolo. Limitati ad un numero ben ristretto di monumenti, non conobbero l' esistenza in un tempo stesso di varie scritture polite, mediocri e grossolane di diverse specie e diversi generi, delle quali si veggono molti esempj ne' primi tre o quattro secoli; e non si trova altra differenza in tale periodo se non che nel primo secolo si veggono moltiplicati gli eccellenti modelli con tanta profusione che non si trova negli altri.

Fra infinite iscrizioni di un gusto ammirabile se ne veggono alcune, le cui lettere rassomigliano alle antiche, ovvero a quelle che successivamente si riformarono anteriori a quella perfezione cui nulla potè aggiugnersi. Così vedesi comparire qualche segno primitivo di corruzione. Quindi si trova prima decaduta che giunta all' eleganza compiuta.

Il senatore Buonarroti va investigando onde venir possa una corruzione che sì considerevolmente disfigura molte lettere del nostro alfabeto in alcuni monumenti de' secoli più eleganti dell' Impero Romano. Ne indica due sorgenti, l' ignoranza e l' inespertezza di alcuni scultori, e la loro origine straniera (1). Non per tanto invece d'insistere sulla imperizia o sul capriccio degli Scultori, stima meglio rifondere la depravazione del bel carattere alla propensione di tali artefici ad approssimarsi all' uso già introdotto fra gli scrittori di servirsi di una specie di corsivo. Ma (riflettono i Maurini) che scultori

(1) *Osserv. sopra alcuni fram.*

stranieri, Greci o Siriani o di altre regioni avvezzi, come suppongonsi, a formare altri caratteri, e soprattutto quelli de' Greci dedicassero per un gusto nazionale il loro scalpello o burino ai tratti grossolani e rustici, che allora difficilmente si trovavano nella scrittura Greca; ciò (dicono) è immaginare una cagione se non chimerica, almeno inetta a produrre una rivoluzione generale nelle belle scritture. Altronde come conciliare questa cagione con quella che fa cadere l' alterazione del carattere sul gusto degli scrittori per la corsiva Romana, in cui gli artefici stranieri potevano essere poco esercitati?

Altri eruditi Italiani attribuiscono eziandìo all' ignoranza degli operaj la depravazione della bella scrittura; e dicono che le iscrizioni collocate nelle città primarie vanno esenti da tale errore, là dove le inferiori ed i borghi vi sono soggette. Ma non c' imbattiamo talora in monumenti di scrittura grossolana anche nelle città grandi? Il solo Ficoroni scansò tale errore, e sostenne dottamente che tale scrittura degenerata poteva essere ordinariamente in uso, e ne adduce varj esempj (1).

Altri errori sulla vera cagione della corruzione della bella scrittura Romana provennero dalla preoccupazione che ebbero alcuni eruditi, che tali scritture non poterono cangiarsi se non per la venuta de' Goti. Caddevi monsignor Fontanini nella dissertazione sulla santa vergine Colomba, e riguardò

---

(1) *La Bolla d' oro.*

l' iscrizione del suo epitafio come lontana dall' antica eleganza delle lettere Romane, e vicina alla forma che esse presero poco prima del finir del V secolo. Ma come potè egli rifondere un evento che precede il finir di tal secolo alla venuta de' Goti non ancora giunti in Italia? Veggonsi (si dice pure dal Moulinet) talora lettere Gaulesi mischiate colle Romane in un epitafio; di più non si trova scrittura della prima razza de' Re di Francia che non manifesti la mescolanza delle lettere Romane colle barbare. Il contrario però dimostra il sig. Le-Blanc. Le medaglie di Teodeberto, di Childeberto, del primo Clotario sono tutte in iscrittura puramente Romana. Secondo tali eruditi, i Romani non avevano se non che la sola scrittura capitale. Mancavano di scrittura minuscola, di corsiva, di majuscola di più specie, di capitale da potersi dividere in generi. Stimano quindi i monumenti contrarj al loro avviso, benchè molti, fatti isolati da attribuirsi all' inespertezza degli scultori ovvero al gusto per le cose straniere. Questi pregiudizj hanno renduta tenebrosa la scienza delle scritture antiche, e gettati gli autori in erronee opinioni. Dar conviene dunque un' occhiata passeggiera sulle principali rivoluzioni delle belle scritture Romane, e cercare di scoprire le vere cagioni del loro annientamento.

Benchè la figura delle lettere si sostenne molto bene ne' tre primi secoli, cominciò non pertanto a perdere alcuni de' suoi primi tratti eleganti che caratterizzano l' Impero di Augusto e de' suoi imme-

diati successori. Dal III secolo sensibilmente si alterò a segno di non potersene dissimular la decadenza. Non perdè meno la forma delle lettere nelle monete, divenendo quadrate le lettere angolari, e le quadrate rotonde. Crebbero gli ornati superflui su i marmi e su i brônzi. Si videro sbucciare nuovi generi di scrittura, i quali soggetti a pronte variazioni si moltiplicarono in tante specie che difficile riesce il fissarne il numero. I monumenti metallici e lapidarj, senza escludere i caratteri irregolari e rustici, e senza ridurli ai più perfetti, continuarono veramente sino al V secolo a rappresentare la scrittura riformata quale a un di presso apparve allorchè pervenne al colmo dell' eleganza. Non così avvenne nelle medaglie; ma le perdite e le sconfitte, che soffrirono, non furono sì presto osservate. I primi colpi portati alla sua bellezza vi si fanno sentire ma debolmente dalla fine del primo secolo. In tutta la durata del II la decadenza procede a passo a passo. Nel mezzo del III secolo si manifesta sulle medaglie (1) e sulle monete agli occhi sagaci e diligenti, e par che minacci la scrittura di pronta e totale ruina. Dal cominciar dal IV secolo si corresse la scrittura metallica, e se non risorse del tutto l' antica eleganza, vi si appressò molto. La riforma però si ristrinse alla fabbrica delle monete, ed appena vi si sostenne per un secolo. Ma i marmi e le altre materie dure rimasero in preda della corruzione.

---

(1) *La Scienza delle Medaglie.*

Ma perchè, in qual modo, e con quale graduazione la scrittura Romana si corruppe? L' essersi più o meno adoperata la maniera di scrivere più elegante e più proporzionata, può ugualmente fissare e lo stato suo più fiorente ed il primo grado di decadenza. Il carattere schiacciato coll' appianamento degli angoli ne furono il secondo grado. L' introduzione di qualche lettera di specie differenti in quelle del medesimo genere riguardar si debbe come il terzo. Sintanto che le novità si ridussero a tali leggiere alterazioni, benchè l' eleganza ne fosse alcun poco offesa, se ne conservò la forma essenziale. Ma si corruppe del tutto quando si accoppiò la confusione de' generi alle prime scosse date alla bellezza de' suoi tratti; e fu questo il quarto grado della sua decadenza. Venne appresso un' altra specie di corruzione, cioè quella di mescere o riunire in una medesima iscrizione i caratteri di ordini diversi, p. e., il minuscolo o il corsivo col capitale. Di ciò veggonsi i preludj dal principio del IV secolo, ed anche dalla fine del III; ed il male posteriormente s' accrebbe. Al V secolo il deperimento della scrittura divenne così comune e talvolta così enorme, che nel risorgimento delle lettere si stimò di attribuirlo ai Goti e Visigoti. A' medesimi si è voluto rifondere l' invenzione della scrittura corsiva oggi difficilissima a leggersi, essendo opera de' Romani stessi e ne' loro tribunali troppo usitata prima dello stabilimento de' Goti in Italia. Dopo ciò era conseguenza naturale il mettere a conto de' Franchi,

de' Longobardi e degli Anglo-Sassoni le scritture che ne portano la denominazione.

Sotto Carlomagno la scrittura si rinnova, e le belle lettere capitali de' Romani tornano in pregio e si coltivano con maggior cura. Tutti i caratteri acquistano qualche grado di semplicità o di politezza. Si fissano le lettere minuscole, si perfezionano, si accreditano, e per esse non cadono in disuso tutte le altre lettere, ed almeno si adoperano in quasi tutti gli atti ed occasioni, in cui prima s' impiegavano la capitale, l' onciale e la corsiva. Questa non si alterò che alcun poco sino al XII secolo; ma allora si trasformò in una scrittura chiamata Gotica, cangiandosi le sue forme rotonde in angoli e quadrati. Il carattere corsivo già si era mutato in Gotico, mentre appena leggermente n' erano state attaccate le lettere majuscole.

Sino al IX secolo l' uso della pratica più accreditato non concedeva che si confondessero le differenti classi di scrittura. Rare volte si trasportarono le lettere da una ad un' altra classe; e se talvolta si oltrepassava questa linea di separazione, le lettere prese in prestanza si restrinsero a un picciol numero; ma dopo il X secolo la licenza ruppe tutti gli argini. E crescendo di giorno in giorno, pervenne in fine a partorire quel terribile carattere Gotico, da cui il risorgimento delle lettere, dopo tre secoli di contrasti, non ha ancora liberata l' Europa. La pendenza delle scritture a questo Gotico moderno non isfugge alle persone attente dal punto in cui la

mescolanza di differenti scritture comincia a manifestarsi. Imperocchè sebbene dal IV secolo al IX si mischiò nella scrittura più di una stranezza, e molti tratti e molte lettere affatto barbare l'avessero spesso disfigurata: tutta volta, per non occultare il vero, essa sen giva con lentissimo passo avvicinando al nuovo Gotico.

Il gusto del bello e di una scrittura che si era conservata passabilmente nel corso del IX secolo, degenerò per gradi in una puerile affettazione. Agli ornati ricercati fuori della natura, succedette alla prima la smania e l'eccessivo trasporto per lo straordinario, poi pel ridicolo, infine pel grottesco. Il Maffei stima che simil carattere cominciò alla fine del XIII e proseguì nel XIV (1). Ma se si osservano le iscrizioni de' sigilli di Lodovico il giovane del 1167, e quelle mentovate nella *Storia della Linguadoca* del 1188, e della Poligrafia Spagnuola del 1141 e 1164 e 1188, e del Gattola del 1130, si trovano tratti e lettere del carattere Gotico; per la qual cosa dee segnalarsene l'introduzione verso la fine del XII secolo. Esso peggiorò di molto nel XIII, il quale è l'epoca vera del Gotico regnante. Nel XIV i suoi eccessi giunsero all'estremo sì nella scrittura che nell'architettura. Il Gotico majuscolo fondato sulla mescolanza della capitale, della minuscola e dell'onciale ebbe per essenza e nota ca-

(1) *Verona illustrata.*

ratteristica i tagli, le basi e le cime trasformate in parti integranti delle sue lettere. Non debbe omettersi però di confessare che in tante tenebre pure apparve qualche raggio di luce in certe iscrizioni assai corte delle monete e de' sigilli, le quali poco o punto non si corruppero.

La corsiva essendo differente dalla minuscola, si sostenne più lungo tempo che questa e che la majuscola stessa, e si preservò dalla depravazione Gotica. Ma nel XIII secolo il contagio penetrò per tutto; e se qualche documento ne rimase esente, in generale ogni carta vi soggiacque. I suoi progressi si avanzarono di giorno in giorno, e si vide ad occhi che giva guadagnando terreno. Tuttavolta nella majuscola di rado giunse a sorpassare in numero tutte le altre lettere prima del XIV, e benchè nel XV secolo esso tiranneggiasse per tutto, cessò non pertanto allora di godere tranquillamente delle sue conquiste.

Intorno a questo tempo cominciò a diffondersi per l' Italia un gusto pe' bei caratteri e per la remota antichità, che le fè con rincrescimento rammemorare l' antica sua scrittura. Questo gusto sul principio ebbe poca forza: nel mezzo del secolo XV prese maggior vigore: in seguito si avanzò rapidamente, e produsse la grande rivoluzione in ogni genere di scrittura. Così non sì tosto l' arte della stampa trovata in Magonza da Giovanni Gutemberg nel 1452 si recò alla sua perfezione in Venezia, in Messina, e pel resto dell' Italia: che venne in mo-

da il bel carattere Romano, ed il Gotico, che dominava oltramonti, cominciò a screditarsi (1). Sul cadere del medesimo secolo la scrittura Romana passò le alpi. Ma benchè ricevuta per sempre sul sigillo dell' Imperadore, ebbe però corso solo nell' alta Allemagna, ed il Gotico rimasé in possesso di tutto il resto. Ne' secoli seguenti si durò molta fatica a scuotere in parte il giogo Gotico fortificato da un costume inveterato Si bandì bene dalle stamperie Latine d' Allemagna; ma tanto di credito ha colà conservato che non si adopra altro carattere che il Gotico per tutto ciò che si scrive in iscrittura corsiva, ed in idioma Tedesco.

Prima della metà del secolo XVI la Francia avea quasi totalmente bandito il carattere Gotico dalle iscrizioni lapidarie e metalliche non meno che dalle sue officine della stampa. Sotto Errico II cessò interamente di usarsi nelle monete. La corsiva Francese resistè allora alla Romana, e non l' ammise se non verso la fine del secolo XVI, ma tardò sino alla metà del XVII a prender su di quella la superiorità. Con tutto ciò havvi in Francia qualche reliquia della scrittura Gotica. Non possiamo ancora (diceva il dottissimo Tassin dopo la morte del Toustain) gloriarci di aver purificate da tal lepra tutte le nostre scritture correnti; e potremo chia-

---

(1) V. il *Libro nuovo d' impatare e scrivere di* Gio. Battista Palatino.

marci felici, se un dì gli avanzi del Gotico, che ci fa onta, non torni a riprendere la superiorità ed a cagionare una rivoluzione, di cui ci sembra di vedere i preludj.

CAPO XI.

SISTEMI DIVERSI SULL' ORIGINE DELLE SCRITTURE LATINE.

Inoltrarci conviene a parlar delle scritture Latine che riguardano con ispecialità i mss. e i diplomi, e vederne l' incatenamento e le specie, per trarre da tante parti del corpo tutto il materiale alla Diplomatica importante. Senza di ciò come risalire per gradi sino ai primi tempi, ed esser sicuri della verità de' mss. e dei diplomi del V, VI, VII, VIII e IX secolo, ed anche del XVI? Questo lavoro ne porrà in istato di vederne il nesso e di fissarne l' epoca, almeno in generale, ancorchè non vi si leggesse data veruna. Per conseguirlo non sarà inutile il dare una occhiata più attenta all' origine delle lettere Latine diffuse per le nazioni Europee. E poichè vedemmo nel capo IX la divisione delle scritture fatta dal Mabillon, dal Maffei e dal Tassin, giova disviluppare al presente i sistemi nati dalle accennate divisioni.

Riduconsi a quattro i sistemi immaginati sull' origine, l' esistenza e la distinzione delle scritture.

I

Il primo sistema riconosce la scrittura Latina come dominante e senza verun' altra da poter contender seco in Italia, nelle Gaule, nella Spagna, nell' Inghilterra, e nella porzione della Germania soggiogata da' Romani. L' inondazione de' barbari cangiò l' aspetto dell' Occidente nel V e nel VI secolo. I Goti recarono le prime loro scritture in Italia, e le sostituirono alle Romane. I Visigoti fecero lo stesso nelle Spagne, i Franchi nelle Gaule, i Sassoni in Inghilterra. Finalmente i Longobardi impadronitisi del paese, che da essi prese il nome di Lombardia, ne bandirono i caratteri Gotici, e vi stabilirono i proprj che furono accolti dall' Italia tutta. Quindi è che la bella scrittura Romana si trasformò nella corsiva legata, complicata e quasi incapace di diciferarsi. Nacquero da ciò le scritture Gotiche d' Italia e le Gotiche di Spagna, e le Lombarde, le Sassoniche, le Franco-Galliche e le Merovingie. In conseguenza i Partigiani di tal sistema negano che gli antichi Romani ebbero una scrittura minuscola o corrente. Quanto l' antichità qualifica di minute o picciole lettere, non è per essi se non la scrittura majuscola o capitale impicciolita, e da altro non la distinguono se non che dalla pienezza, o leggerezza delle linee che la formano, e dalla franchezza ed eleganza relativa ai secoli. Ogni scrittura Romana, secondo essi, dee rassomigliarsi a quella che si vede nelle medaglie

e ne' marmi, dove (essi affermano) mai non si osservò cangiamento veruno essenziale.

I I.

Il sistema di Scipione Maffei, che indicammo, prende il secondo luogo. Egli accorda a' Romani, molto prima dell' irruzione de' barbari, tre specie di scrittura; majuscola, minuscola e corsiva, e tutte le altre, se voglionsi distinte dalle Romane, sono chimeriche. In tal senso rimangono escluse le scritture Gotiche, Italo-Galliche, Visigotiche, Merovingie, Lombarde e Sassoniche. Gl' inventori moderni di simili denominazioni fanno a lui pietà; imperocchè tali pretese scritture si riducono alla Romana donde provengono, e per niuna ragione sostenibile se ne possono separare. Altre scritture dunque non vi sono che la majuscola, la minuscola e la corsiva, alle quali può solo aggiugnersi la mista.

I I I.

Il terzo sistema non contraddice al secondo sulle diverse specie di scritture assicurandone il possesso a' Romani; anzi suggerisce molte prove per sostenerlo. Seguendo tale ipotesi le nazioni Settentrionali sparse per le più belle provincie dell' Impero Romano non ne bandirono a un tratto le scritture, alle quali erano i popoli avvezzi. Fecero bensì entrare alcune delle loro lettere nelle scritture maju-

scole e minuscole. La Romana si mantenne molti secoli dopo dell' inondazione de' barbari senza soffrirne alterazione notabile. Intanto la corsiva propria di ciascuno di que' popoli ebbe voga ne' diplomi e ne' contratti. Penetrò ancora ne' mss. dopo la metà del VII secolo. I partigiani di questo terzo sistema sono moltissimi, ma discordano fra loro nelle circostanze.

I V.

Il quarto sistema appartiene ai lodati Maurini, ovvero al Tassin, che solo sostenne e continuò l' opera insigne del Nuovo Trattato sino al compimento. In questo sistema si fanno discendere dalla sola Romana tutte le scritture che per quindici secoli corsero per la Francia, per le Spagne, per l' Inghilterra, per l' Allemagna e per l' Italia. Goti, Visigoti, Franchi, Sassoni, Lombardi, lungi dall' introdurre scritture proprie nel resto dell' Europa, adottarono quelle de' popoli soggiogati. Nè anche le corruppero frammischiandovi alcuni nuovi caratteri. Tutti quelli che al lor tempo si usarono, erano di origine Romana. Ma l' ignoranza, la decadenza delle arti, ed il cattivo gusto, che seco condussero e diffusero queste nazioni mal disciplinate, fecero degenerare le scritture al pari delle altre arti. Avvenne allora che ciascun reame si distinse con una scrittura che differì da quelle de' popoli vicini. È da credere che anche prima dell' irruzione de' barbari

le scritture de' mss. e de' diplomi d' Italia, delle Gaule, d' Inghilterra aveano acquistata qualche difficoltà specifica accomodata al genio degli abitanti di siffatte regioni. Ma l' alterazione delle scritture si accelerò più rapidamente e divenne permanente e durevole colla caduta del Romano Impero seguita da quella della maggior parte delle scuole ove insegnavansi le lettere. La poca relazione, che ebbero fra loro tali nazioni, dovette operare in meno di un secolo considerevoli cangiamenti ne' costumi, nelle mode, e nelle arti. E quanto alle lettere non poterono le une dalle altre diversificarsi nè prontamente nè notabilmente, fintantochè Roma servì loro di centro e di capitale, e che appo di esse venivano governadori, magistrati, uffiziali e soldati Romani, e che la giustizia era amministrata a norma della giurisprudenza della nazione dominante, e che le colonie Romane imitavano le usanze della metropoli. Ma dopo la rovina e la disunione di tutte le provincie occidentali, non è da stupire che le scritture e specialmente le minuscole e le corsive siensi allontanate l' une dalle altre, ed abbiano formati tanti generi di scrittura diversamente caratterizzati fra' popoli dove avevano corso. È sì notabile la loro diversità, che non è maraviglia, che tanti valentuomini sieno restati colpiti più dalla loro differenza che dalla loro unità. Dall' altra parte questa unità difficile a colpirsi è così certa che l' eccesso di chi vuol ridurle tutte ad una sembra scusabile. Ma gli estremi del vero sono assai vicini al falso. Per evi-

tario, convien riconoscere nel tempo stesso unità di origine in tutte le scritture de' popoli di rito Latino, e diversità di forma. È forse improbabile questa diversità rapporto alle scritture Romane, Visigotiche, Merovingie, Lombarde e Sassoniche? Ciò non giustifica in qualche modo le denominazioni nazionali? Volerle tutte confondere nella corsiva Romana, sarebbe lo stesso che accrescere nuove tenebre in una materia abbastanza per sè stessa difficile ed oscura.

Quest' ultimo sistema conviene in parte col secondo del Maffei, ed in parte ne disconviene. Entrambi si accordano nel dare a' Romani la majuscola, la minuscola e la corsiva, ed anche l' onciale e la capitale. Discordano in ciò che nel quarto sistema l' onciale e la capitale, benchè contenute nelle majuscole, diversificano nelle loro specie quanto le majuscole Greche e le Romane comparate. Convengono il Maffei ed il Tassin nel riconoscere come emanate dalle scritture Romane le lettere Italo-Galliche, Visigotiche, Franco-Galliche o Merovingie, e Sassoniche. Discordano poi perchè il Benedettino è ben lontano dal trattar queste lettere come chimeriche, e dal crederle coll' Italiano non ad altro buone che ad indurci ad errore. Le stima anzi il diplomatista Francese utilissime per determinare i generi e le specie diverse di scritture. Mercè di tali denominazioni, secondo il Tassin, si distinguono dalle corsive Romane quelle che ci presentano i mss. e i diplomi. Mercè delle

stesse (colle eccezioni che adduce necessariamente la successione de' secoli) possono fissarsi a un di presso l'epoche de' mss., e più sicuramente il testo.

Non è già che per tal mezzo possa rilevarsi precisamente l'età di un ms.; imperocchè non se ne fisserà certamente appuntino il secolo, subito che si sappia essere scritto in carattere Merovingio. È vero che questo si usò nel VI, VII. VIII e IX secolo; ma vi è differenza tra il carattere impiegato nel VI e VII, e tra quello dell' VIII e del IX. Il Lombardico regnò almeno dal secolo VII sino alla fine del XII; ma vi corre molta differenza tralle estremità, e non ve n'è poca tra queste ed il mezzo.

Oppone il Maffei che la stessa scrittura ebbe corso in più secoli, o che nel medesimo secolo vi furono varie maniere di scrivere. Egli è vero, può rispondersi, che la stessa scrittura ebbe corso in più secoli; ma non perciò essa conviene a tutti. Cessando ogni frande, basta che una scrittura sia Merovingia, perchè si possa senza altro esame pronunciare che non è posteriore al IX, nè anteriore al VI. Basta che sia Lombardica, perchè possa tenersi per posteriore al VI, e più antica della metà del XIII. Se è Sassonica, non oltrepasserà il VII, e non iscenderà più della metà del XIII specialmente ne' mss. Che se talvolta non può decidersi del secolo, almeno si può ad esso andar vicino. Da ciò risulta e nell' uno e nell' altro sistema che le lettere corsive de' popoli d' Occidente hanno una origine comune nella Romana come

tutte le altre specie di scritture Latine. E quando un diplomatico cerca l' origine delle scritture nazionali, non dee intendersi, come nel primo sistema, che derivino da altri popoli, e non da' Latini, ma bensì che adottate le Latine da ogni popolo, presero in esso alcune particolarità di tratti che indicano il paese che più le coltivarono e diversificano l' una dall' altra. Con tali idee i Maurini nel tomo III descrivono minutissimamente tutti i generi e le specie di capitali, onciali e semi-onciali, che passando da' Romani agli altri popoli, presero in essi le nóte che le caratterizzano, e possono nominarsi Merovingie, Lombarde, Visigotiche, Sassoni, Caroline, Franco-Galliche senza errore e senza pregiudizio della comune origine Latina. Avverato è pure pe' mss. che se ne conservano, e per quanto ne affermano il Maffei e i Maurini, che molte fiate incontrasi in un medesimo ms. d' un medesimo popolo mescolanza di generi e di specie, e da qualche riga di capitali od onciali si passa alle minuscole che pajono proprie di un altro popolo, e poi si ritorna alle majuscole o capitali o miste. Altro tutto ciò non produce se non che una particolare denominazione punto non diversifica l' origine; ed a torto il Germon e altri critici cavillosi prendono da ciò motivo di dubitare de' mss. per la sola ragione che vi si notano caratteri di generi e di specie diversi.

CAPO XII.

DELLA SCRITTURA MINUSCOLA E CORSIVA DE' MSS. E DEI DIPLOMI.

Prevalse presso alcuni l' opinione che i Romani altra scrittura non ebbero che la majuscola, la capitale e l' onciale e semi-onciale composta di lettere staccate eleganti; e che la minuscola e la corsiva strette e legate fossero venute da' barbari Per iscredersene altro non fa mestieri che comparare colla scrittura Romana le Visigotiche, Merovingie, Lombarde e Sassoniche. Allora più non sembreranno isolate e senza rapporto fra loro, o almeno con poco; e si conchiuderà che tutte provennero dalla Romana. Mettendo da parte i generi e le specie a giudicarne a dovere per la rassomiglianza, si noti in prima che la scrittura Merovingia può riguardarsi come identica colla Romana, non consistendone la differenza che in certe alterazioni simili a quelle che tutte le scritture sperimentano di secolo in secolo. Ciò essendo, dee la Merovingia considerarsi come ramo della Romana usata nelle Gaule nel V e VI secolo: nel VII e VIII ne sarà la continuazione, e sino al XII dee tenersi che vi si sarà mantenuta, giacchè si trova usata anche nelle bolle pontificie. Dall' altra parte manifesti sono i rapporti di rassomiglianza della stessa corsiva Merovingia colla Lombardica. Ora che altro può dedursene se non che

hanno entrambe una origine comune, cioè che discendono dalla corsiva Romana? La Sassonica parimente deriva dalla Romana, sia quella che si conservò nella Gran-Brettagna, sia quella che vi si portò dai monaci discepoli di S. Gregorio il grande. Essa si vede bella e formata dal VII secolo, ed i suoi caratteri più singolari si osservano dal V e VI secolo. Sembra però provenuta più dalla minuscola che dalla corsiva Romana. Essa regnò in quelle contrade nel X secolo, e vi si mantenne sino alla fine del XII; sebbene allora vi si fosse introdotta la scrittura Normanna o Francese durando i regni di S. Edoardo il confessore e di Guiglielmo il conquistatore. La Visigotica potè cominciare a distinguersi dalla Romana sino dal VI secolo, benchè non se ne abbiano esempj anteriori al VII; e durò sino al XIII, quando si confuse colla minuscola Romana.

La Carolina è una continuazione della Merovingia, nacque nell' VIII secolo, ed anch' essa nel XII si perdè nella minuscola Romana. Le corsive posteriori ne sono come le diramazioni. Si distese sempre più ne' secoli X, XI e XII, e si corruppe nel XV sino al XVII. Cominciò a rinnovellarsi nell' istesso XV secolo, ma per gradi sino al XVIII; e se il Tassin predisse con fondamento, sembra che essa vada degenerando ed inchini ad una nuova barbarie.

Nel tempo frapposto dal 444 al 670 si trovano innumerabili atti di scrittura Romana corsiva. Se i

mss. del medesimo tempo ne forniscono un numero minore, non ne mancano varj spezzoni. Da una parte i mss., le figure delle loro lettere, la concatenazione sono le stesse; dall' altra le forme ne sono sì variate che si rende impossibile a credere che fossero opera di popoli sì poco avvezzi a scrivere come erano i Visigoti, i Franchi, i Longobardi, gli Anglo-Sassoni.

Se la scrittura Romana corsiva si coltivò per cinque o sei secoli da un numero infinito di pratici, senza parlar d' altri, si comprende agevolmente quante variazioni moltiplicate abbiano potuto sperimentare i suoi caratteri e concatenamenti; e questi singolarmente bene osservati debbono cagionare maraviglia somma. La loro differenza si misura sulle combinazioni di ogni lettera colla seguente e colla precedente. L' *a*, per esempio, sarà diversamente legata col *b*, col *c*, col *d*. Sovente tale diversità influisce sulla figura della lettera che si unisce coll' altra, e su quella a cui si congiunge. Tre caratteri legati insieme esigono altrettante forme diverse, e nuovi tratti d' incatenatura. Or non è cosa rara di vedere in seguito tre, quattro o cinque lettere, e talvolta parole intere, ed anche più parole per tal modo insieme combinate, che spesso con difficoltà possono determinarsi i tratti appartenenti a ciascuno di tali caratteri. Debbe altresì considerarsi che questi tratti d' ordinario sono vaghi ed arditi, e non corrispondono meno alla grandezza e maestà Romana di altri monumenti di tale nazione. I lineamanti ne

sono così fieri e così franchi ed agevoli a un tempo che recano maraviglia. E come mai questi tratti, che par che corrano con tanta bizzarrìa e facilità, possono conciliarsi con una varietà sì prodigiosa? Quale esser dovea la fatica de' maestri e dei discepoli per abilitar la mano a prendere sì gran diversità di moto senza nulla perdere di forza e di franchezza, senza ingannarsi quasi mai nel dare sì mirabili giri alle lettere che doveano incatenare? Simile scrittura superava di gran lunga la capacità de' Goti, de' Sassoni e de' Franchi; ond' è che al pervenire nelle loro mani degenerò dovunque il loro dominio si estese.

Non è già che i primi scrittori de' barbari venuti dal Settentrione fossero altra cosa che Romani di razza e d' istituzione. Infatti alla prima non alterarono gran fatto il carattere Romano. Ma insensibilmente i loro successori peggiorarono; ed il male aumentò quando gli stessi barbari cominciarono a prendersene briga. La loro nativa incostanza ed impazienza, e la rozzezza de' loro costumi mal poteva soggettarsi a quella varietà sì grande d'incatenamenti e di figure. Nondimeno la scrittura Merovingiana de' Francesi non differisce molto dalla corsiva Romana, e la Longobarda degl' Italiani vi si appressa ancor più. La Chiesa Romana poi conservò più lungo tempo il carattere Romano e la diversità de' suoi nessi, benchè col tempo andò di mano in mano scemando.

La scolastica e le sottigliezze forensi, che dominarono nel secolo XIII, diedero l' origine a un'al-

tra specie di scrittura legata e piena di abbreviature, in cui nè gusto, nè genio, nè nobiltà veruna si ravvisa. E benchè nata fosse così brutta e sconcia nel XIII secolo, pure degenerò ne' seguenti a tal segno, che nel XV e XVI divenne orribile, e la corsiva del XIII al suo confronto sembra elegante. Con tutto ciò a dispetto di tante alterazioni che sfigurano le corsive nazionali, esse ritengono sufficienti tratti di rassomiglianza coll' antica corsiva Romana, i quali ne fanno riconoscere la sorgente.

Il concorso e la mescolanza delle lettere delle scritture Romane, Visigotiche, Merovingiane, Lombarde e Sassoni dimostrano che dalla prima queste altre emanarono. Trovasi tal mescolanza di scritture ne' mss. più antichi. La biblioteca Vaticana ne possiede due scritti da dodici secoli indietro (1). Ne' mss. di Verona (dice il Maffei (2)) si vede che la mano medesima formava i titoli de' capitoli in bella lettera majuscola, e qualche volta il primo verso del testo, ed in seguito si appigliava al carattere legato e speditivo, a cui ora si dà un nome barbaro ora un altro. Attesta il Tassin di avere osservato ne' mss. della biblioteca del Re di Francia e della Badìa di S. Germano la scrittura Romana mista colla Franco-Gallica e Lombardica, sebbene la Romana vi domini. Si vede talora una miscela di minuscola e corsiva in un medesimo atto, o iscri-

(1) Fontanini, *Vindic. Diplom.* (2) *Opusc. Ecclesiast.*

zione, essendo il principio vergato in iscrittura chiara e distinta con lettere isolate senza nessi (1), e la fine in carattere legato, corsivo e difficile a leggersi. Il Mabillon osservò ancora (2), che negli antichi mss. in caratteri minuscoli Merovingiani, i titoli e talora i primi versi sono in lettere capitali Romane, come nelle iscrizioni de' sigilli e nelle monete.

Convengono gl' intelligenti che il carattere detto Gotico antico ebbe corso singolarmente nelle Spagne. Aldrette nel suo discorso sulla lingua Castigliana ha pubblicato un modello di un ms. di Cordova, il cui fondo è costantemente la scrittura Romana, benchè più netta e più facile. La scrittura di un messale mozarabico di Toledo è presso a poco la stessa che la minuscola Romana.

Le relazioni delle scritture Romane colle nazionali più volte nominate sono talvolta così grandi, che reca stupore che letterati talora di primo ordine le confondano, e prendono le Romane per alcune delle nazionali. Possono di ciò recarsi alcune prove.

Benchè le Pandette dette Fiorentine si scrissero in Costantinopoli o in Berito da un copista Greco, Struvio (3) vi ravvisa i caratteri Romani alterati, e questi colla mescolanza de' Gotici. Ma in sostanza tali pretese lettere Gotiche altro non sono che minuscole corsive Romane mescolate colle onciali. Il

---

(1) Constant. *Veter. Cod. Vindic.*

(2) *De Re Diplom.* (3) *De Critic. mss.* §. XX.

Gotico d' Ulfila è diverso dal Runico, e l' uno e l' altro non rassomigliano alla scrittura Latina conosciuta da' Goti d' Italia e di Spagna. Il Gotico moderno poi è differente da tutti gli altri che hanno ricevuto questo nome. Intanto abili antiquarj confondono tutte queste specie Gotiche. Il famoso libro d' argento de' quattro Evangelj, che si conserva in Upsal pubblicato da Francesco Giunio, è forse in iscrittura Gotica di Ulfila, o in Lombardico, o in Teutonico? Mabillon vi riconosce le lettere Gotiche Ulfilane. La comparazione, che può farsene coll' alfabeto della terza colonna della Tavola XIII del tomo I de' Maurini, dimostra chiaramente che Mabillon giudicò dritto.

L' opinione volgare, dice il Maffei (1), fa chiamar Gotiche le lettere scritte sotto le statue degli Apostoli nella rotonda di Ravenna, le quali sono bellissime majuscole Romane. Misson nel suo *Viaggio d' Italia* fa divenir quasi moderno un Virgilio del Vaticano che si crede antico di più di mille anni, fantasticando su qualche rapporto che quei caratteri hanno col Gotico moderno; ma codesto Misson a forza di cianciare ha acquistata una specie di diritto a dir peggio ancora. Il Fontanini stesso colla scorta del Mabillon chiama semi-Gotiche le scritture capitali impiegate ne' sigilli e ne' titoli de' mss. Merovingj, se pure tali scritture sono di corsivo Romano senza veruna esitanza. Il gesuita

(1) *Verona illustrata.*

Germon (1) raffigurava la scrittura Lombardica nella carta di piena sicurezza conservata nella biblioteca del Re di Francia. Ma come poteva questo critico pensar sobriamente che una scrittura indirizzata in Ravenna nel 564 appartenesse ai Longobardi che non entrarono in Italia prima del 568?

Ma tempo è di dare una chiara idea di ciò che intendesi per iscrittura minuscola antica. Se ne distinguono due specie. L'una legata speditiva difficile a leggersi chiamasi corsiva corrente; l'altra non differisce dal carattere picciolo Romano usato nelle stamperie, le cui lettere sono disgiunte, isolate, la quale si allontana assai meno della corsiva dall' antica figura de' caratteri. Questo minuscolo non legato, più uguale e meglio formato è quello che è passato all' impressione, e di questo in prima ci occuperemo, considerandolo in tutti gli stati che ha corso.

Incomincisi dalla minuscola Romana da cui sono discese le minuscole nazionali. Per agevolare i Romani la propria scrittura alle occorrenze ordinarie, la diminuirono formandone i caratteri con arte minore. Servironsi di questa nelle composizioni, e la sostituirono alla majuscola ne' mss. comuni, specialmente dopo che la religione cristiana si estese.

Ma la maggior parte de' primi letterati singolarmente del secolo XVII non riconosce scrittura minuscola tra' Romani, o al più altra non ne co-

(1) Dissert. I.

noscono che la picciola capitale trasformata in minuscola, intendendo in tal guisa i testi degli antichi, i quali parlano di una minuscola impiegata ne' primi tempi. Giusto Lipsio (1) parlando delle Latine lettere dice espressamente che i Romani non conobbero il carattere minuto. Riccardo Simon citando l' Allacci pretende provare la falsità delle antichità Etrusche, perchè vi si trovano squarci *scritti in piccoli caratteri Latini che non si usavano nel tempo in cui si suppone che tali atti si scrivessero* (2). Davide Casley sostiene che la minuscola non esisteva al principio del V secolo (3), ed assicura che non v'è ne sono esempj contrarj. In somma i primi letterati dopo il risorgimento delle lettere giudicano che la minuscola sia opera de' barbari che inondarono l' Imperio Romano occidentale; anzi un altro erudito più moderno afferma che la scrittura minuscola sia nata in tempo di Carlomagno nel secolo VIII. Il Mabillon ha riconosciuta una vera minuscola del tempo de' Cesari (4), e ne ha mostrata l' esistenza non solo coll' autorità degli antichi, ma colla legge di Caligola (5) scritta in carattere minuto e collocata in un luogo assai angusto, perchè niuno potesse trascriverla; e Struvio dichiara esser tale l' avviso del Mabillon, e ne riferisce le prove da lui additate; e non so come il dotto Maffei abbia

(1) *De Pronunt. linguae Latinae* c. 8.
(2) *Bibliot. crit.* T. II, c. 5. (3) *Bibliot. Brit.* T. V.
(4) *De Re Dipl.* (5) Suet., *in Vit. Calig.*

asserito che il Mabillon abbia creduto il carattere minuscolo introdotto da Carlomagno. Per altro il dotto marchese Veronese dee contarsi tra' moderni che meritano i nostri encomj, perchè riprese i passati letterati, i quali negarono ai Romani antichi la scrittura minuscola e l' attribuirono a' barbari. Ed il senatore Buonarroti l' aveva preceduto nel medesimo avviso (1). Nacque l' errore de' sostenitori del parere opposto, e singolarmente del p. Germon (2), dall' aver comparati i bei caratteri degli antichi marmi e bronzi, e de' primi mss. colle scritture meno magnifiche, senza andar più oltre. Ma la sola differenza della scrittura magnifica lapidaria e metallica, e della minuscola ossia scrittura privata, doveva far comprendere che i Romani, che scrivevano assai, non dovettero indugiare molto a servirsi della minuscola come più comoda. Se si dovesse ascendere alla sua origine, potrebbe inferirsi da Plauto (3), da Seneca, da Suetonio e da Vopisco. Potrebbe ricordarsi ancora il testo di Plinio che ripete sull' autorità di Cicerone, che l' Iliade di Omero fu scritta in una foglia di vitellino e chiusa nel guscio di corteccia di noce (4); come altresì le parole di Marziale che parla delle opere di Virgilio e di Tito Livio scritte in un pezzo di pergamena. Plinio il giovane (5) dice dello Storico Na-

---

(1) *Osserv. sopra i frammenti di Vetro*, Pref. (2) *Discept.* I.
(3) *Bacchid.* act. IV, sc. 9, *Pseud.* act. I, sc. 1.
(4) Lib. VI, c. 21. (5) Lib. V, epist. 5.

turale di aver lasciati 160 commentarj scritti *minutissimamente* da entrambi i lati. Sembra in vero poco verisimile che tali scritture eccessivamente minute scritte fossero in lettere capitali. Altronde le preziose Tavole diplomatiche, singolarmente quelle de' Benedettini di S. Mauro, ci presentano varie iscrizioni del Tomo II, nelle quali trovansi usate tutte le lettere minuscole. Nell' antico Etrusco della Tavola VII del Tomo I si veggono le minuscole *m*, *n* e *q*. Un epitafio del Tomo II, Tavola 39 contiene a un tempo majuscole, minuscole e corsive, ed è dell' anno 338. Le Tavole però disotterrate sulla strada di Ostia, pubblicate da Filippo della Torre vescovo d'Adria, assicurano al carattere minuscolo un' antichità più remota, dovendosi riferire al tempo dell' Imperadore Tito, a quel che ne pensa l' eruditissimo Giusto Fontanini (1).

L' Allacci novera moltissimi mss. del secolo VI, in cui si adoperano alla rinfusa lettere capitali e minuscole, benchè queste vi conservano la grandezza delle altre (2), mescolanza che cessò nel IX secolo. Secondo lo stesso letterato trovasi l'esistenza del *b* e del *t* sin dal IV secolo. Blas de Nasarre prova colle medaglie e colle iscrizioni non solo che i caratteri Romani si usarono sempre in Ispagna, ma i minuscoli nel VI secolo; e rapporta due iscrizioni che non lasciano luogo a dubitarne, vedendo-

(1) *Vindic. Veter. Diplom.* lib. I. c. 8.
(2) *Animad. in Antiq. Etrus.*

visi la mescolanza delle minuscole Romane colle majuscole. Che se voglia stabilirsi l' uso comune della scrittura minuscola dal V secolo o dal cominciar del VI, possono addursene prove manifeste. Il ms. di S. Ilario del Vaticano, collazionato nel 510 a Casola città dell' Affrica, presenta una bellissima scrittura minuscola. Tra gli avanzi della biblioteca del capitolo di Verona si ha un ms. in minuscola con alcune onciali (1); e nella fine di esso si trova scritto di essersi terminato in Verona il primo di agosto sotto il consolato di Agapito nell' indizione X da Ursicino lettore di quella chiesa, le quali note cronologiche disegnano l' anno 517. Le Pandette Fiorentine del medesimo secolo son pur anco notabili pe' loro caratteri minuscoli. Del medesimo secolo VI al più tardi è la scrittura minuscola dell' Orosio di Firenze, del Lattanzio della biblioteca di S. Salvadore di Bologna, della collezione de' Canoni della biblioteca di Corbia, del S. Agostino in papiro d' Egitto della biblioteca di Petau, e di quello di S. Germano des-Prés anche in papiro. Ciò non fa ragionevolmente presumere che la minuscola usavasi già da molti secoli?

L' esempio de' Greci che possedevano una scrittura minuscola poteva anche avere influito su i Romani. In effetto veggonsi alcune primizie di Greca minuscola nelle antiche iscrizioni (2). Scipione Maf-

(1) Può vedersene la Tavola XLVI del *Nuovo Trat. di Diplom.* (2) Montfaucon *Palæograp. Græca.*

fei: nel suo gabinetto (1) possedeva una eccellente iscrizione Greca in tal carattere già veduta da Spon nell' istmo di Corinto. Ma potremo assicurarci o che da' Greci si trasmise l' esempio della minuscola a' Romani, o da questi a quelli? Problema inutile tanto quanto difficile a sciorsi. Certo è che in uno de' più antichi mss. di Europa osservasi la minuscola Greca e la Romana. Egli è il ms. 107 della biblioteca del Re di Francia dell' Epistole di S. Paolo in Greco e in Latino. Trovansi in esso nel foglio 162 e 163 quattro intere pagine di una antica scrittura Greca a due colonne. Le due pagine, dove esser dovea la versione Latina, si omisero a cagione di questa scrittura, su cui si rescrisse il testo Greco dell' Epistole a' Corinti, osservandovi soltanto di cambiarvi l' alto verso il basso del foglio. Oltre della scrittura onciale vi si vedono spesso in margine i nomi di molti autori in Greca scrittura minuscola ed anche alquanto legata, che sembra del medesimo tempo. In margine ancora vi si vede la parola *Chorus*, come pure il nome *Merops* disteso o abbreviato, e quello di θεραπων; ciò che dà luogo a credere che esser potesse il Cresfonte di Euripide. I nomi degli attori e le correzioni interlineari sono di un inchiostro più giallo, benchè più antico del ms. che è pur anco di ben remota antichità.

Alcuni autori confondono la corsiva colla minu-

---

(1) *Verona illustrata* col. 328.

scola. L'Allacci vede molta differenza tra l' antica minuscola e la moderna. Secondo lui la minuscola prendeva diverse forme in occasioni differenti. In un secolo, dice l' abate Bessel di Godwic, essa sembra allungata, sottile, acuta, in un altro rotonda, quadrata, ottusa, tremante. Ciò manifesta che questi autori confondono la minuscola, le cui lettere sono isolate e senza incatenamento, colla minuscola acuta, legata, speditiva. Mabillon ha distinte tre specie di minuscola Romana, cioè la rotonda, la corsiva e la minuscola della forma stessa della capitale ed onciale. L' ultima, che egli caratterizza di minuta minutissima, si trova con ciò confusa colla picciola capitale e coll' onciale di grandezza mediocre. Struvio ha saputo scansar tale errore. Egli ha preteso con fondamento che gli antichi chiamavano minuscole le lettere che essendo da prima majuscole presero poscia la forma del picciolo carattere Romano. E ne tira la prova da qualche iscrizione antica in cui si trovano molte lettere minuscole (1). I Maurini vanno seguitando tutte le variazioni delle minuscole nel capo VI della quarta Sezione del Tomo III, assegnandone alcuni generi colle proprie specie a seconda dell' eleganza più o meno trascurata e di varie lettere alterate. Esaminano inoltre pazientissimamente tutte le fasi del medesimo carattere minuscolo delle diverse nazioni che se ne valsero, non omettendone tutte le specie. Le osserva-

(1) *De Critic. Mss.* §. XII.

vazioni sono giudiziose ed utili all' interpretazioni delle carte ; ma abbisognano dell' ispezione oculare più che delle riflessioni che parlano allo spirito ; e per ciò esorto la gioventù ad osservarle nel luogo indicato. Ci tratterremo quì soltanto della minuscola Lombardica.

Molti letterati la credettero di origine Barbara, come uscita dall' estremità della Scandinavia e dell' Oceano sin dal VI secolo. Non è cosa rara tra molti di essi il sentir chiamare Lombardiche certe scritture anteriori all' irruzione de' Longobardi. Ma questi popoli venuti, come ad ognuno è noto, in Italia nel 568, vi appresero le arti e le mode de' Romani, e non già ad essi insegnarono le proprie. Quindi si avvezzarono a tutte le scritture del nostro bel paese, e ne adottarono le majuscole, le minuscole e le corsive che vi si usavano. Non sono dunque d' invenzione Lombardica le mentovate scritture, siccome asserì il Biondo (1). Nè anche sono le majuscole Romane degenerate in minuscola Lombardica, come affermò l' Allacci. Nè il Mabillon colpì al segno nel dire che la minuscola Lombardica si usava in Francia. Dove nacque adunque questo carattere ?

Se trattisi della corsiva Lombardica dei diplomi e delle bolle, dubbio non v' ha che nacque in Italia sotto diverse forme. Se trattisi della Lombardica de' mss. posteriori al IX secolo, come il Tacito

(1) *Ital. illust. Reg.*

de' Medici, ed il modello di scrittura Lombardica spezzata pubblicato dal Muratori (1), ed altri mss., è parimente fatto sicuro che si adoperò in Italia. Appartiene sicuramente anche all' Italia un' altra specie di scrittura Lombardica che si trova nel ms. della biblioteca del Re 7530 che contiene una raccolta di antichi scrittori gramaticali dall' VIII al IX secolo. E ben se ne può giudicare pel calendario di Montecasino dove sembra che libro tale si trascrisse. Non rimane difficoltà veruna che su i mss. Lombardici anteriori al secolo X, e di questi se ne trovano in Francia e molti in Italia. Le Liturgìe pubblicate dal Muratori dimostrano che questa scrittura si trova in uso anche dopo del secolo IX. Da alcuni si dubita se sia tale scrittura terminata nel X. Certamente la corsiva Lombardica si osserva in molte bolle pontificie del secolo XI, ed in quelle di Pascale II, e ciò mostra che durasse anche ne' principj del XII. Ma la minuscola Lombardica si trova anche ne' mss. del cominciar del secolo seguente. Il Germon ed il Simon non risparmiano il carattere Lombardico, riputandolo invenzione de' falsarj e de' monaci; ma essi mostransi così poco istruiti di simili scritture che stimo pregio dell' opera additarne di passaggio essere essi stati più volte confutati pienamente da' bravi Francesi, Allemanni ed Italiani.

Reca stupore che alcuni eruditi abbiano conteso

(1) *Rer. Ital. script.* t. IV.

sull' esistenza di una scrittura corsiva de' Romani. Ma se la troviamo sulle iscrizioni ed altri monumenti antichi, come mai poteva mettersi in dubbio? Il fatto dovea troncar le liti; e pure si è voluto dimostrare in forza di raziocinio. Il Mabillon, dopo di averne provata l' esistenza coll' epitafio di Gaudenzio e con altre antiche carte di Ravenna, adduce anche in prova l' uso che ebbero gli uomini di appigliarsi ad una scrittura spedita ed abbreviata, e l' esempio degli abitanti delle Gaule, e degli antichi Greci, i quali si servirono di una scrittura corsiva. Il marchese Maffei non sa capire come abbia potuto qualche letterato negare a' Romani il carattere corsivo e regalarlo a' barbari (1). Come mai non si è considerato, egli dice, quanto fosse impossibile a' Romani spedire tanti affari forensi in tanti tribunali con un carattere sì lento e penoso come è il majuscolo? Quante lettere non dovettero essi scrivere in poco tempo, come Simmaco afferma? Era dunque naturale, ed inevitabile ancora, quel perpetuo esercizio di scrivere, e spesso rapidamente, di formar prima le lettere diminuendole, poi di disporne la figura in modo da potersi compiere con un solo tratto di penna, ed in seguito di legarla incessantemente senza alzar la mano dalla carta. Sappiamo bene l' immenso numero di copisti di mestiere che vivevano in Roma, avendone ogni magistrato alcuni di proprio conto. Sap-

(1) *Verona illustrata.*

piamo in quante classi si dividevano e con quante denominazioni si distinguevano, e qual copia indicibile di stromenti ed atti si formava quotidianamente. E crederemo che uomini tanto occupati, che tanto scrivevano, che dettavano lunghi discorsi e numero incredibile di lettere, potessero tutto ciò eseguire col carattere majuscolo? È dunque certo che anche in Roma il piccolo carattere ed il corsivo erano in uso. L' esempio de' Greci aumenta il numero delle prove. Si formò fra essi da tempo immemorabile la corsiva legata e piena di abbreviature. Se ne servivano sin dal III secolo. Evagrio di Ponto celebre monaco, che viveva verso la fine del IV secolo, era eccellente nell' arte di scrivere in caratteri corsivi, *elegantem scribebat celerem characterem* (1). Origene aveva presso di sè molti copisti, de' quali altri scrivevano celeremente, ed altri elegantemente (2). Bourget stima che gli Orientali ebbero una scrittura corsiva sin dal III o IV secolo (3). Tutto ciò rende vie più probabile la corsiva de' Romani, della quale aggiugniamo i mss. e gli atti più antichi che la rappresentano.

Trovasi dunque la corsiva Romana ne' seguenti codici. Nel *Giuseppe* tradotto da Rufino scritto in papiro di Egitto che si conservava in Milano, e che poscia è passato nella fine del XVIII secolo

(1) *Pallad.* c. 86. (2) Euseb., *Hist. Eccl.* lib. VI, c. 21.

(3) Se ne vegga citato da' Maurini il suo ms. nella biblioteca del Re. T. II.

a Parigi. La sua scrittura è legata e difficile a leggersi, e risale al tempo di Teodosio. Corsiva è pure la scrittura di varj antichissimi mss. del Capitolo di Verona: e quella della nota del S. Ilario del Vaticano scritta nell' anno 510, e del famoso Catalogo del tempo di S. Gregorio il Grande pubblicato dal Muratori: e de' più antichi mss. della biblioteca del Re e di S. Germano, raccolti nella Tavola LVII de' Maurini. Or per tali mss. si dimostra l' indubitata esistenza della scrittura corsiva. Quanto ai diplomi d' Italia in corsivo, cinque se ne additano del VI secolo nella *Istoria Diplomatica* del Maffei. E contro coloro, che vorrebbero attribuirlo ai Goti, si mostra il famoso papiro di Egitto in corsivo scritto dopo l' anno 444, cioè cinquanta anni prima che giugnesse in Italia Teodorico I Re de' Goti sotto Valentiniano III. Il dottissimo Maffei stesso osserva che tre monumenti in papiro d' Egitto senza nota certa di tempo danno indicio di essere ancora più antichi de' nominati. Pontico Virunio, egli dice, nel proemio della *Gramatica Greca* di Guarino assicura che a suo tempo, cioè verso la fine del XIV secolo, si conservava in Ravenna un documento in papiro del tempo dell' Imperadore Adriano di un carattere non conosciuto. Il papiro d' Egitto della biblioteca Imperiale parve indiscifrabile al celebre Lambecio, il quale giudicò che la scrittura di tal monumento era ignota. Essa intanto è la corsiva Romana usata in Italia l' anno 504. Vedesi essa parimente in tutta la bellezza e

franchezza nella carta di piena sicurezza in papiro dell' anno 38 dell' Imperio di Giustiniano, cioè dell' anno di Cristo 564. Trovasi pure l' antica corsiva Romana in un'altra carta di Ravenna che pare della metà del secolo VIII; ed in molti frammenti di antiche carte pubblicate da Antonio Gori (1); ed in due particelle di un contratto di vendita passato in Ravenna sotto l' Imperadore Giustino II l' anno 572, e pubblicate da Filippo della Torre vescovo d' Adria.

Risulta da simili monumenti che non vi può essere fatto più chiaro nell' antichità dell' esistenza della scrittura corsiva Romana. Ma in qual maniera uopo è giudicare della rassomiglianza tralle corsive Romane, Merovingie, Lombardiche o Sassoniche? Dobbiamo valerci della comparazione delle specie o de' loro rapporti generici? Se vi fosse una sola specie di scrittura Romana ed una sola di ciascuna scrittura nazionale, potrebbero considerarsi come false quelle che non rassomigliassero a quell' una. Ma vedendoci obbligati dal fatto, e dalle tavole, specialmente de' Maurini, ad ammettere moltiplicità di generi e di specie, secondo la differenza de' secoli, anche in un medesimo paese e in un ms. stesso scritto da una mano sola, non può esigersi dal diplomatico che ogni scrittura o Romana o delle mentovate nazioni rassomigli precisamente a certa

---

(1) *Donii Inscript. antiq. edit. ab Ant. Gorio Florentiae* 1731.

specie, sia Romana, o sia delle altre scritture nazionali. E basta che sia conforme a qualche altra specie o Romana, o di ciascun' altra delle nazionali. Non debbesi adunque sempre giudicare e pronunziare della loro rassomiglianza per la specie, ma pel genere.

Dovremmo ora passare alle scritture particolari dei diplomi; ma conviene prima favellare de' punteggiamenti ed altri segni della scrittura antica.

CAPO XIII.

DELLA PUNTEGGIATURA DELLA SCRITTURA ANTICA.

Quanto importi all' intelligenza delle scritture la punteggiatura, si comprende subito immaginando una scrittura continuata senza spazj, senza divisioni di lettere e di parole, senza alcun segno che indichi e quando la mente corre o va lenta, e quando si riposa o ripiglia la catena delle espressioni del proprio pensiero. Che se riesce difficile l' afferrare un sentimento espresso in una lingua a noi nota e materna ancora ove taluno s' intalentasse di scriverla senza segni: quanto non si rende più difficile l' intelligenza di una scrittura antica, di cui mal si conosca l' uso che a que' tempi, vigeva di stenderne il contenuto, con ciò che distinguevane i membretti e le parole ed i segni che indicavano l' essenza di alcune lettere? Chiara adunque appare l' importanza

del presente capitolo, in cui trattiamo de' punti ed altri segni necessarj della scrittura, per intendersi le carte diplomatiche, i mss e le iscrizioni lapidarie, metalliche e numismatiche. Occupiamoci dunque ad indicare i segni che distinguono le parole, i concetti compiuti o sospesi, l'elevazione della voce, l'ammirazione, la guisa di domandare, le divisioni dei libri, le omissioni, le reticenze, e quanto altro s'incontra ne' mss. e ne' diplomi.

Domandiamo in prima: la punteggiatura è antica o moderna? V'è chi appena dà ad essa mille anni di antichità (1); vale a dire che si nega agli Etrusci, ai Greci, e ai Latini. Quest' errore si adottò nel dizionario di Trévoux alla voce *Point*. Intanto sin da' tempi remotissimi trovansi i punti impiegati a distinguere le parole. Nelle tavole Eugubine in lettere Etrusche ogni parola è seguita da due punti, ed in quelle che sono scritte nel latino idioma primitivo, ogni parola è seguita da un punto, come si è praticato nelle iscrizioni. Nell'iscrizione della medaglia, che rappresenta Marte sotto nome di *Camulus invictus* (2), trovansi de' punti che separano le parole a foggia di rosette. Il Fabretti ha pubblicate varie iscrizioni, nelle quali le sillabe sono separate da' punti in forma di triangolo (3). E questo trian-

(1) Costadau, *Traité des Signes* t. I.
(2) *Suppl. à l'Antiquité expliquée* t. I, pl. 36.
(3) Vedasi la Tavola XXV del t. II de' Maurini.

golo talvolta ha un punto nel centro, talvolta ha la base volta all' insù (1). Talora si vede usata per punto la figura di un quadrato irregolare, come si osserva in una iscrizione pubblicata dal Muratori (2). Dopo qualche sigla, o lettera unica che vale una parola, si trova spesso un punto in forma di un x. Nell' *Istoria di Linguadoca* del Vaissette si trovano iscrizioni in forma di rami spezzati, ed in una iscrizione di Lione i punti sono in guisa di foglie d' alberi. Tale punteggiamento non si trova più dopo il secolo VIII. Non è raro ne' mss. quando termina il discorso. Se si ripete, non è più un punto, ma un ornamento, come si vede nel famoso Virgilio de' Medici. Talvolta nelle antiche monete la croce serve di punto iniziale e finale. Nella leggenda di un sigillo della fine del secolo XIII si vede ogni lettera punteggiata con una stelletta.

I punti triangolari dopo le parole sono della più remota antichità. Si trovano nell' iscrizione dell' obelisco di Augusto scavato nel principio del secolo XVIII nel campo Marzio. Ordinariamente i punti sono tondi o neri o bianchi, cioè o tutti neri, o in guisa di un *o* picciolo. Per lo più si pone un punto dopo la prima lettera del prenome, dopo qualche parola non terminata, e generalmente dopo ogni sigla. Nelle più antiche iscrizioni, come in

---

(1) *Antiq. expliq.* t. III, tav. 138.
(2) *Antiq. Ital. Medii Ævi* col. 120.

quelle della mezzana e della bassa età, si separano sovente le parole e le frasi per un punto o per due, e tre, e quattro ancora, posti ora perpendicolarmente, ora in triangolo, ora in quadrato, in rombo ec. Nell' *Antichità spiegata* si reca una iscrizione sepolcrale, in cui le virgole fanno le veci di punti. Sebbene un gran numero d' iscrizioni hanno le parole separate con qualche specie di punto, molte ve ne ha, nelle quali le parole non sono divise e mancano di punti. Tale è l' epitafio della vergine Colomba morta sotto il consolato di Opilione, cioè l' anno di Cristo 524. Anche alcune iscrizioni Runiche mancano di punti. Altre non lasciano spazio veruno tra le parole, benchè comunemente distinguonsi con due punti. Ciò basti per intelligenza della pratica tenuta nella punteggiatura de' marmi e di altre materie dure.

Intorno a' mss. conviene far differenza tra la divisione delle frasi e delle parole, e tra la loro punteggiatura. Punti si trovano usati ne' mss. dell' alta antichità, ma senza separazione di parole, come può vedersi nel mentovato ms. del Virgilio Mediceo. In altri antichissimi mss. non si vede nè punteggiatura, nè divisione di parole. Nè l' una, nè l' altra si trova ne' seguenti mss. :- in quello di carattere Merovingio degli *Uomini Illustri* di S. Girolamo; ne' mss. degli *Evangelj* di S. Eusebio e di S. Kiliano; nel *Salterio* di S. Salaberga scritto nel VII secolo. Molte pagine del Virgilio del Vaticano num. 3867 non hanno punti, e quelli che vi si osservano

in altri luoghi, vi si posero posteriormente, come appare dal colore dell' inchiostro (1).

La maniera di supplire al punteggiare ne' primi tempi, fu di scrivere il ms. in versetti, e distinguere così i membri del discorso. Ogni versetto si chiudeva in una linea chiamata da' Greci στιχος. Sull' esempio di Demostene e di Cicerone S. Girolamo introdusse tale sticometria o distinzione per versetti ne' libri della sacra scrittura per facilitarne la lettura ai fedeli. Si pose talora al principio di un versetto o di una nuova frase una lettera più grande, come si vede negli antichissimi Evangelj di S. Eusebio di Vercelli, e della cattedrale di Virtzburgo. Anche un vuoto bianco suppliva all' interpunzione, ed è la maniera più antica di punteggiare, o per meglio dire di notar senza punti la pausa che permette a chi legge di respirare. Il Maffei osservò questo vuoto in bianco in un ms. della biblioteca di Verona che contiene i libri de' *Re* tradotti da S. Gerolamo, ed i Maurini l' osservarono in un ms. di S. Germano ed in altri. Da questo spazio bianco provenne la distinzione di ogni parola nella scrittura de' mss. e dei diplomi.

Se il non distinguersi le parole caratterizza i libri più antichi, come l' *Epistole di S. Paolo* della biblioteca del Re di Francia, ed il *Salterio* di S. Germano vescovo di Parigi: non sempre però ciò ma-

(1) Nel t. III de' Maurini pag. 464 si citano molti altri mss. ne' quali non si trovano punti.

nifesta un tempo posteriore al secolo VI e VII. Ma dopo la metà di questo la separazione delle parole divenne più frequente, come si vede nel ms. dell' *Epistole di S. Paolo* del Vaticano num. 9 scritto in lettere onciali, e ne' modelli della Tav. VIII del Mabillon (1).

Seguì alla distinzione del discorso per versetti, ed agl' intervalli in bianco la punteggiatura. Le-Clerc fa risalire l' invenzione de' punti al tempo di Aristotile (2); ma il testo che ne cita può intendersi della scrittura chiara senza congiunzioni, o del discorso spoglio di parentesi e d' episodj, come osserva il Trotz nelle note al libro dell' origine dello scrivere. Attenghiamoci all' avviso di Montfaucon, il quale stima che la punteggiatura de' mss. non è più antica del gramatico di Bizanzio Aristofane che viveva nell' Olimpiade 145, cioè a dire intorno a dugento anni prima dell' era cristiana. Inventò quest' Aristofane i segni distintivi del discorso; ma questi in altro non consistevano che nel solo punto posto ora in alto ora in basso, e talvolta nel mezzo dell' ultima lettera. E perchè meglio ciò si comprenda, uopo è avvertire che gli antichi usavano tre specie di distinzioni. La prima era una picciola pausa chiamata *incisum* χομμα, e da Cassiodoro *subdistinctio*: la seconda era una pausa più grande, ma che pur lasciava il sentimento sospeso, e si chiamava χωλον, membro, e questa si suddivideva in *semicolon*, o

(1) *De Re Dipl.* (2) *Art. Crit.* part. III, sez. I, v. 10.

mezzo-membro, che però non è riconosciuto nè da S. Isidoro, nè da Diomede. L'ultima pausa termina il concetto ed il periodo. Da molti secoli la prima pausa si nota con un semi-cerchio o picciolo *c* al rovescio ɔ, che noi chiamiamo virgola ; la seconda pausa si segna con due punti perpendicolari : ; e la terza col punto e virgola ;. Il segno della final distinzione è un punto solo posto altra volta in alto ed ora al basso dell' ultima parola. Cicerone parla soltanto de' punti che separano e terminano i membri del discorso (1). Pare che gli antichi non abbiano usati altri segni.

Tre differenti situazioni del punto segnavano le distinzioni del discorso. Il punto situato nell' alto della lettera indicava il senso finito o la perfetta distinzione, *τελεια ςιγμη*, come lo chiamano i Greci. Il punto notato nel mezzo era il segno della pausa più grande chiamata *μεση ςιγμη*, e lasciava il senso sospeso ancora. Se il Lancelot dichiara differentemente la punteggiatura degli antichi (2), nasce dal non aver atteso bene ai testi di Donato e di S. Isidoro da lui citati. Nel Virgilio Mediceo corretto da Apronio l' anno 494 si osservano le indicate posizioni del punto. Vi si adopera il punto dopo le abbreviature nel mezzo delle linee, ed in fine di ogni verso. Sin dal titolo del ms. si vede il punto triangolare colla punta in alto. Il Virgilio del Vaticano num. 3225 che si riduce sino al tempo di

(1) *Orat.* lib. V, c. 44. (2) *Méthode Latine de Portróyal.*

Settimio Severo, situa il punto in alto, nel mezzo ed al piè della lettera, che fa le veci del punto finale odierno, de' due punti e della virgola. Nel Sulpizio Severo di Verona scritto nel 517 il punto è collocato dopo i titoli, in fine delle particelle della frase, e qualche volta dopo ogni parola. Una virgola, o qualche altro segno molto semplice termina di tempo in tempo il discorso. La virgola ed il punto e virgola son assai rari nell' *Evangelio di S. Matteo*; ma si trova frequentemente in quello di S. Giovanni. Vi si ravvisa eziandìo la virgola con due punti al di sopra. Talora un punto solo fa l'uffizio di punto interrogativo, il quale per altro di tempo in tempo vi si vede segnato alla nostra maniera. Qualche volta si esprime l' interrogativo con due punti collocati obbliquamente :. Vi sono mss. antichissimi, ne' quali i punti sono frequenti, in altri sono ben rari. In simil guisa si trova inserita l'interpunzione ne' mss. dal IV o V secolo sino alla fine del VII. E ciò veramente contraddice all' asserzione o regola dell' esimio abate di Godwic, il quale pretende che un ms. punteggiato non può ascendere oltre dell' VIII secolo.

Dal cominciar dell' VIII la punteggiatura variò ne' mss. per la forma e per l'uso. I soli punti fanno l' uffizio di virgola, ed il punto e i due punti si figurano alla maniera di due *zz* nel ms. del re num. 2994, 4, che appartiene al VII o all' VIII secolo. In un ms. di S. Germano scritto sotto Pipino il picciolo si pone un punto in fine delle parole. Nel

Salterio in note di Tirone della medesima abadia ogni versetto è terminanto da tre punti .·. rossi.

Nel secolo IX si usano tuttavia di tempo in tempo tre punti nella fine di un periodo. Si pose allora un punto tondo invece del punto e virgola. Il punto collocato nel basso dell' ultima parola d'un membro equivalse alla virgola; posto nel mezzo, valeva pe' nostri due punti; segnato in alto, dinotava il punto perfetto o finale del concetto. Fu questo l' uso generale, benchè potrebbe recarsene qualche eccezione.

Nel secolo XII quando alla fine della linea si divise la parola portando il resto alla linea seguente, mettevasi una linea - che indicava la divisione di quella parola; ed i punti situati al basso delle lettere mostravano le distinzioni del discorso. Ciò si osserva nel frammento di Pomponio Mela che trovasi nel ms. 152 della biblioteca del Re. Le figure del punto e della virgola nella durata di questo secolo non hanno uso fisso. La virgola più usitata è rassomigliante alla nostra virgola volta al contrario, ed all' *i* contornato o carico di uno o due punti. Talvolta si separavano le parole con tre punti ne' mss. La biblioteca Ambrosiana di Milano conservava una traduzione di Darete Frigio in versi Francesi, della quale i due primi versi sono punteggiati nella guisa seguente:

Salemons ⁝ nos ⁝ enseigne ⁝ et dit ⁝
Esil ⁝ lit ⁝ hon ⁝ en ⁝ son ⁝ ecrit ⁝

In una iscrizione recata dal Grutero p. 522, num. 4

si osservano in luogo di punti divise le parole con varie figure, e singolarmente con un φ minuto Greco (1):

Dis φ manibus φ salve c φ
Apponius φ c φ F φ Novellus φ urb φ
Rom φ Mil φ con φ XII.

Gli antichi Allemanni imitarono simil maniera di distinguere le parole con altre figure in vece di punti. In Oriente i Siriani mettono quattro punti in forma di croce nella fine de' periodi. Gli Arabi si servono di una stella o di una figura in voluta simile a una lumaca. Gli Etiopi segnano due punti dopo ciascuna parola e quattro in forma quadrata in fine del periodo.

La punteggiatura de' mss. fu negletta nel XIII XIV secolo. Negli antichi mss. l' uso de' punti si estese a segnalare anche le abbreviature, come B. per *bus* e Q. per *que*. Le lettere numeriche, le cifre e le sigle semplici e composte per lo più si distinguono con un punto. Gli antichi Romani adopravano questo segno per raccorre e notare i voti di chi deliberava nelle pubbliche assemblee. Talvolta ne' mss. si veggono segnate le sentenze più notabili con tre punti in triangolo coll' apice all'ingiù e colla base in alto così ⁘ posti nel margine. Nel ms. Greco e Latino dell' epistole di S. Paolo di S. Germano des-Prés sovente le parole dimenticate, invece di

(1) Enselio, *Synops universæ Philologiæ.*

porsi in margine, si trovano in fine della linea con due punti.

Quando l'uso cominciò a confondere l'*V* e l'*Y*, si cercò di distinguere queste due lettere con un punto, che si pose sull'*Y* de' mss. e dei diplomi Latini sin dal V e VI secolo. L'*V* e l'ï sovente si trovano fregiati di due punti nel cominciar la parola in iscrittura onciale Greca. Nell'VIII secolo gl'*Y* caricati di un punto sono molto usitati; e ciò anche nel IX. Nel XV veggonsi ancora degl'*Y* punteggiati. L'uso di porre il punto sull'*i* vien fissato dal Mabillon al principio del XV secolo, benchè se ne vede alcuno anche nel XIV. Gli accenti appena si trovano apposti all'*i* nel XV secolo.

Talvolta un punto solo è segno d'interrogazione ne' più bei mss. degli Evangelj di S. Martino des-Tours. Nel ms. del re 1731 un punto centrale distingue l'*o* che indica ammirazione ed esclamazione. Nel ms. di Gregorio des-Tours della biblioteca del re si veggono gli *ò* accentati per dinotare esclamazione. In molti mss. servono per esclamazione ed ammirazione li ʘ colla virgola nel mezzo, quelli che l'hanno ai due lati ,O, e quelli Ô caricati di circonflessi.

Si cerca se le virgole sono state inventate dalla gramatica moderna o se furono conosciute da' Greci e da' Latini secondochè giudicano i filologi. Bernardo di Montfaucon prova assai bene che se le virgole non sono della più remota antichità, sono almeno assai più antiche che non si crede. Si tro-

vano ne' mss. Greci di mille e cento anni indietro destinate a segnare ogni picciola distinzione del periodo. La loro figura non differisce dall' odierna, come può vedersi nel Sulpicio Severo di Verona scritto presso a 1250 anni indietro (1).

Su qualche marmo e sull' avviso di alcuni gramatici si assicura che gli accenti erano in uso nella scrittura sin dal tempo di Augusto e nell' età dell' oro della Latinità. Enselio crede che cominciarono a notarsi gli accenti sulle parole, quando i Romani inviarono i loro giovanetti ad Atene per istudiar l' eloquenza, o quando s' invitarono in Roma i retorici e i gramatici più esperti della Grecia. Struvio non pertanto avanza con sicurezza che non si trova indizio veruno di accento nelle iscrizioni lapidarie e metalliche. Ma il cardinal de Noris nella IV sua dissertazione su i cenotafj di Pisa cita alcune iscrizioni rapportate dal Grutéro, nelle quali trovasi l' uso degli accenti. Forse col tempo i copisti gli omisero. Nella scrittura Greca gli accenti sono antichissimi (2), e si fanno durare sino all' olimpiade 145, circa dugento anni prima di Cristo. Gli adoprarono parimente i Latini, siccome si vede nell' opera di S. Isidoro. Talvolta essi l' usarono per notare le lettere che dovevano raddoppiarsi, scrivendo *fela* per *fella*, e gli ablativi per distinguerli dagli

(1) I Maurini nella pag. 478 del tomo III ne recano molti esempj.

(2) Si veda il Giornale *des Sçavans* del 1709.

altri casi, e gli avverbj. Altri segni adoperaronsi da' Greci e da' Latini per varie occorrenze, che noi possiamo omettere come meno necessarj alla Diplomatica, sebbene non infruttuosi all' erudizione filologica de' mss.

Importa osservare che il dottissimo Mabillon pretende che la punteggiatura diplomatica sia stata più tarda di quella de' mss. Infatti gl' intelligenti non trovano punto veruno nelle carte Merovingie ad eccezione di alcuni che sogliono accompagnar le cifre. Nelle più antiche veggonsi di tempo in tempo alcuni punti neri fra tutte le parole, ma dal colore dell' inchiostro si comprende che vi si aggiunsero posteriormente per agevolarne la lettura. In un diploma di Pipino il picciolo si osserva un grosso punto dopo d' una croce. Nell' altro diploma accordato nel 768 al monistero di S. Ilario di Poitiers il punto è collocato una volta sola in fine di una frase; ma il punto e la virgola vi si notano alla fine della sottoscrizione del Re. Pochi punti si veggono ne' diplomi di Carlomagno e di Lodovico il buono. Quello di Carlo il calvo prova che nell' 843 non si era ancora introdotto di notarsi tutti i punti. Nel IX secolo gli *a linea* sono talvolta segnati con tre o quattro punti perpendicolari, ed i numeri sono seguiti da un punto. In alcune carte si trova il punto sull' *Y*. In una di Carlo il calvo si termina il testo con un punto in forma di rosetta. Nel diploma del medesimo dell' anno 859 depositato nella biblioteca reale le parole sono quasi tutte separate,

i punti e le virgole segnati con semplici punti che sono in alto, in basso e nel mezzo.

All' approssimarsi del X secolo la punteggiatura cominciò a regnare nel corpo delle carte. In una della Spagna del 931 il concetto è distinto con uno, due e tre punti collocati indifferentemente per un punto solo, per due punti, e per un punto e virgola. In una bolla di Pascale II non si trovano che soli punti, ed è della data del 1104. Ma quello che distingue il punto perfetto dai punti di sospensione sono le lettere majuscole. Quanto alla punteggiatura dei diplomi Imperiali ed altre carte di Allemagna, dai modelli pubblicati nella Cronica di Godwic risulta che nel X secolo si trovano i punti ne' diplomi tanto per segnalare l' esser finito il concetto, quanto per avvertire l' esser sospeso. L' uso dei due punti, del punto, e della virgola sola allora non si conobbe, e continuò così per molti secoli. Quello di collocare il punto in alto, in mezzo e nel basso della linea, non era nè anche osservato; e solo essendo terminato il senso, si mettevano tre punti perpendicolari. Durante il secolo XI in vece di tre punti perpendicolari si usarono ora un punto e una virgola, ora due punti posti orizzontalmente con una virgola al di sotto. Ciò si praticò ancora nel XII secolo, nel quale nella segnatura dell' Imperadore o del Re dei Romani in lettere majuscole ogni parola si trova seguita da un punto. Che che ne dica Gudeno, nella durata di questo secolo la punteggiatura fu più esattamente

notata. Eineccio non ha dimenticata la punteggiatura delle iscrizioni incise ne' sigilli. Sotto i re Merovingi non si vede verun punto. Secondo lui i Carolingi ristabilirono su i sigilli l' uso di distinguervi le parole coi punti. Per altro il Mabillon ne ha fatto incidere alcuni sugli originali, ne' quali altra interpunzione non si vede se non un punto posto talvolta in fine della leggenda, e dopo l'abbreviatura. Sui sigilli del re Eude, di Guiglielmo il conquistatore, di Lodovico il giovane, e di Primislao V re di Boemia ogni parola è seguita da un punto. Le bolle di piombo di papa Giovanni V mostrano nel campo cinque punti; quelle di Sergio I ne hanno un solo; nelle bolle di Pascale II se ne osserva uno al principio ed uno in fine.

CAPO XIV.

DELLA BRACHIGRAFIA E TACHIGRAFIA.

Non pago l'uomo di aver ridotta la scrittura capitale, majuscola ed onciale in minuscola e corsiva per facilitare la spedizione degli affari, provvide in maniera più pronta a dire assai con pochi tratti di pena, e ad occultare agli strani i proprj sensi che voleva pur manifestare a' corrispondenti. Comprenderemo in questo solo capitolo la materia di un gran volume, contenti di dare una notizia elementare da servir di lume alle occorrenze, singolarmente per deciferare i mss. e i diplomi.

In diverse guise gli antichi, ai quali tennero dietro i moderni, s' industriarono di abbreviare la fatica dello scrivere, e di rendere la scrittura enigmatica. Ne vennero a capo introducendo l'uso delle sigle, delle lettere monogrammatiche, delle cifre, e delle note di Tirone. In generale dipinsero le parole in compendio, sopprimendo molte lettere, e sostituendo loro diversi segni che ne avvertivano della soppressione. Appresso abbracciarono le stesse lettere tagliandone alcuni tratti, e congiungendone altre in istrana guisa. Il primo metodo chiamasi dai dotti βραχυγαφια, cioè arte di scrivere per abbreviature; il secondo si dice ταχυγραφια, cioè arte di scrivere prontamente. La prima si è maneggiata in varie dotte opere latine, la seconda, ch'io sappia, non è stata trattata a fondo ed analizzata se non dal valoroso benedettino Carlo Prospero Tassin nel tomo III, capo X della IV sezione. Noi di quelle cose con estensione maggiore qui tratteremo che riguardano principalmente l' arte e la storia diplomatica.

Sigle.

Sigla significa una lettera sola isolata, per cui si esprime tutta una parola, o almeno una sillaba senza soccorso d' altra lettera. Propriamente parlando ciò che gli antichi chiamano *siglæ* sono lettere iniziali di parole intere N. P. significano *nobilissimus puer*; S. P. D. *salutem plurimam dicit*; A.

N. B. M. *amicus noster bonæ memoriæ.* Cicerone chiama le sigle *singulæ litteræ* (1). *Signa verborum*, le disse S. Gerolamo. Valerio Probo e Pietro Diacono diedero loro il nome generale di *notæ.* Taluno le ha confuse colle note Tironiane; ma le sigle con una sola lettera o due rappresentano una parola, e le note Tironiane ammettono moltiplicità di segni per esprimerla; e questi segni sono lettere Greche e Latine, ora majuscole, ora corsive, congiunte, troncate, collocate in diversi sensi. La scrittura in sigle è più semplice, e quasi sempre in lettere capitali, ma riesce anche più oscura ed enigmatica. Una sola lettera esprime una parola o una sillaba; e se taluno ne scrive due o tre, come SP. *spurius*, COL. *coloni*, sempre la differenza delle note è manifesta, se si attende alla figura e alla disposizione de' caratteri. Egli è vero che tralle sigle raccolte da Valerio Probo nel I secolo, da Magnone arcivescovo di Sens nell' VIII, e da Paolo Diacono di Montecasino nel XII, si trovano varie lettere congiunte e monogrammatiche; ma darsi potrebbe che que' collettori avessero inserito nelle loro raccolte di sigle alcuni caratteri Tironiani. Sempre però dee tenersi che le sigle generalmente differiscono dalle note di Tirone.

La scrittura abbreviata per sigle si usò sin da' tempi più remoti. Si hanno prove sicure che gli

---

(1) *Joan. Nicolai de Siglis Veter.*

Ebrei se ne servirono (1); e qual prova maggiore delle lettere dell' ephod sacerdotale? Le usarono pure i Greci, i quali ricevettero la scrittura da' Fenici Ebrei. Se ne ravvisa l' origine nelle cifre antiche. Le lettere numerali nascer fecero forse ne' Romani l'idea di abbreviare la propria scrittura per sigle prima di trovare le note Tironiane. *Nam apud veteres*, dice Valerio Probo (2), *cum usus notarum nullus esset; scribendi facultatem, maxime in senatu qui aderant, scribendo ut celeriter comprehenderent, quaedam verba atque nomina ex communi consensu primis litteris notabant. Quod in nominibus, prænominibus, legibus publicis, pontificumque monumentis, jurisque civilis libris etiam nunc manet.* Questa maniera di abbreviare il discorso, di tutte la più rapida, tosto divenne generale, e gli stessi Imperadori se ne servirono.

Havvi differenti specie di sigle. La più semplice è quella che con una lettera rappella una parola. Valerio Probo adduce quest' esempio: A. A. A. F. F., che vale, *auro*, *argento*, *aëre flando feriundo*; e quest' altro: Q. S. SS., *quæ supra scripta sunt.* Questa scrittura per lo più ha luogo nelle parole delle formole, che il malvagio Appio Claudio inventò per esercitare un più sicuro dispotismo. Nelle iscrizioni, ove le sigle si profondono, se ne adoprano delle più composte, perchè meno famigliari

(1) *Wolf. Bibliot. Hebr.* t. II; *Nicolai de Sigl. Veter.*
(2) *De Notis Roman.*

delle formole. Così si trovano sigle formate delle due, tre e quattro prime lettere, come Nob. C., *nobilis Cæsar*: NOT. ECC. ROM., *Notarius Ecclesiæ Romanae*: NON. AP., *nonis aprilis*. Talvolta per agevolarne l' intelligenza si frammischiano alle sigle alcune parole intere, come in questa leggenda: TI. CAESAR. DIVI. AUG. F. AUG. *Tiberius Caesar divi Augusti filius augustus*. Vi sono parimente le sigle ripetute per indicare il plurale ed il numero delle persone; p. e., ANN. *annis*, CÆSS. AUGG. *Caesares Augusti duo*, CÆSSS. AUGGG. *Caesares Augusti tres*; ed a misura che il numero aumenta, si accresceva l' ultima sigla. Di simil metodo si vede l' esempio frequentato nel più antico Codice Teodosiano della biblioteca del re di Francia, in cui si trovano tre Augusti dinotati con tre aaa, e tre Imperadori con tre ppp, Imppp. Ciò non si usava più nel XIII secolo, mentre allora una medesima lettera ripetuta non significava che una sola persona. Per dinotar *Christus*, si scrivevano due XX. Nell' infima età due CC significavano due chiese. Vi sono eziandìo sigle rovesciate come W che significa *Marcia*; altre sono e rovesciate e inclinate alla sinistra Ɔ˥, *Caja Liberta*; le quali stranezze trovansi usate nei nomi femminili. Basti avere accennate queste specie, e chi ne volesse conoscere maggior numero, consulti l' opera di Sertorio Orsati pubblicata in Padova nel 1672, intitolata: *De Notis Romanorum Commentarius* in foglio, nella quale sono raccolte le sigle per ordine alfabetico.

L' uso universale fatto delle sigle negli affari pubblici e privati, nelle iscrizioni, ne' mss, nelle leggi, ne' discorsi, nelle lettere, nel segnalare i termini delle terre e de' retaggi d' Italia, produsse in conseguenza un gran numero d' inconvenienti. Una sola lettera o due iniziali possono interpretarsi diversamente. SP. può significare *spurius* e *spes*: PR. *probus* e *pravus* e *primus* e *privilegium*: AD nell' epistole degli antichi significava *ante diem*, e v' è chi ne fa una preposizione, ed invece di *ante diem* IV *kalendas*, si è detto *ad IV kalendas*. Due *tt* da un erudito s' intesero *testis* e da un altro *titulus*. Le due ff congiunte usate da' Giure-consulti nel citare i Digesti compongono la prima parte del Dritto Romano e del corpo del Dritto Civile. Da taluni si presero per due π π greci uniti insieme, che dinotano il plurale di *Pandectae*; da altri per un ∂ che significa *Digesta*; dagli Allemanni si è creduto che ff siano sigle che dinotano i due Imperadori Federici che posero in moda ed autorizzarono il nuovo dritto Giustinianeo. E quando si sarebbero comprese queste sigle o lettere iniziali, qqt et pp, se il sagacissimo Scipione Maffei non avesse osservato in un marmo un atto dell' anno 292, che riguarda i confini di un territorio, che il loro significato, dovunque s' incontri nelle antiche carte, esprime *quà quemque tangit et populum*? Senza ciò in quante guise potevano interpretarsi?

Queste difficoltà ed incertezze, che provengono dall' uso delle sigle, fè determinare Giustiniano a

bandirle dai libri del Diritto come oscure ed enigmatiche, e soggette ad equivoci. Egli colla legge *Tanta nos* (1) ordina la pena imposta a' falsarj contro coloro che osassero servirsi di sigle in copiando le leggi dell' Imperio. L' Imperadore Basilio le vietò con pari legge penale nel medesimo caso.

Con tutto ciò nè le leggi, nè gl' inconvenienti riconosciuti fecero cessar l' uso delle sigle, ed è continuato insino a noi. Si trova ne' diplomi talvolta M. C. per *militare cingulum* (2). Nel Virgilio di Asper si trovano molti versi scritti in sigle. Per esse si distinsero ancora i libri, i quaderni, i capitoli; e si notava il valore de' pesi adoperando varie lettere Greche e Latine. Si è pure conservato l'uso antico delle lettere iniziali per segnalare i nomi proprj. Il Longeval conviene, che ne' secoli IX e X i nomi proprj ancora si scrivevano per sigle ne' mss. Una serie continuata di mss. da' primi tempi sino al XV secolo dimostra che i nomi di battesimo e di famiglia si espressero in sigle. Monumenti ed autori senza numero attestano essersi ciò praticato in atti ed in carte di ogni specie. Spelman, Mabillon, Menage, Hergot genealogista della casa di Hasbourg, e i più dotti diplomatisti d' Allemagna vi hanno fatto particolare attenzione. Or come attendere a certi critici boriosi che hanno credute sospette le carte dove trovansi i nomi proprj espressi per sigle? Igno-

(1) Cod. lib. I. §. 17, *De veteri Jure enucleando.*

(2) Menestrier, *De la Chevalerie.*

rano, dice Cochin (1), ciò che è di costume ne' brevi e nelle lettere de' Pontefici? Ignorano ciò che si osserva nell' epistole d' Innocenzo III, ne' concilj del p. Labbe, in tante altre eccellenti collezioni, nelle quali i nomi de' vescovi, degli abati e di altri personaggi, ai quali scrivevansi i brevi e lettere, si lasciavano in bianco e solo vi si esprimeva la dignità della persona a cui erano dirette (2)?

Cifre.

La scrittura in cifre, che si dice *Stenographia* e *Cryptographia*, inventata per communicarsi qualche arcano tra' lontani, si usò da più remoti tempi, vale a dire da più di duemila anni indietro. Stima S. Girolamo (3) che il profeta Geremía adoperò talvolta simile maniera di scrivere, trasportando però soltanto le lettere. Enea detto il Tattico, secondo Polibio, inventò in parte, ed in parte raccolse intorno a venti diverse maniere di scrivere in cifra. Suetonio ci fa sapere che Giulio Cesare scriveva in cifra impiegando la lettera *d* per *a*, e così appresso, e chiamava que' caratteri *occultas litteras*, di che vedasi anche Dione (4). Augusto parimente

(1) *Mémoir. de Compiegne.*

(2) Un numero grande di carte citansi in margine della pag. 507 del t. III de' Maurini, cui sarebbe capriccio e follia replicare.

(3) *Comment. in c. 15 Jerem.* (4) Lib. XXXIX.

se ne serviva, ma scriveva *b* per *a*, e così appresso, ed invece dell' X segnava due *aa*. Il Concilio di Nicea ebbe ricorso a simili cifre. Nella mezzana età quest' arte venne in gran moda. Si crede che S. Bonifacio vescovo e martire la recasse d' Inghilterra in Allemagna. Rabano abate di Fulda ed arcivescovo di Magonza dà due esempj di simile scrittura occulta, di cui il Tassin ha discoperto il mistero. Nel primo supprime le cinque vocali *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, e vi sostituisce un certo numero di punti così disposti: ·NC·P·T V:.RS:.:S B::N·F:C·· :RCH· GL::R.::S·Q: M:RT·R·S. L' *i* è rappresentato da un punto, l' *a* da due, l' *e* da tre, l' *o* da quattro, e l' *u* da cinque. Ed eccone la spiegazione: *Incipit versus Bonifacii archi, gloriosique martyris.* Nel secondo esempio si sostituiscono le lettere seguenti ad ogni vocale che nella cifra precedente si rimpiazzava coi punti. Le consonanti B. F. K. P. X. fanno l'ufficio delle vocali. Ecco la cifra che Rabano attribuisce agli antichi senza spiegarla: KBRXS. XPP. FPRTKS. TKPP. KSTBR. SBFKP.F. RRCHKTFNENS. SCFPTRP. RFCNK. XT. DFCXS. BXPF. FELICITER. A. Cioè, *Carus XPO fortis Tiro, instar saffiro arcitenens sceptro regni, ut decus auro. Feliciter. Amen.* Cristiano Breithaupt nella sua *Arte di discifrare* dà la spiegazione della cifra adoperata altra volta da' Normanni nelle loro incursioni in Francia. Le lettere in cifra si usavano nel secolo XII. Nel II volume di Rymer si reca una lettera dell' Arcivescovo di Cantorberì a Edoar-

do I, in cui l' avvisa di essersi trovate in tasca di Leolino principe di Galles, l' ultimo della stirpe degli antichi Brettoni o Gallesi, molte lettere in cifra, per le quali si venne in chiaro che avea egli intelligenze in Inghilterra. In tal genere è celebre l' alfabeto del cardinal di Richelieu (1). L' *Ars Disci-fratoria* mentovata del Breithaupt porta in fronte una dissertazione sulle differenti maniere di scrivere in cifra antiche e moderne. Dopo dell' abate Tritemio molti autori si sono occupati di scrivere della criptografia. Ciò può bastare per dirigere colore che s' imbatteranno in simili caratteri misteriosi negli antichi mss.

Cifre Numeriche.

In questo articolo ci occuperemo dell' antica maniera di contare e cifrare usata in Oriente e in Occidente. Sono vere sigle i caratteri adoperati dagli antichi per abbreviare i nomi de' numeri. Sull' esempio degli Ebrei diedero i Greci e i Romani alle loro lettere il valore secondo l' ordine che tenevano nell' alfabeto, ovvero rendendo i termini numerici col loro elemento iniziale. Appo i Greci l' ι è la lettera iniziale di ἴα per μια che significa uno; π della parola πεντε, cinque; Δ della parola δέκα, dieci; l' Η vale cento, perchè con questa lettera comincia la parola ηκατὸν, cento; l' χ vale mille,

(1) V. l' *Espion du Grand Seigneur* lett. 77.

perchè è iniziale della parola χιλία, mille; l'M diecimila, perchè iniziale di μυρία. Altra maniera Greca di numerare è tolta dall' ordine che le lettere occupano nell' alfabeto; l' α vale uno, β due, γ tre, e così seguendo sino all' ω che vale ventiquattro. Così sono numerati i libri dei due gran poemi di Omero. Resta una terza maniera Greca di cifrare i numeri, la quale divide l' alfabeto in tre periodi, o decadi; la prima conta dall' α sino all' ι le unità: la seconda dall' ι al ρ che mostra 100: la terza dal ρ sino all' ω che esprime 800 (1). Quando però cominciasse ad assegnarsi un nome ad ogni lettera per dinotarsi i numeri, è ignoto. Se ne attribuisce l'invenzione a Mercurio, alla Dea Numeria, ad Abramo, a Teudemone; in generale si rapporta a' Fenici. In prima, dicesi, cominciò a contarsi sulle dita (2); poi usaronsi delle pietruzze, dalle quali venne il nome di calcolo e calcolare. Appresso si trovarono le cifre, che Tito Livio riferisce a Minerva, vale a dire che egli confessava d' ignorarlo. Platone l' assegna a Palamede; S. Isidoro e Beda a Pitagora e a Nicomaco. I caratteri numerici de' Greci non si conobbero da' Latini che nel XIII secolo. Matteo Paris afferma che la scienza de' numeri Greci si comunicò in Occidente verso il 1230 dall' arcidiacono Giovanni di Basingerok. Si rileva

---

(1) V. Errico Stefano nell' appendice al *Thesaur. Græc.* illustrando l' opuscolo di Erodiano *De Notis numerorum.*

(2) Costadau, *De Signis.*

dalla storia de' Concilii che molti prelati ricorsero all' espodiente di valersi de' caratteri Greci numerali misteriosamente ed in cifra per cautelarsi contro le insidie degl' impostori.

Ma intorno alle cifre greche numerali ciò che singolarmente importa pe' diplomi e i mss. d' Occidente, è l' uso che i Latini fecero dell' episema Greco βαῦ, che insensibilmente prese la forma del Ç con coda. Questa cifra da prima tra' Greci significò 90 (1); ma nelle carte Latine più antiche ha il valore di VI. Il dottissimo Maffei lo dimostra all' evidenza nell' *Istoria Diplomatica* p. 133; ed il lodato Tassin ne accumula novelle prove su varj mss. della biblioteca di S. Germano, e su quella detta del Re, e vi aggiugne le dimostrazioni di Ritter ne' prolegomeni del Codice Teodosiano. Niuna prova è più convincente pel valore di sei di tale episema, quanto il papiro di Ravenna del 444, che leggesi nell' opera indicata del Maffei, da cui vien ripreso segnatamente il Grutero e il Reinesio per averlo spiegato per V nelle iscrizioni Latine.

Non altrimente che i Greci si servirono gli Etrusci delle loro lettere per dinotare i numeri. Essi scrivendo dalla dritta alla sinistra espressero 18 colle cifre IIIΛX, mettendo l' u volto in giù, e 28 IIIVXX tenendo l' u nel proprio sito.

Quanto ai Latini non so perchè S. Isidoro nol

(1) Vossio, *De Arte Grammat.* lib. I, c. 21. V. anche i Maurini t. I, p. 685.

libro I *Delle Origini* abbia affermato che i Latini *numeros ad litteras non computant.* È certo che Prisciano, il quale viveva nel 525, afferma che i Latini nella maniera di contare s' appressarono ai Greci con imitarli, e ravvisa l' origine e il valore delle cifre Romane ne' numeri Greci. La lettera *L* appo i Latini dinota il numero cinquanta, perchè (egli dice) tra gli antichi Greci essa si poneva per l' *N* che appunto vale cinquanta. Quando poi l'uso della scrittura divenne comune, le lettere I, V, X, L, C, D, ed M furono i caratteri Latini destinati a rappresentare i numeri; laddove tra gli Ebrei, i Greci ed altri popoli Orientali tutte le lettere sono numerali. Per tale scarsezza di cifre furono essi obbligati a raddoppiare e moltiplicare sino a quattro volte alcuni de' caratteri numerici secondo il bisogno. L' *V* e l' *L* non si veggono mai moltiplicati; l' *I* e l' *X* fanno le loro veci. Essi portavano i loro sei caratteri combinati sino a centomila. Quando tiravano una linea su qualcheduna delle loro cifre, producevano altrettante migliaja quante unità racchiudeva. In luogo di raddoppiare l' *M* a proporzione delle migliaja, le raddoppiavano con altrettanti *I* con una linea sopra. Con ciò scrivendo $\overline{\text{I}}$LXVIIII si esprimeva il numero 1069. Abbassando detta linea sull' I formava un T che significò 1000. La lettera *X* che vale dieci, con una linea sopra $\overline{\text{X}}$ diventa 10000. L' $\overline{\text{L}}$ colla linea sopra vale 50000, ed il $\overline{\text{C}}$ colla linea sopra 100000. Il *D* solo esprime 500. L' M capitale e l' ꝏ onciale significavano mille.

Talvolta l' X posto orizzontalmente significò parimente mille. Così scrivendo ⋈⋈⋈CCCXXCV, si dinota il numero 3385. E nell' 85 di questa somma si vuol notare che i due XX posti innanzi al C sono una detrazione del centinajo. Quindi sempre che una figura di minore valore precede un' altra più alta, dinota che si vuol detrarre dalla figura grande la picciola quantità, come IV, quattro, XL, quaranta, XC, novanta.

Non debbo omettere che gli antichi Spagnuoli mettendo sull' alto della prima gamba dell' X di forma ordinaria, che significa dieci, un picciolo semicerchio, dinotavano quaranta. Ciò da taluno non avvertito fè condannare diversi diplomi come supposti a cagione dell' anacronismo che ne risultava. Ne' monumenti Spagnuoli un T vale mille, di che il Morales presenta solide prove. Se si aggiungono due punti sulla stessa lettera, significano 900. Si trova l'X sotto la figura di un + in un atto della Poligrafia Spagnuola colla data sub era DCCCCL+VIIII, cioè 969.

Altra volta le date in cifre romane furono in uso quasi generalmente, e se talora si fece altrimente, non mai si abolirono del tutto. Le lettere numerali de' mss. sono le stesse nelle carte. In queste il quattro rappresentato con quattro IIII è comune. I caratteri C ed M si sono pure moltiplicati. L'X si trova ripetuto per aumentar le decine, e talora sino al numero di sei, per esprimere sessanta. Quattro XXXX si trovano adoperati per 40, e con un

L che gli precede, significano 90. Talvolta si pone un ∞ Arabo orizzontalmente per indicar mille.. In qualche carta antica si trovano poste le cifre a rovescio, come VIX che alcuno ha preso pel numero 59, ma che, secondo Menard, significa XVI (1). Questa maniera di cifrare par che esprima le parole *sextodecimo*, per *decimosexto*. La data dell' anno dell' incarnazione milledodici si trova segnata così T.XII (2) in una antica Notizia degli archivj di Jumieges. In un' altra l' anno 1054 è notato colle cifre T.LIV. Sovente si è omesso il millesimo, specialmente nelle carte ed altri monumenti di Francia e di Spagna. Si sono ancora omessi altri numeri, e spesso le centinaja per abbreviar le date; e Mabillon ciò dimostra con una carta di Spagna, che ha questa data, *aera discurrente* LXII, cioè 862 sotto il regno del re Alfonso, che equivale all' anno di Cristo 834. La prima edizione del libro di Guiglielmo di Parigi ha la data del MLV, benchè fosse stato stampato nel MDLV. La lettera di Erasmo posta in fronte delle opere di S. Cipriano ha questa data MXIX, invece di MDXIX. Basti avere accennate simili singolarità rapporto alle date, sulle quali altrove ci occuperemo.

(1) *Histoire de Nismes*, pref.

(2) *Annal. Benedict.* t. IV.

Cifre Arabe.

Le cifre numerali correnti sono state quasi universalmente accolte in Europa a cagione della loro facilità e brevità in preferenza di quelle de' Romani. Oscura non pertanto n' è l' origine e l' introduzione fra noi. Si dubita se venute sieno da' Greci o da' Latini, dagl' Indiani o da' Cartaginesi, da' Celti o dagli Sciti. Si esita altresì sull' opinione volgare che le rapporta agli Arabi o a' Saracini. Tutti questi dispareri hanno qualche difensore di grande rinomanza.

Beveregio sostiene che le cifre Arabe s' inventarono dagl' Indiani, e si diffusero per l' Oriente molti secoli prima che si conoscessero in Europa. Gli Arabi, dice Costadau, l' appresero dagli Indiani, i Mori dagli Arabi, gli Spagnuoli da' Mori, e i Latini dagli Spagnuoli circa quattrocento anni indietro (1). Verso il X secolo, secondo il Kirker, gli Indiani le comunicarono agli Arabi, e questi verso il XIII colla loro filosofia e colle matematiche le trasmisero agli Spagnuoli (2). La cifra araba, dice Longuerue, è venuta da' Bracmani agli Arabi, i quali prima si servivano di cifre per lettere. Questa origine indiana passa comunemente per la più accreditata. L' Olandese Rudbec e lo Suedese Brixhorna si sforzarono invano di trarne l' origine da' Celti o dagli Sciti stabiliti nel Settentrione (3).

(1) *De Signis.* (2) *Arithmolog.* p. I, c. 4.
(3) V. La Cronaca di Godwic.

Antonio Nasarre (1) congettura che gli Arabi presero le loro cifre da' Cartaginesi o Affricani, perchè trovansi molte delle loro figure in alcune iscrizioni Tirie. Osservano però i Maurini che nelle antiche scritture nazionali trovansi parimente varie figure arabiche. Veggonsi in effetto nel Calendario Egiziano pubblicato da Bernardo di Montfaucon (2). Ma è solo per caso, dice questo dottissimo antiquario, che vi si vede spesso il 2, il 3, ed il 4 di cifra, e che in qualche luogo si legge dalla dritta alla sinistra molto distintamente 443, 112, e 431.

Edoardo Bernardo pretende che i Greci abbiano insegnate le cifre agl'Indiani verso l'anno 710: che dagli Indiani passarono agli Arabi verso l'800: e che dagli Arabi l'ebbero gli Spagnuoli verso il 1000. Anche a' Greci le attribuiscono Isacco Vossio e Daniele Uezio. Giuseppe Scaligero combatte vigorosamente il loro avviso, opponendo a tale origine greca delle cifre arabiche i libri di astronomìa e di conti scritti prima e dopo la ruina dell' Imperio di Costantinopoli, ne' quali si osservano i numeri espressi in caratteri Greci, e non già stranieri (3). I dotti Maurini convengono con lo Scaligero. Non si trova, essi dicono, traccia veruna di cifre arabiche nè nelle supputazioni del tipo d'Irene, nè ne'

(1) *Poligr. Spagn.* (2) *Supp. à l'Ant. expliq* t. II, pl 54.

(3) Si veggano le sue Osservazioni su di una moneta di Costantino pubblicate nel Dizionario del Du Cange.

conti di Alessi Comneno pubblicati dal Montfaucon (1). Tutte le somme vi sono scritte in abbreviature e con caratteri Greci difficili a discifrarsi. Con tutto ciò Ward professore di eloquenza nel Collegio di Gresham in Inghilterra volle abbracciare il sistema dell' Uezio. Secondo quel dottore Inglese le nostre cifre saranno venute da' Greci, e da questi passate alle nazioni Orientali per mezzo de' Mori Affricani, da' quali si saranno comunicate agli Spagnuoli, e quindi a tutta l' Europa. Checchè si dica su questa ipotesi i dotti hanno adottato per le nostre cifre l' origine indiana.

Vacher nondimeno la cerca insieme con quella de' Romani dalla diversa combinazione delle dita. L'unità essendo stata trovata nel dito primiero, si è ripetuta e variata questa figura, e ne sono derivati i caratteri = per due, ≡ per tre ec., e col tempo si sono formati 2, 3 ec., che corrispondono alla combinazione delle dita. Simile congettura si trova nel metodo di Portoreale ed in altri libri. Essa non pertanto è arbitraria senza pruove e senza autorità.

Il Calmet al principio del secolo XVIII formò un nuovo sistema investigando l' origine delle cifre d' aritmetica inserite nelle *Memorie* di Trévoux (2). Secondo lui le cifre vengono da' Latini, e sono reliquie delle antiche note di Tirone, che i Pitagorici aveano adottate per la facilità delle loro dimostrazioni d' aritmetica. Ciò, secondo il Tassin, è

(1) *Analec. Graec.* p. I. (2) Nel settembre del 1707.

tolto dal Mabillon (1), il quale trovava molta affinità tra le cifre moderne e le note di Tirone. Le antiche cifre, aggiugne il Calmet, vengono dai Greci nè sono diverse dalle loro lettere. Ma infine le moderne cifre degli Arabi possono esser venute dagl' Indiani, benchè non se ne abbiano pruove. Così egli presenta tre specie di cifre e tre origini differenti di esse, riconoscendo la rassomiglianza delle note di Tirone, e delle cifre Arabiche colle lettere Greche, e la tradizione delle antiche note Latine in tutti i secoli sino al XIII e XIV. Ma nelle note rappresentate nella tavola del Calmet non si trova altra somiglianza colle note di Tirone, che certa leggera affinità col 2, 3, 9, la quale può considerarsi effetto del caso, giacchè sin del secolo X era cessato l'uso delle note di Tirone, nè altro vestigio ne rimase dal principio del secolo XI, se non la figura di un 7 che è abbreviatura dell' *et*, e di un 9 abbreviatura dell' *us*, usitate nella scrittura Latina. Vedendo poi il Calmet non rassomigliarsi punto le nuove cifre degli Arabi, nè colle nostre, nè colle note di Tirone, ne abbandonò l'origine agl' Indiani.

Il p. Papebroc (2) era persuaso che prima delle crociate si fosse sconosciuto l'uso delle nostre cifre. Conringio nel 1672 (3) non dava loro che 400 anni

---

(1) *De Re Diplom. verisimilius est ejusmodi numericas notas, quas Arabicas vocant originem habuisse a notis Tironianis, quas magnam cum illis affinitatem habent.*

(2) *Propyl.* p. II, n. 20. (3) *Cens. Dipl. Lind.* c. 17.

di antichità. L'Arduino parla come di cosa a tutti nota, e sostiene che tali cifre non si usarono prima della fine del XIII secolo; benchè conviene che esse si trovino in alcuni pochi mss. più antichi che trattano di geometria e d'aritmetica. Qualche altro autore attribuisce a Planude monaco Greco, che viveva verso la fine del XIII secolo, l'onore di essersi prima di ogni altro servito di tali cifre. I Maurini le stimano più antiche, ma non son persuasi che oltrepassino il secolo XI. Il dottor Wallis e m. Veidler professore di matematiche in Wittemberg si sforzano di provare che Boezio autore del VI secolo avea fatto uso di cifre assai somiglianti alle moderne (1). Si appoggiano su due o tre mss., ne' quali hanno veduto le cifre impiegate nell'aritmetica, nella musica, e verso la fine della geometria del riputato filosofo, che rassomigliano alle nostre. Ma è certa e bene stabilita codesta rassomiglianza? Per renderla evidente sarebbe a desiderare che si fossero disegnate ed incise in un rame tali quali trovansi ne' mss. di Boezio, unico mezzo di provare che Boezio nella sua tavola di Pitagora siasi servito delle medesime attuali figure numerali. Forse Boezio avrà usato di altri segni, i quali al pari delle nostre cifre potevano usarsi per moltiplicare, dividere e combinare all'infinito. Se vogliamo riportarci a Veidlero sulla rassomiglianza delle figure di Boezio colle nostre cifre Arabiche, la questione è decisa.

---

(1) V. Veidleri *Spicileg.*

Ma se quelle figure sono differenti, non si è dimostrato in conto veruno che Boezio adoperato avesse le nostre cifre volgari.

Non parleremo dell' uso che di tali cifre fece verso la fine del X secolo Gerberto Francese che fu papa col nome di Silvestro II, perchè i lodati Maurini attestano di aver voluto assicurarsi del fatto consultando il ms. di Colberto 5366, 5 della biblioteca del re, e di non avervi osservate le nostre cifre volgari, che si mostrano in una copia assai recente del nomato autore.

Prima della metà del XIII secolo Giovanni di Sacrobosco, che visse in Parigi sino al 1256, dicesi di avere usate le nostre cifre nel suo libro *de Sphoera Mundi*. Altri continuarono a servirsene sotto il regno di S. Luigi. L' autore del trattato dell' Algorismo in lingua volgare (1), al più tardi sotto Filippo l' ardito, introdusse tali cifre nelle sue lezioni sulla moltiplicazione, e nelle spiegazioni di geometria.

Se il Nasarre non avesse preso equivoco, gli Spagnuoli avrebbero preceduti gl' Italiani, i Francesi e gl' Inglesi nell' usare le cifre novelle numerali. Il lodato autore credette di trovarle nelle iscrizioni del V e del VI secolo, in alcuni libri, e ne' più antichi diplomi pubblicati da Schannat e Mabillon. Ma quel letterato prese i caratteri Romani e le note di Tirone per cifre Arabe. Conviene non per tanto col Kirker a dire che Alfonso X riconosciuto re di

(1) *Bibloth. de S. Geneviève* cod. BB.

Castiglia e di Lione nel 1252, le sparse per l'Europa colle sue tavole astronomiche.

Adunque non ben si appose il sig. Andres, allorchè seguì la *scorta,* come dice l' abate Fumagalli, *della Paleografia* (sarà la Poligrafia titolo dell' opera di Cristofero Rodriguez), ed attribuì alla Spagna il primo uso delle cifre arabiche, giacchè il Nasarre errò e l' indusse ad errore prendendo per cifre arabiche le note di Tirone. E se di ciò favellano i Maurini distintamente almeno cinquanta anni prima, perchè il Fumagalli attribuisce all' Andres tutte le *osservazioni* fatte mezzo secolo prima? Dice l' istesso abate Cisterciense che Andres *distrugge la derivazione dei numeri arabici da' caratteri greci proposta dall' Uezio.* Ma Giuseppe Scaligero non combattè prima di ogni altro l' Uezio vittoriosamente? Ed i Maurini non lo citano e non lo seguono nell' allegato tomo III del loro *Nuovo Trattato*? O l'Andres dovea citare lo Scaligero ed i Maurini che di tanto l' avevano preceduto, o il Fumagalli risparmiarsi di fargliene onore. Crede ancora l' istesso autore delle *Istituzioni Diplomatiche* che l'Andres abbia *osservato* che le note che taluno stimò di trovare ne' codici di Boezio o non sono somiglianti alle arabiche o non sono sì antiche. Ciò è vero; ma se i lodati Maurini di proposito non brevemente su di ciò si trattennero, e ne mostrarono l'insussistenza (come abbiamo poc' anzi riferito) che altro rimaneva al sig. Andres ed al sig. Fumagalli che ne adora ciecamente le vestigia, null'altro vedendo,

se non che darne la meritata lode a que' famosi Diplomatisti? Dovea per ultimo il Fumagalli attribuire all' Andres l' aver seguito le pedate del Ward nel negare agl' Inglesi l' uso delle cifre arabiche sin dall' XI secolo, quando gli stessi Maurini l' hanno circonstanziatamente riferito più decine di anni prima dell' Andres? Ne giudichino i nostri leggitori.

Gl' Inglesi e singolarmente il Wallis pongono l' epoca dell' introduzione di tali cifre nell' Isola al tempo di *Hermannus contractus* che fioriva nel 1050. Il Wallis ricorre ancora ad una iscrizione in basso rilievo nella casa presbiteriale di Helindon, in cui, a suo credere, si trovano i caratteri M.° 133, cioè 1133. Tuffkin vide in un' altra iscrizione in Colchester le cifre 1090. Cope in un' altra osservò 1016, e poi in un' altra 975. E che non si vede e si osserva quando la mente è preoccupata! Ward tutto ciò bene esaminato sostiene che tali caratteri non si usarono se non un secolo dopo del 1133. Alla prima dunque egli non assegna se non 1233; alla seconda il 1490; e nella terza non vede che un M, e per conseguenza è lontana dall' uso delle cifre arabiche d' Inghilterra. Il più antico ms. della biblioteca Cottoniana, in cui si veggono cifre arabe non è che del 1292. Il Casley ne addita un altro del 1334. Ora se nulla di ciò si è omesso di riferire nella grande opera de' Maurini, dovea il Fumagalli, che tanto la svolse, incensare l' Andres come primo *osservatore*?

E che diremo poi della reticenza del medesimo

sig. Andres sull' antichità del Codice della biblioteca Magliabecchiana, che i simboli contiene de' libri di S. Agostino, e si crede dell' XI secolo, in cui si ravvisano le note arabiche? Il Targioni Tozzetti lo cita. L' Andres cita l' opera del Targioni, e non si cura di attendere a tal Codice, per non diroccar di propria mano l' edificio elevato con pure asserzioni per assicurare un primato alla Spagna nell' uso delle cifre arabiche. Ma perdoniamo all' erudito Spagnuolo le conseguenze del suo immaginato sistema. Ma l' abate Cisterciense che promette nelle sue *Istituzioni* d' inserire per la Diplomatica quanto troverà competere all' Italia, in cui è nato e cresciuto, perchè in pregiudizio dell' Italia e della verità prende a patrocinar le pure asserzioni dell' Andres, e lo discolpa dicendo che l' Andres avrà taciuto del Codice della Magliabecchiana, *perchè non vi riconobbe l' asserita antichità, o perchè credette quelle cifre da più recente mano aggiunte?* Se ciò avesse potuto dire l' Andres pel suo intento, l' avrebbe taciuto? Qual difesa! E presa poi contro dell' Italia da un Italiano diplomatista! Il Fumagalli suppone gratuitamente in suo favore un pensiero che richiedeva prove e non ciance, degne non di un amico buono del bravo sig. Andres, ma di uno scrittore diplomatico e di buon critico.

Oltre però al mentovato ms. della biblioteca Magliabecchiana taciuto dal sig. Andres per non preferire l' Italia alla Spagna intorno all' antichità dell' uso delle cifre arabiche, havvi un' altra prova manifesta

che all' Italia lo concede al cominciar del secolo XI. Non negando che l' uso generale potesse aver preso voga intorno al secolo XIII, si vuole avvertire che cifre non dissimili dalle arabiche trovansi introdotte ancor prima. Esse si osservano in un bel ms. delle opere di Guido d' Arezzo religioso benedettino, che appartiene all' anno 1028. Nel trattato di questo religioso dell' arte di contare sulla tavola coperta di polvere, si osservano le figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, delle quali tre sono poste al rovescio, e solo il 4 ed il 6 differiscono dalle arabiche.

Oltre a ciò il celebre Nicola Vignier attesta, che Bernalino discepolo di Gerbert compose quattro libri *de Abaco et Numeris*, da' quali si può ricavare l' origine delle cifre arabiche contraria alle osservazioni dell' Andres puntellate sì bene dal Fumagalli. L' opera di Bernalino si trova ben due volte tra' mss. della Regina di Suezia nella biblioteca del Vaticano.

In Allemagna però le cifre arabiche non sono più antiche del secolo XIII. Ed i Maurini disconvengono dall' abate di Godwic che vorrebbe rapportarle ancor più indietro; e desiderano prove di fatto e non probabilità, e congetture.

Sembra insomma doversi stabilire che se in Italia pel Codice della Magliabecchiana citato dal Targioni Tozzetti, e per le figure del monaco Guido d' Arezzo, può assicurarsi l' uso delle cifre arabiche sin dal cominciar del secolo XI, generalmente dee credersi divenuto frequente in Europa verso il XIII.

E per l' Italia possiamo comprovarlo ancora con un ms. della biblioteca Strozzi, in cui si nota in simili cifre l' anno 1245. Per la Francia sin dal secolo XIV l' università di Parigi se ne servì per insegnare l' aritmetica e le altre scienze prese dagli Arabi; benchè quivi l' uso non ne divenne comune se non che nel 1500. Ciò quanto a' mss.; ma esse non si ammisero mai ne' diplomi. È vero che il prelodato abate di Godwic non vorrebbe escluderle dagli atti d' Allemagna dalla metà del XII sino al XVI. Ma i Maurini non esitano in affermare, che se esistono atti anteriori al XIV con cifre arabiche, debbono tenersi in conto di fenomeno raro. Nondimeno perchè gli antichi notaj facevano uso delle abbreviature, specialmente nelle minute, inclinano que' valorosi benedettini a credere che ne abbiano tali notaj fatto qualche uso nel XIV e XV secolo. I Russi non cominciarono a servirsene se non dopo i viaggi di Pietro il Grande.

Abbreviature.

Derivano dalle sigle quelle che diconsi abbreviature. Gli antichi abbreviavano la scrittura conservando una parte delle lettere delle parole e sostituendo alla parte che ne sopprimevano alcuni segni. Da prima si abbreviarono soltanto i nomi proprj e certe parole o frasi. Buxtorf. indica la maniera di abbreviare de' Rabbini, togliendo una o più lettere della fine di una parola, che segnano con una li-

neetta, la quale cade obbliquamente sull'ultimo carattere; e volendo abbreviare più parole, prendono la prima lettera di ciascuna, uniscono insieme tutte le lettere segnate con picciole linee nel mezzo, e ne formano una nuova parola aggiugnendovi qualche vocale; così delle parole Rabbi-Moschen-Ben-Maïemon, prendendone le iniziali ne formano la sola parola che pronunziano *Rambam* רמבם. Lo stesso autore ha pubblicato una raccolta di simili abbreviature ebraiche per ordine alfabetico. Montfaucon pubblicò molte abbreviature greche nel primo capitolo del quinto libro della *Paleografia*, le quali hanno molta relazione colle latine. Le abbreviature secondo i tempi presero differenti forme, e si moltiplicarono singolarmente nelle scritture della mezzana e dell' infima età. Bisogna abituarsi a diciferarle, altrimenti riesce difficile l' intenderle e leggere i mss. e i diplomi. Fortunatamente gli antiquarj per soccorso di chi si applica allo studio di tali monumenti hanno formate varie raccolte di abbreviature latine per alfabeti accompagnate dalla necessaria spiegazione. Baring ne pubblicò una in carattere gotico in Annover nel 1737 in 18 pagine a tre colonne nella *Clavis Diplomatica*, che non oltrepassa il XIII secolo. Goffredo di Bessel nella *Cronica di Godwic* diede una mezza pagina in foglio delle abbreviature più usate de' mss. del secolo XI. Nel *Tesoro scelto de' Diplomi e delle Medaglie* pubblicato da Anderson si trovano 40 pagine in foglio delle abbreviature delle carte di Scozia, che cominciano

alla fine del secolo XI. Di tutte le raccolte la più estesa e perfetta è quella di Walter nel *Lexicon Diplomaticum*, dove si trovano 225 tavole di abbreviature spiegate. Il dotto collettore vi notò il secolo in cui si usarono cominciando dall' VIII secolo e terminando al XVI. Per la letteratura Francese i Maurini suppliscono colle abbreviature più antiche e singolari in fine della Tavola LX, ed in piè della pagina 539, che va sino alla p. 541 del t. III, apposero un altro alfabeto di abbreviature più recenti adoperate ne' mss. e ne' titoli. Queste si raccolsero per la maggior parte dal sig. la Curne di S. Palaye. Nell' articolo III dell' opera de' Maurini dalla p. 540 alla 550 se ne ha una spiegazione ragionata che sarà bene osservare.

I Monogrammi sono l'unione di più caratteri incatenati in modo che ne formano uno solo. Tale è il Labaro o monogramma di Gesù Cristo ☧ che racchiude le due lettere iniziali greche della parola *Christus*. Le lettere monogrammatiche si riferiscono alle lettere legate congiunte e incatenate (1). La scrittura monogrammatica si trova in molte medaglie urbiche della Grecia del tempo di Filippo e di Alessandro di Macedonia, e sulle monete consolari e delle famiglie romane più antiche. Nell' opera di Spanheim sull' eccellenza delle medaglie si trovano

(1) V. la tavola LXI de' Maurini.

alcuni monogrammi che racchiudono in una lettera sola cinque o sei caratteri. E Mabillon ed i Maurini confessano la difficoltà che s'incontra nella spiegazione de' monogrammi. Non per tanto bisogna formarsene una competente idea, perchè se ne incontrano ne' mss., ne' diplomi e nelle medaglie. I papi, gl' imperadori, i re impiegano i monogrammi ne' loro diplomi e nelle monete. Anche i vescovi se ne servirono di tempo in tempo. Raban lasciò diciotto monogrammi, de' quali sedici sono in croce semplice, e due in croce doppia a maniera di stella. In Parigi nel 1750 si pubblicò un dizionario di monogrammi recenti che però non hanno rapporto alla Diplomatica.

Note di Tirone.

Tutto ciò che trovasi inserito nel capo IX del tomo III de' Maurini sulle differenti abbreviature è la base ed il fondamento del sistema delle note tironiane. Esse provengono dalle sigle, dai nessi delle lettere, dalle congiunzioni de' monogrammi, dalle abbreviature praticate dagli antichi ed autorizzate dall' uso, o puramente arbitrarie. Tutte queste cose costituiscono la Tachigrafia de' Romani.

Tralle altre lodi meritate dal dotto benedettino Tassin per la continuazione dell' opera eccellente del *Nuovo Trattato di Diplomatica*, non è la minore che gli si debbe, per avere intrapreso nel capo X del tomo III ad analizzare l'ardua scrittura romana

in note tironiane, trattato che non può essere indifferente per la Diplomatica. Trovansi interi libri scritti in note di Tirone; havvi diplomi, ne' quali molte parole sono compendiate in simili note; havvi più di un ms., in cui non poche parole invogliano a un tempo la curiosità e fanno disperare, mentre i dotti più spesso si sono spaventati della fatica necessaria per interpretarle che invaghiti della speranza di riuscire. Quasi tutti gli antichi diplomi de' Re ed Imperadori Francesi contengono paragrafi in note di Tirone che tormentano i curiosi. Quindi avvenne che taluni le considerarono come tratti capricciosi (1); altri mostrò di non vederle (2), dicendo: *neque enim cifras aut notas arcanas appellare audeo.* I più sinceri le stimarono note di Tirone, riguardandole però come frutto vietato, cui non sia permesso stendere la mano. Il Nasarre credette riconoscere in esse le cifre numeriche arabiche. Il solo prelodato benedettino di S. Mauro, ch' io sappia, ne ha dati gli elementi per animare i coraggiosi e tentarne l' interpretazione.

Le note di Tirone posteriori alle sigle risalgono alla più remota antichità, e si perfezionarono per gradi. Un testo di S. Isidoro mal inteso dagli editori rende difficile la controversia intorno alla loro origine. Credesi che questo autore si contraddica. Ma Boxhorne (3) trovato il testo genuino in un ms.

---

(1) Blais de Vigénère, *Trait. des Chifres.*

(2) Muratori, *Antiquit. Ital.* t. III, col. 10.

(3) *Crenii Analecta.*

antico tolse ogni dubbio, e fè sparire la pretesa contraddizione. Adunque secondo il testo corretto del santo di Siviglia, Ennio prima di ogni altro inventò mille e cento note. Tullio Tirone liberto di Cicerone ne inventò un numero maggiore, ed insegnò la maniera di disporre e dividere gli scrittori di note, allorchè si recitava in pubblico qualche discorso, perchè potesse trascriversi compendiandosene le parole senza perderne alcuna. Dopo di lui Persannio fu il terzo inventore di note, le quali però si limitavano a notar soltanto le preposizioni. Appresso Filargiro ed Aquila liberto di Mecenate ne aumentarono il numero. Seneca (che Giusto Lipsio stima essere stato Seneca l' oratore padre di Seneca il filosofo (1)) ve ne aggiunse molte altre, e ne fece anche una raccolta di cinquemila ordinandole tutte. Seneca il filosofo (2) conferma il racconto di S. Isidoro, allorchè chiama invenzione di schiavi le note abbreviate. Ciò però non impedisce che uno della sua famiglia possa essere stato uno degli inventori di simili note; avendo potuto egli indicare soltanto che la prima invenzione appartenne ad alcuni schiavi. Anche S. Cipriano nel terzo secolo della chiesa accrebbe il numero delle note comuni con quelle che usaronsi da' Cristiani. Da Plutarco gli scrittori di note chiamaronsi σημειογράφοι.

Il primo a servirsi in Roma delle note tironiane fu Cicerone. Dovendo Catone parlare in Senato per

---

(1) P. 27, cent. 1. (2) Epist. 99.

opporsi all' avviso di Giulio Cesare (1) sulla congiura di Catilina, Cicerone allora Console collocò in diversi luoghi nel Senato alcuni semiografi, perchè lo trascrivessero nel pronunciarsi. Fu questa la prima volta che Roma vide posta in uso la scrittura tironiana che venne quindi in gran moda. Lo stesso Cicerone se ne servì scrivendo ad Attico (2): tu non intendesti, gli dice, ciò che ti scrissi intorno ai dieci legati, *quia* δια σημειων *scripseram*. I Greci danno alle loro note il nome di segni, e Cicerone se ne serve in ogni occorrenza. Dal che può dedursi che i Romani appresa avessero da' Greci l' arte di scrivere in note. Senofonte sommo discepolo di Socrate ed emulo insigne di Platone, se non ne fu l' inventore, almeno dee considerarsi pel primo che le pose in uso, per quel che riferisce Diogene Laerzio nella vita che ne scrisse. Per più secoli continuarono i Greci a farne uso (3). In tutto l' Impero s' insegnava ai fanciulli lo scrivere in note non altrimente che la scrittura ordinaria. Teodoreto racconta (4) che Protogene prete di Edessa nel luogo del suo esiglio insegnò alla gioventù l' arte di scrivere in note, nella quale era molto esperto. Non l' ignorò S. Giovanni Crisostomo; e dopo la sua morte il prete di Antiochia Costanzo trovò tra le sue carte le Omilie sull' Epistole agli Ebrei scritte

(1) Plutarco nella *Vita di Catone Uticese*.
(2) Lib. XIII, epist. 32. (3) S. Basilio; epist. 178.
(4) *Histor. Eccles.* lib. IV, c. 18.

in simili note. Intorno alle note de' Greci scrisse Eduardo Corsini un' opera voluminosa, e ne pubblicò un estratto in Firenze nel 1752. Du-Cange nel Glossario del mezzano ed infimo grecismo diede la figura e la spiegazione delle note greche adoperate a distinguere le sentenze e le parti del discorso.

Ebbero le note tironiane molto corso in occidente. Grandi e piccioli, principi e privati ne apprendevano l' arte. Suetonio racconta che Tito scriveva in note francamente. Ammiano Marcellino parla di una serva *notarum perita*. Prudenzio ci fa sapere che s' insegnava nelle pubbliche scuole; e parlando di S. Cassiano martire del quarto secolo, dice:

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus magister litterarum sederat.
Verba notis brevibus comprendere multa peritus,
Raptimque punctis dicta praepetibus sequi.

S. Agostino (1) ci fa sapere che i suoi ascoltatori raccoglievano in note ciò che diceva in cattedra. I vescovi aveano presso di loro simili tachigrafi, siccome singolarmente si rileva dalla lettera di Evodo scritta nel 415, che è la 258 fra quelle di S. Agostino. S. Ginesio d' Arles e S. Epifanio di Pavia nella loro gioventù si esercitarono in quest' arte (2).

Si hanno libri interi scritti in note di Tirone. Non era altrimenti scritto il salterio di Strasbourg,

(1) *In Psalm.* 51, p. 475, B.

(2) V. Tillemont, *Hist. Eccles.* t. V, ed il Du-Cange *Glos. Lat.* t. IV.

di cui parla l' abate Tritemio, e quello della biblioteca del re riputato del X secolo, e quelli di S. Germano e di S. Remigio di Reims. Molti grossi volumi scrisse in note nel IX secolo S. Anschaire apostolo di Danimarca. Eckardo il giovane, cappellano dell' imperadore Otone, scrisse in note le conferenze degli Otoni sull' elezione dell' ab. Notker. Il cardinal Bembo in una lettera a Giulio II rapportata dal Grutero parla di un ms. in note mandato a quel papa dalla Transilvania, che conteneva una parte de' commentarj d' Igino sul corso degli astri. La biblioteca Ambrosiana di Milano (1) conserva molti mss. in tale scrittura. Giano Grutero pubblicò varie note ch' egli attribuisce a Tirone ed a Seneca. Ma si osserva che in esse si trovano alcune parole barbare, come *gehenna*, *archisynagogus*, *apostata*, *cathechizatus etc.*, le quali non possono riferirsi a' nominati antichi autori. Di più vi si leggono i nomi de' Cesari sino ad Antonino che regnò nel 161. Reinesio stima tale scritta o lista di note spiegate come componimento del V secolo. Salmasio la rapporta al VI. Sembra però che diverse mani in diversi tempi vi abbiano lavorato.

Si trovano mss., le cui carte in pergamene unite alla coperta, e quelle che sogliono lasciarsi in bianco sono piene di note di Tirone. S' incontrano lettere vergate parte in note e parte in iscrittura ordinaria; e sembra che ciò che è segnato in note sia la parte

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* t. I.

che si è voluto riserbare solo per chi erano scritte, e preservarle dal comunicarsi ad altri in caso di smarrimento.

In varie biblioteche si trovano diplomi e protocolli e formole in note di Tirone. Carpentier ne pubblicò 54 appartenenti a Lodovico il buono. Da prima le note di Tirone servirono ne' mss. e ne' diplomi per far presto; di poi si adoperarono come cifra, quando l' arte di scriversi in note venne a decadere, la qual cosa seguì in Francia al declinar del IX secolo, ed in Allemagna col finir del X. Note di Tirone si trovano ancora ne' privilegj de' re di Spagna del XIII secolo. In Francia si trovano carte private del X secolo che hanno note tironiane nelle segnature.

Si è dubitato se alle note convenisse il nome di lettere. *Notis scriptae tabulae non continentur Edicto*, dice Paolo giureconsulto, *quia notas litteras non esse Pedius ad Edictum libro XXV scribit.* Più visibilmente se ne vede la distinzione da altre parole del medesimo Paolo (1): *Lucius Titius miles notario testamentum scribendum notis dictavit, et antequam litteris perscriberetur, defunctus est.* E soggiugne: *aliud est notis dictare testamentum, aliud perscribere; nam perscribi dicuntur verba, quae litteris omnibus exarantur.* Sembra dunque in senso del giureconsulto che quelle lettere greche o latine che entrano nelle note abbiano sì bene il nome di lettere, ma le altre

(1) Lib. IV, §. 2, l. 40.

note, che sono o mezze lettere o puri segni e cifre, non debbano noverarsi tra le lettere. Ed infatti i lodati Maurini non negano che molte note mancano di linee trasversali e di gambe, e che altre sono attaccate, monogrammatiche, coricate, rovesciate, e non poche di esse ridotte a semplici punti ed a picciole linee, come se ne trovano nelle Pandette Fiorentine e nel Virgilio Mediceo. Si è dunque ben potuto dire che le note prese in questo senso non son lettere, ma semi-lettere, quasi lettere (1), segni di lettere σημεια γραμματων (2), immagini di lettere, *immagines litterarum* (3), compendj di lettere, *compendia litterarum* (4). Non per tanto Suida le disse lettere, νότα γάρτὰ τα γράμματα.

Ma il lavoro singolare del Tassin sulle note di Tirone oscura tutto ciò che tanti altri autori ne pubblicarono. In prima egli va indagando la natura e l' origine di esse, e dimostra quali lettere più comunemente vi s' incontrino. Non sono (egli dice dalla p. 574) segni arbitrarj, giacchè si compongono di monogrammi, di sigle, di abbreviature, di congiunzioni di lettere; nè anche sono caratteri d' idee e di pensieri come quelli de' Cinesi e di alcuni Indiani: ma sono veri elementi e lettere vere per la maggior parte. E sebbene vi entrino lettere greche e latine, egli fa avvertire che non possono indiffe-

(1) Cassiodoro, lib. III, epist. 11. (2) Dione Cassio.
(3) Quintiliano lib. II, c. 2.
(4) Cujacio lib. V, obs. c. 3.

rentemente leggersi o in italiano o in francese o in greco i frammenti di note tironiane scritti in Latino, ma si debbono unicamente leggere in questa lingua senza tradurli. Osserva altresì che oltre della situazione naturale delle lettere latine, che entrano nelle note, si veggono esse collocate ora più, ora meno pendenti alla dritta o alla sinistra, ora giacenti, rovesciate o poste al contrario in diverse guise. E non pertanto molte lettere vi rimangono manifestamente conformi alle Latine conosciute per lo più onciali e capitali, e talvolta minuscole o corsive. Fa pure osservare che gl'inventori delle note, invece di figurare una lettera intera, si contentano di segnarne una gamba che l' esprima, e dall' altra gamba ne fanno rappresentare un' altra. Con tali prevenzioni va proseguendo ed illustrando sì oscura materia sino alla pagina 580, che io cito perchè possano a suo tempo confrontarsi gli esempj che allega.

In secondo luogo espone tutto il sistema delle note, e spiega i diversi segni onde sono composte, cominciando dalla pagina 580. Per disvilupparlo fa mestieri (egli dice) crearsi una nuova lingua. Tutto è nuovo in una materia non ancora trattata per principj, ed appena leggermente toccata dall' abate Tritemio che prima di ogni altro spiegò alcuna nota tironiana, dandone due alfabeti nella sua Poligrafia. Il cardinal Bembo e Giusto Lipsio ne parlarono in due lettere istoricamente, le quali si pubblicarono dal Grutero. Aldo Manuzio figlio di Paolo e nipote

di Aldo il vecchio, il quale fioriva verso la fine del XVI secolo, fe in età di 19 anni un trattato delle *Note de' Romani*, ma non conobbe la natura delle tironiane. Aldrette nelle sue dotte *Origini della lingua castigliana* le distinse benissimo dalle sigle, attenendosi alle notizie istoriche antiche. Andrea Favin lo seguitò nella sua *Storia di Navarra*; e di più pubblicò i salmi 132 e 133 tratti dal salterio in note conservato nella biblioteca di S. Germano des-Près. Carlo Loiseau nel capo 5 del II libro delle sue *Opere* rapporta quanto gli antichi dissero sulle note di Tirone. Giano Grutero pubblicò più di 26000 note alla fine delle sue *Iscrizioni Romane* ma senza verun ordine. Il Mabillon nella sua *Diplomatica* ne pubblicò circa dugento ricavate da Pietro Hamon che le trasse dal citato salterio, e da un ms. della biblioteca del re. Ma egli si contentò di citare gli autori che ne aveano parlato, tra' quali conta Giambatista della Porta filosofo napoletano del secolo XVI, e Pietro Diacono di Montecasino. Il domenicano Costadau ripetè in gran parte nel suo *Trattato de' Segni* ciò che Mabillon avea detto in latino. L'*Arte di diciferare* di Breithaupt nulla di nuovo insegna sulle note di Tirone, anzi par che le confonda colle sigle. Il p. Herman Hugue e Trotz suo editore dicono molto sull' origine, sull'antichità e sugl' inventori della tachigrafia tironiana. Carpentier sorpassò i predecessori nel parlarne con ordine ed accuratezza, e presentò duemila note per alfabeto. Ma dopo di aver accennato alcuna cosa delle

fatiche di tanti, non è difficile il dedurne, che niuno ne ha più profondamente trattato che il lodato benedettino, a chi leggerà il di lui lavoro nel tomo indicato. Per nota tironiana egli intende una figura o un composto di segni o caratteri che racchiudono una o due parole. Il segno primitivo ne abbraccia sovente un secondo che chiama ausiliario; ed il primitivo è lo stesso che il dominante o principale o fondamentale, il quale ordinariamente esprime la lettera iniziale della parola rappresentata da tutta la nota. I segni secondarj o subalterni seguono il primitivo, e se ne distaccano quando sono distinti dal finale. Ciò si accenna per eccitare ad osservare tutto il sistema del lodato autore disviluppato dalla pagina 581 sino a 585.

Prosegue inseguito mostrando la differenza già da noi additata delle sigle dalle note tironiane sino alla pag. 588. Passa indi a distinguere i segni di tali note in radicali o incoativi, e in variabili o finali ó terminativi sino alla p 593 E finalmente dopo alcune osservazioni particolari non inopportune, fa la necessaria applicazione de' principj esposti, decompone le note, le anatomizza, e per farne meglio conoscere la tecnica dà una spiegazione della tavola LXII, che contiene il disviluppo delle note del salmo XLIV *Eructavit*, ponendo sotto ciascuna nota la significazione, da cui appare chiaramente il rapporto de' segni colle parole (1).

---

(1) V. il t. III dalla p. 597 alla 624.

CAPO XV.

CONCHIUSIONE DELLE SCRITTURE LATINE CHE SI RIFERISCONO AI DIPLOMI.

Indicata la scrittura latina nella sua estensione sulle pietre, i marmi, i metalli e i mss., rimane a parlare di quella che si osserva negli atti e ne' diplomi. Percorreremo in questo capo le carte diplomatiche d' Italia, di Francia, d' Allemagna, d' Inghilterra, di Scozia e di Spagna.

Quanto l' uso delle majuscole, capitali, onciali, e del picciolo carattere romano era comune ne' mss., tanto lo era quello della scrittura corrente pe' notaj, pratici e forensi, e per le persone immerse negli affari. Non è già che ne' diplomi ed altri atti non comparissero benchè più di raro tutte le scritture. Imperocchè sin dal secolo VII le segnature de' prelati erano talvolta in lettere capitali, e ne' tre secoli seguenti se ne trovano ancora. Talvolta le prime linee delle carte, i nomi proprj, le formole delle soscrizioni e delle date si trovano in tal carattere ora fiorito ed allungato alquanto, ora rustico e negletto. Trovansi parimente diplomi interi distesi in lettere capitali. Dall' VIII secolo però cominciarono a soscriversi atti in lettere minuscole simili a quelle de' mss.; e dopo il X sino al XII questo carattere fece escludere il corsivo.

Parlando però dritto e generalmente la vera scrit-

tura diplomatica è la corsiva. Sebbene, secondo il Mabillon (1), in Oriente e in Occidente se ne sia fatto uso ne' libri, convien distinguere col Fontanini (2) tra la scrittura de' mss., e quella delle carte. Esigere che debbano entrambe perfettamente rassomigliarsi, e giudicarne a rigore, sarebbe lo stesso che cadere nell' errore del Germon (3), e confondere la scrittura de' notaj e forensi pratici con quella de' letterati ordinariamente meno occupati. Vi è di più: non tutti i diplomi ed atti si rassomigliano per questa parte, e possono tra loro differire. Nella biblioteca Britannica si trovano (4) due originali delle libertà anglicane del re Giovanni, scritti entrambi da una stessa mano, e pure non vi si vede perfetta conformità. Differisce poi la scrittura delle lettere reali da quella delle carte private. Quella della Cancellerìa varia secondo i tempi; ma nel tempo stesso non è così soggetta a variare come quella delle carte private. Conviene notare altresì che i diplomi reali ancora di un medesimo principe possono in certo modo essere dissimili, dando i sovrani i diplomi ora viaggiando, ora nelle proprie residenze ed in diversi luoghi, e non servendosi sempre nel farli trascrivere de' medesimi ordinarj trascrittori, impiegandovi talora qualche letterato o religioso. Ciò dee prevenirci contro la maraviglia che può cagionare il trovar differenti generi di scrittura ne' diplomi del

(1) *Suppl. de Re Diplom.* (2) *Vindiciae Diplom.*
(3) *Discept. I et II.* (4) Tom. V, P. II.

medesimo principe. Vuolsi eziandìo attendere alla diversità delle nazioni e dell' epoche, per le quali nasce diversità nelle scritture diplomatiche. Nella scrittura romana antica si osserva maggiore conformità, e da questa incominceremo.

Scrittura Diplomatica d' Italia.

Negli atti d'Italia le più antiche scritture sono la corsiva, la capitale e la minuscola. Lungo tempo prima dell' imperadore Giustiniano vi s'impiegava la corsiva romana, come ci assicurano i papiri d'Egitto del Vaticano. La capitale comparisce nella prima linea delle Bolle, in molte soscrizioni, e negli atti incisi in pietra e in marmi. La minuscola appare ne' rescritti e nelle segnature de' papi.

Appo gli antichi Romani le genti di affari si servivano di corsive ordinarie e poco eleganti difficili a leggersi. Di queste veggonsi quattro specie difficilissime a intendersi nella Tavola LXIII de' Maurini. Vi si reca uno squarcio di un atto di Ravenna, nella cui sottoscrizione si trova *Opto* b. v. che significa *bene valeatis*, colla data I. (che vale *indictione*) *XIII*, *Cons Dn* (*consulatu domini*) *nostri Theodosii Augusti XCII* (che vale XVIII) *et Albini vc* (*viri clarissimi*). È un mandato o istruzione data poco dopo l' anno 444 ad una persona spedita in Sicilia per raccogliere le rendite della chiesa di Ravenna; e si conserva nella biblioteca secreta del Vaticano. Il Mabillon ne inserì dieci linee nel Supplimento

alla Diplomatica. Il p. Bacchini ne disciſrò alcune altre. Il Maffei pubblicò tutto l'atto più correttamente.

Un' altra specie di corsiva ordinaria negli atti de' Romani è negletta, grossolana ed a tratti spesso staccati. Se ne reca per modello uno spezzone di un contratto di vendita del 546. Per vederne lo stile e l' ortografia di quel tempo, si osservi una parte delle segnature: *In diae et quinquies p. c. ss.* (*post consulatum supra scriptum*) *Ravennae exar* (*exaratum*) - - - *Sinum* (*signum*) *manus* ✝ *Thulgilanis h. f.* (*honestae faeminae*) *vindetrice ss* (*venditricis suprascriptae*) - - - *SS. Concordiacus* (*suprascripti Concordiaci*) *factis tam a me quam a suprascripta matrae mea Thulgilanae* (*matre mea Thulgilana*).

Altra specie di corsiva romana poco legata, chiara, ed a code ed aste prolungate si vede in un atto di donazione fatta alla chiesa di Ravenna che incomincia: I. C. N. (*in Christi nomine*) *Adquistus optionum e vico Mediolan huic chartulae donationis.* Il Maffei la crede la più antica di tutte le carte in papiro, essendo scritta in un papiro di una straordinaria lunghezza.

Altra specie di corsiva alta, elegante ed ardita si vede in due linee recate da' Maurini che occupano tutta la lunghezza della citata Tavola. Da essa impariamo la maniera tenuta nel 552 nelle aperture de' testamenti seguendo le antiche leggi romane. I Maurini la leggono così: *Defensor q. l.* (*quaestor laudabilis*) *et iterum Magistratus dxx* (*dixerunt*). *Quoniam de agnitis signaculis vel superscribtionibus testium*

responsio patefecit, nunc charta testamenti resignetur, linum incidatur, aperiatur et per ordinem recitetur. Et inciso lino ex officio recitata est, imperante domino Justiniano perpetuo Augusto anno XXV undecies post consulatum Basili junioris viri clarissimi, XIII Nonarum Januariarum, indictione quintadecima, Ravennae. Questo frammento fu tratto da un papiro lungo cinque braccia ed alto un quarto, che ai lodati Maurini fu recato da m. le Brun a' 17 di giugno del 1750. È diviso in cinque spezzoni mutilati in varii luoghi, e rimesso alla biblioteca del re, e si è dato a discifrare ed illustrare a M. Mellot (1).

Un altro genere di scrittura dell'Italia è la corsiva greca, o per meglio dire una mescolanza di caratteri e di parole greche colle latine impiegata sul declinar dell'Impero, della quale si hanno tre specie. La prima è inclinata, spedita oltremodo e poco legata, e non pertanto difficile a intendersi. Se ne rapporta per modello il principio di una delle soscrizioni di una donazione fatta alla Chiesa di Ravenna nel V secolo. È uno squarcio in papiro d'Egitto che comincia da un *t* congiunto con un *c* ed un *n*, caratteri monogrammatici che significano *In Christi nomine*, e poi seguono le parole Ιωαννης . . . Καρτουλι *etc.* (2). L'altra specie di scrittura diplomatica greco-latina non è più legata della

(1) Vedasene la descrizione nel t. III della p. 630 e 632.
(2) Maffei, *Istoria Diplom.*

minuscola; ed i suoi caratteri sono perpendicolari per la maggior parte, nutriti e ben formati. Il modello arrecato sulla citata Tavola Maurina è una delle sottoscrizioni di un contratto di vendita scritto in papiro d' Egitto verso l' anno 591. Eccone il principio: † Πετρος ν. κ. Καλλικταριος, *Petrus vir honestus Collectarius*. L' ultima specie di scrittura greco-latina-diplomatica è corsiva legata e quasi indiscifrabile. Se ne trasse il modello da una sottoscrizione di un contratto di vendita di venti moggia di terra nel tenimento di Faenza. Incomincia, *Ιορλιανος ν h arsentaριο εis istrυμentis vigintaς jouγερα fondi Konkαρδιακωc.* Il Maffei ne disciſrò le due ultime parole. Il Gori ne lesse la metà nè molto felicemente (1). I Maurini la trascrissero tutta e l' interpretarono (2).

L' ultimo genere delle antiche scritture diplomatiche d' Italia è la corsiva la più elegante e la più franca, della quale possono vedersene incise due specie nella Tavola Maurina LXIV. La prima proporzionata e netta si vede nel modello che se ne reca tratto dalla surriferita donazione fatta alla chiesa di Ravenna: *Bono tabellioni hujus civitatis Ravennae rogatorio meo scribendum dictavi.* Rogatorio indica il notajo rogato di stendere l' atto, parola che non si trova nel Glossario del Du-Cange. Conchiude: *actum Ravennae Imperatore et die suprascripto.* La seconda specie di scrittura corsiva elegante è simile alla prima, ma piena di abbreviature. Il modello si trasse

(1) Donii, *Inscript. antiq.* (2) T. III, p. 633 e 634.

dall' atto stesso di donazione del VI secolo. Sotto l' ultima segnatura vi è una nota monogrammatica che è la formola d' invocazione ICN, cioè *In Christi nomine*.

Il carattere majuscolo ordinario ne' più antichi atti romani costituisce un altro genere di scrittura diplomatica, di cui si hanno due specie nella citata Tavola LXIV. La prima è capitale un poco rustica, ineguale, legata, che inclina alla corsiva. Un bel modello se ne tolse dalla *Bolla d' oro de' fanciulli nobili Romani.* È un atto di Velio Fido indirizzato al suo Collega Giovenzio. Appartiene all' anno 155, scolpito in marmo, impresso male nel 1525, e peggio nel seguente secolo di Grutero. Molte parole vi sono legate insieme senza punti ed abbreviate colle sigle. Parrebbe dell' infima età attendendo alla forma e qualità de' soli caratteri; ma il testo annunzia che si scrisse sotto Antonino Pio nel consolato di Severo e Sabiniano. I Maurini confessano di aver tali osservazioni ricavate dal nostro Ficoroni, il quale attesta di aver vedute altre iscrizioni metalliche e lapidarie di Vespasiano e di Galba e del secolo di Antonino Pio con simili lettere ineguali e irregolari. La seconda scrittura capitale degli atti Romani è mescolata di lettere onciali e corsive, uniformi, alte, serrate alquanto, rustiche, con picciole traverse e lunghe code. Se ne ha un modello dell' VIII secolo colla segnatura di Giovanni V o VI arcivescovo di Ravenna: *Ego Johannes Dei pietate archiepiscopus uhic* (huic) *cartule donationis a*

die de suprascripto. È in papiro che ha di lunghezza più di sei piedi romani.

Il carattere minuscolo che inclina al corsivo è un altro genere di scrittura degli atti d' Italia. Il modello è tolto dalla carta pubblicata dal Gori nella seguente sottoscrizione: ✠ *Petrus filius quondam Petrus* (Petri) *huic cartule donationis a presenti die de suprascriptis omnibus rebus de omnia* (omnibus) *sicut superius legitur*. Ciò dimostra lo stato dell' idioma latino dell' VIII secolo.

Altro ramo delle scritture diplomatiche d' Italia sono la lombardica, la minuscola comune, e la gotica moderna, le quali ne abbracciano tre generi.

Havvi due specie di corsive lombardiche, l' antica e la novella (1), le quali, secondo Struvio, non ebbero molti seguaci. La prima si mostra nelle Bolle de' papi Giovanni V, Sergio I, Adriano I, Benedetto III, Nicolò I. La seconda in quelle di Alessandro II, Urbano II e Pascale II; oltre a molti altri diplomi scritti nell' uno e nell' altro carattere. I pontefici de' secoli XI e XII usavano indifferentemente la corsiva lombardica e la minuscola romana. Una bolla originale di Pascale II del 1104, che si trova in Francia negli archivj di S. Pietro il vivo a Sens, ha la prima linea in majuscole allungate, miste di corsive, ed il testo in picciole corsive lombardiche, e la segnatura del papa di altra mano in bella minuscola romana ordinaria.

---

(1) Mabillon, *De Re Dipl.*

L' antica lombardica corsiva ad aste e code prolungate appartiene al primo genere, e se ne ha il modello nella Tavola LXV colle sue quattro specie. Della prima le lettere sono assai neglette e piene a ribocco di abbreviazioni. Della seconda le lombardiche antiche sono distinte, franche, eleganti, a code ed aste perpendicolari prolungate, il cui modello si trasse della Diplomatica del Mabillon, ed è del papa Adriano I in papiro conservato negli archivj di S. Dionigi di Francia. Della terza specie di corsiva lombardica le lettere sono picciole, ma elevati i tratti superiori ed attaccati insieme. Il modello è ricavato da un diploma accordato a Richer abate di Montecasino da Gaimaro principe di Salerno del 1040, che porta il sigillo di questo principe. Il Mabillon lo pubblicò nel Supplimento alla Diplomatica. Della quarta specie di lombardica antica le lettere sono grosse, spezzate, a coda rotonda con aste e tratti doppj, spesso staccati, e molto alti. Il modello si tolse dal principio di un diploma di Grimoaldo duca di Benevento dell' anno 50 del suo regno, terza indizione, cioè del 795 (1).

Durante il secolo XI ed il XII si usava in Italia ora il carattere minuscolo lombardico, ora il minuscolo ordinario per gli atti; e di questo scritture pur si noverano quattro specie. Una mescolanza di scrittura capitale fiorita e di minuscola accompagnata da lettere corsive legate esprime la prima

(1) Il Mabillon l'inserì nel *Suppl. alla Diplom.*

specie, che si vede in una bolla di Urbano II (1). Una minuscola mista di lettere corsive singolari caratterizza un' altra specie di lombardica recente; e se ne presenta il modello in un giuramento di fedeltà che fa Riccardo II principe di Capua all' ab. Oderisio di Montecasino (2). Un' altra minuscola mista di capitali e di corsive elegante, fiorita e con tratti e code eccedenti può formare un' altra specie di minuscola ne' diplomi d'Italia. Se ne reca per modello la fine di una bolla di Nicola II accordata a Gison vescovo di Wals nell' XI secolo. Notisi in essa in quante differenti maniere vi si scriva il dittongo *ae*, cioè *ae*, *ę*, *e*, *æ*. Una specie di corsiva poco legata, carica di abbreviature, mista di minuscole e capitali rustiche costituisce un' altra specie di lombardica più recente. Se ne adduce un modello dal Mabillon cui l' avea inviata il cardinal Casanata. È una carta del 1001, che comincia così coll' invocazione e colla data: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propitio pontificale Domini Silvestri summi pontificis etc. tertio, sicque imperante domno Otone . . . Imperatore in Italia anno quinto.* Dopo il principio del secolo XIII le scritture diplomatiche d'Italia degenerarono in gotiche a un di presso come tutte le altre di Europa. Verso la fine del XV e nel XVI questa barbara scrittura si adoperò nella Cancella-

---

(1) Mab. *De Re Diplom. Sup.*

(2) L' istesso nel med. *Supplemento.*

ria Romana, e se ne continua la pratica nelle bolle o provvisioni di beneficii, mentre nelle bolle di canonizzazione ed in altre consistoriali si adoperano i più bei caratteri. Nella Tavola dei Maurini se ne trovano due specie, l' una inclinata a sinistra, a lettere spezzate, senza incatenamento, e quasi indiscifrabile; l' altra massiccia irregolare, sfigurata con lineamenti assurdi e superflui.

Scrittura Diplomatica di Francia e d'Allemagna.

Le antiche scritture diplomatiche di Francia si riducono alla francogallica, alla carolina, alla capetingia minuscola e corsiva, ed alla gotica. Formansi di tutte varj generi suddivisi in più specie, adducendosene i modelli nelle Tavole LXVI, LXVII, LXVIII. Per indicare le differenze che passano fra esse e le lombardiche italiane, faremo alcune riflessioni sulle scritture usate sotto le tre prime razze reali Francesi.

Sotto la prima razza provenuta da Meroveo si osserva che la linea in lettere allungate non è serrata quanto quella della seconda razza. La scrittura degli atti forensi differisce da quella de' precetti. Le lettere vanno insensibilmente diminuendo nella prima linea delle carte di cambio e de' processi merovingiani. Ordinariamente non sono più grandi di quelle del testo ne' diplomi di Pipino e Carlomano. Alle volte la prima linea allungata ne' diplomi merovingi non è portata sino all' alto della pergamena; ed al-

lora non contiene che il nome del re con qualche aggiunto onorevole, come *Chlodovicus Rex Francorum vir inluster*; ed in simili titoli si separano non solo le parole, ma le sillabe ancora. Altre volte la prima linea è portata sino alla fine della pergamena; ed in tal caso al nome del re si uniscono quelli di coloro a' quali il diploma è indirizzato. Talora la prima linea si trova unita al testo, benchè spesso si veda separata dal re Dagoberto sino a Carlomagno.

La scrittura merovingia indistinta e più picciola che segue la linea iniziale continua sino alla fine del testo. Ma la sottoscrizione del re e del cancelliere allato o di sotto, se non vi sia luogo bastante, è parimente in lettere allungate. Il re non pertanto non firma, ma solo il referendario o notajo negli affari di poco rilievo. La segnatura del cancelliere è vicina al sigillo, e la data d'ordinario è al basso della pagina colla stessa scrittura del testo, talvolta più minuta, talvolta alquanto più grossa. Le parole e le sillabe delle date sono talmente separate che riempiono tutta la pergamena.

Nella scrittura diplomatica merovingiana si distinguono quattro epoche. Nella prima molto rassomiglia alla corsiva romana gallicana, e domina negli atti della metà del secolo VI sino a Clovi II. Tal corsiva elegante si osserva ne' diplomi di Childeberto, di Chilperico e di Dagoberto. Nell' epoca seconda è meno bella, più complicata e più oscura, e prosegue da Clovi II sino a Childeberto III.

Da quest' epoca sino a Pipino il picciolo la scrittura è meno lunga, più serrata, colle code sovente spezzate o curve, ed i suoi lineamenti spesso contorti e complicati. Finalmente sotto Pipino e Carlomano comincia ad inclinare alla minuscola italiana, e diviene distinta col separarsene le parole. I generi colle specie che contengonò si riducono a due., e nell' opera più volte lodata de' Maurini se ne veggono i modelli.

Dal regno di Pipino il picciolo le scritture diplomatiche divengono più semplici e più polite. Quelle usate in Francia furono la minuscola pura, la minuscola corsiva, la corsiva alquanto alta inclinando all' italica, la corsiva allungata, e la capitale. Ma questa si usò soltanto in qualche segnatura, ne' monogrammi e ne' sigilli. La minuscola carolina delle date è sovente diversa da quella del testo. Sino al di là dell' anno 870 la differenza dell' una e dell' altra è sensibile. Ma dall' anno 876 la data è della medesima scrittura del corpo di un diploma di Carlo il calvo. Da Carlomano figlio di Pipino sino ad Eude le date di ordinario sono in caratteri minuscoli. La prima linea de' diplomi carolingi, specialmente dopo Lodovico il buono, riempie la pergamena. Le lettere allungate divengono più alte e più serrate dopo Carlomagno. I nomi del re e del cancelliere sono in caratteri un poco men grandi. La prima linea è meno alta, e quella del notajo non ha che mezzo pollice d' elevazione. Il Mabillon nella Tavola XXIII della diplomatica reca

un modello di una carta scritta tutta in lettere allungate, eccetto che nella data. Vuolsi osservare co' Maurini che la scrittura carolina si è conservata più lungo tempo nella scrittura prolungata della prima linea e delle segnature del re e del cancelliere, che nel testo dei diplomi. La corsiva carolina è assai varia. I Maurini ne descrivono i due generi colle rispettive specie, e ne adducono i modelli.

Dopo l'innalzamento al trono di Francia di Ugo Capeto i caratteri più ordinarj negli atti sono il corsivo, il minuscolo ed il gotico. Le lettere corsive e minuscole allungate si veggono regolarmente alla testa dei diplomi sino a Filippo Augusto, e dopo il suo regno le lettere lunghe prendono la forma di minuscole in molti diplomi. Le segnature sono in carattere corsivo allungato, allorchè non sono in picciola minuscola o in capitale mista di lettere onciali. La scrittura corsiva capetingia altro non è che la carolina degenerata. Nel tempo del re Lotario più non si riconosceva, e non passò oltre del regno di Roberto. Nell'XI secolo se le sostituì una minuscola poco differente da quella de' mss. Questa minuscola diplomatica si va a perdere nel gotico del principio del XIII, in cui finiscono i bei caratteri. Se ne veggano i due generi colle loro specie e co' modelli dalla p. 671 alla 678 dell'opera Maurina.

In Allemagna ebbero corso le medesime scritture diplomatiche di Francia sotto la razza carolingia e capetingia sino al XIII secolo; ma vi presero sem-

pre piuttosto la forma della minuscola che della corsiva. Da prima i diplomi imperiali furono in lettere allungate assai serrate, sottili ed in punte sotto i Carolingi, e più curve sotto i re e imperadori Allemanni. Ma terminato il IX secolo si fecero in Allemagna alcuni diplomi, de' quali la prima linea era in piccioli caratteri rotondi come nel corpo dell' atto. Dal tempo di Corrado I e di Otone III la scrittura allungata di questa linea iniziale divenne tremante. In essa i caratteri terminavano colla parola *Rex* o *Augustus*. Ma sino alla metà del secolo XI d'ordinario vi si faceva entrare il principio del testo. Di là in avanti per la durata di un secolo l'uso di finir la scrittura allungata alla parola *Rex* o *Augustus*, o pel numero che segnalava l' ordine che teneva il principe tra' suoi predecessori, divenne invariabile. L' eccezioni cominciarono sotto Federigo I, ed allora si vide il principio del corpo del diploma racchiuso nella prima linea in iscrittura allungata.

Quella delle segnature imperiali è quasi sempre in carattere allungato sino verso il secolo XIV. Ma dalla metà del XII si cominciarono a supprimere tali segnature. Quella de' cancellieri fu sempre in carattere allungato come quella degl' imperadori sino al XII secolo; ma al XIII queste segnature disparvero.

Nel XII secolo la scrittura diplomatica d'Allemagna sovrasta a tutte le altre per la bellezza e la nettezza de' caratteri minuscoli. La corsiva non si

ammise nelle carte del paese prima della metà del secolo XIII. Ma dopo l'anno 1260 e 1270 moltissimi atti furono scritti in tal carattere veramente barbaro che si è voluto chiamar gotico. Tutte le scritture diplomatiche d'Allemagna possono ridursi a tre generi, il corsivo, il minuscolo, ed il gotico. Le loro specie co' modelli si veggono nella Tavola LXIX, e si descrivono dalla p. 680 alla 685 dell' opera Maurina.

Scrittura Diplomatica d' Inghilterra e di Scozia.

Prima del secolo XII gli Anglosassoni facevano le loro donazioni con una picca, una freccia, un bastone, o con altri simboli. Le loro carte più antiche sono in lettere majuscole. Sino al regno di Alfredo il grande le scritture anglosassoni minuscole e corsive si adoperarono d' ordinario negli atti. In sostanza la loro scrittura prima di lui non differiva dalla romana; ma vi si mescolavano alcune lettere della corsiva. Se ne può formare idea su i modelli riferiti da Hickes nella *Gramatica Anglosassona*. Dopo di Alfredo altre scritture minuscole e correnti tolte da' Francesi servirono pe' medesimi atti. Erano esse più eleganti perchè formate su i caratteri introdotti da Carlomagno. Hickes mentova una carta del re Eadrete scritta interamente in lettere francesi. Nell' XI secolo si scrissero alcune carte in lettere sassone e francesi in una volta. L' autore stesso chiama questa scrittura anglonormanna o nor-

mannosassona, ed afferma essere stata introdotta da' Normanni. Egli cita un diploma di Edoardo il confessore in lettere francesi, eccettuati i caratteri corrispondenti al *th* ed all' *w* sassone. La scrittura anglosassona e francese si trovano riunite in una carta del medesimo principe conservata originale negli archivj di S. Dionigi in Francia. Negletta la maniera di scrivere degli Angli, si ammise negli atti la scrittura francese (1). Questa dopo la conquista del reame fatta da Guiglielmo duca di Normandia acquistò sempre più credito e voga, ed in fine fe escludere la sassona. Ma dal regno di Errigo II i bei caratteri francesi usati in Inghilterra degenerarono nel gotico, il quale divenne dominante nel secolo XIII. Comparve quivi allora certa pessima scrittura corsiva che si diffuse per l'Europa sino al XVI secolo.

Le più antiche scritture diplomatiche di Scozia non risalgono oltre del secolo XI. Si riducono alla minuscola francese e gotica e alla corsiva. Il minuscolo gotico cominciò a vedersi nelle carte di David I che ascese al trono di Scozia l'anno 1124. La cattiva corsiva cominciò sotto Alessandro III coronato nel 1229. La Tavola Maurina LXX le rappresenta, e si descrivono co' loro modelli dalla p. 687 alla 696.

---

(1) Ingulfo, *Hist. Cr.*

Scrittura diplomatica di Spagna.

Negli atti di Spagna s' impiegarono le corsive e minuscole visigotiche, la minuscola francese, e le gotiche moderne minuscole e correnti. Nella Tavola LXXI se ne trovano i modelli, e dalla p. 697 alla 705 se ne descrivono i due generi colle loro specie. Nella prima specie del primo genere si parla della scrittura visigotica alta, serrata, spezzata ne' tratti superiori, mista di lettere corsive tremanti, delle quali si notano la *d* a coda spezzata, e l'*r* e la *t* di caratteri singolari. Il modello che se ne adduce è l' atto dell' elezione dell' ab. Stefano nell' abadia di S. Gio. Batista di Taoladillo con questa data. *VIII Kalendas Julias sub era DCCCCLXVIIII regnante domino nostro J. C., et Principe Adelfonso in Legione*, che corrisponde all' anno 931 dell' era cristiana (1). Vi si veggono molti solecismi, ed uno stile affatto barbaro. Per la corsiva visigotica rotonda mista di minuscole francesi si reca un diploma accordato a Bernardo arcivescovo di Toledo dell' anno 1141 dell'era spagnuola che coincide coll' anno 1103 della cristiana. Della specie di corsiva gotica, portoghese, magra e di pessimo gusto, si porta il modello tratto dall' opera citata del Rodriguez, che è in lingua volgare dell' anno 1397.

---

(1) Rodriguez, *Bibliotheca Universal de la Polygraphia Española.*

Ed ecco l' idea elementare che ho stimato opportuno di presentare delle antiche scritture latine che riempiono gli archivj tutti dell' Europa. Troppo era ciò necessario per minorare la diffidenza della gioventù facile a sgomentarsi all' aspetto di una immensa diversità di scritture per lo più di caratteri indiscifrabili. Per giudicarne è indispensabile di osservarli e di notarne i distintivi indicati. Ogni titolo genuino bisogna che si accordi coi caratteri generici e invariabili di questo e di quel secolo, di questo e di quel paese, di questa e di quella scrittura. Molti falsarj che fabbricarono titoli in un tempo posteriore alla data che avranno essi a quelli attribuita, saranno più discordi fra loro che colle veraci carte. Ciascuno avrà le proprie idee, ciascuno userà più o meno di precauzione. Comunemente non si saranno essi forniti di modelli di quel tempo, perchè non ne avranno compreso il bisogno. E se lo compresero, non avranno scelto il modello proprio del tempo, de' luoghi e delle circostanze. Così le loro falsità saranno riconosciute col confronto della verità. Le false carte mal si sostengono fra loro. Il falso non si accorda col falso, perchè questa è proprietà del solo vero. Non v' ha somiglianza tralle carte false che non escono da una medesima mano, ovvero hanno troppa rassomiglianza uscendo da una sola. Invece dunque che tali contraffazioni possano ingannare, serviranno anzi a determinare l' epoca dell' impostura, che non avrà badato a combinar colla data della scrittura che si voleva segnalare. E quando pure vi corrispondesse, i

tratti stentati andando a cadere nel secolo del falsario contribuiranno a farlo scoprire. Così le supposizioni degli Arduini e de' Germoni sono affatto chimeriche.

Che se pure si pretendesse che un impostore più cauto ed astuto degli altri avesse imitato alcun titolo lombardico, sassone o merovingio, ciò obbligherebbe gli oppositori a riconoscere la verità di tali antiche scritture, la possibilità di conservarsi, e l' esistenza attuale. E come s' imiterebbe da' falsarj una scrittura che non esistesse? Ma vi è forse un' accademia di falsarj seminata per l' Europa e perpetuata in più secoli che si soccorre nell' esecuzione delle imposture, e passa di mano in mano e discende sino a noi? Si dirà che ciascun falsario ha lavorato senza concerto e da sè solo; ed allora i loro caratteri non possono insieme rassomigliarsi. Si dirà pure che gl' impostori tolto avranno per base delle loro carte apocrife qualche titolo del tempo di ciascun di loro; ed allora non potranno più diversificare l' uno dall' altro se non come mani differenti. Se hanno scelto alcun modello fra gli antichi, non possono indicarsi (come fanno i critici) per inventori delle carte nazionali di ogni sorte. È possibile che il solo caso avrebbe da cinque impostori fatto produrre i cinque caratteri di scrittura corsiva lombardica, sassona, merovingia, romana e carolina eccellentemente individuate? È possibile che altri falsarj in regioni lontanissime si fossero serviti delle stesse specie di scritture senza essersi con quegli altri combinati? Imperocchè non si discorre

di un titolo conservato in due o tre archivj, ma bensì d' innumerabili monumenti sparsi in Italia, in Francia, in Ispagna, in Allemagna, in Inghilterra, e sarebbe indispensabile che i falsarj a migliaja padroni degli archivj e delle biblioteche, e degli scrittoj dei dotti e de' tesori delle chiese tutte non solo del XIII e XIV secolo sino al risorgimento delle lettere, ma dall' VIII secolo avessero fabbricata l' immensa moltitudine di carte e mss. ne' quali tali scritture si sono conservate. In una parola esse hanno insieme tanta conformità che non possono esser lavoro di gente addetta a fabbricar caratteri a capriccio; ed hanno tanta diversità ed in tanti rami si dividono, che non possono esser fattura di una pretesa società di uomini che cospirato avesse ad allagar l'universo di titoli e mss. falsi.

CAPO XVI.

DE' SIGILLI.

Una materia trattata da un gran numero di eruditi di nazioni differenti, ancor prima del gran lavoro Maurino, non si rende meno difficile a disvilupparsi ai giovani iniziandi alla Diplomatica, di quello ch' esser possa un altro argomento che debba quasi crearsi dal nulla: al pari di un sentiero ignoto e tortuoso ove non appaja umano vestigio impresso. Noi approfittandoci delle altrui gloriose fatiche, sen-

za inoltrarci in alto mare, cercheremo di dar chiara e adeguata idea della nomenclatura, della materia, della forma, dell' antichità e dell' autorità diplomatica e dell' uso e disuso de' sigilli.

Comincisi dall' investigare che cosa s' intenda per sigillo. Questa voce non esprime soltanto l' anello o il sigillo con cui segnansi le carte, ma non meno delle bolle imperiali e ponteficie, le quali esprimono tanto la bolla materiale apposta alle carte, quanto le carte stesse, la voce sigillo nella mezzana età e nel basso Impero non solamente dinotò quel segno intagliato per segnar le carte, ma diede il nome di *sigilla* all' epistole ed altre carte che tra' Greci stessi si dissero σιγιλλα e σφραγιδες.

L' uso degli anelli risale al di là di tremila anni per suggellare, e ad essi succedettero le bolle e i sigilli. Poche nazioni, per poco che uscite sieno dalla barbarie, ne sconobbero l' uso, o non se ne valsero ne' contratti e negli ordini emanati dalla potestà sovrana. E con quali precauzioni non si custodirono in ogni tempo, per impedire che cadessero in mani malfide che potessero abusarne? Con quanta gelosìa non s' invigila da' cancellieri e custodi di sigilli per conservarli? Con quanta severità non se ne punirono le negligenze?

I Greci indicarono i sigilli colle voci δακτυλος e σφραγις; i Latini con la parola *annulus*. Questi gli distinsero dagli anelli semplici, e chiamaronli *annuli signatorii*. Talvolta *signum* significava un sigillo, come può vedersi dal passo della terza catilinaria

di Cicerone (1). *Signare* valeva sigillare. *Signatores* si dissero coloro che apponevano i loro anelli su i testamenti. In tal senso *signum* si usava nel V e nel VI secolo ; ma divenne più raro ne' secoli seguenti , quando si applicò ai segni di croce posti al basso degli atti da' testimoni o dagl' interessati.

Sigillum come impressione del segno o sigillo è della prima antichità ; ma non si usava per dinotare l' istromento con cui si faceva , se non verso il IX secolo. Solo nell' XI e XII si adoperò per significare l' anello , di cui fece abolire l' uso ed il nome. Il controsigillo , il quale era di minor mole del sigillo , e si chiamò piccolo sigillo , secreto , segnetto , pare che succedesse agli anelli , o che fosse la stessa cosa sotto nomi differenti. I continuatori del Du-Cange recano una prova dell' uso del sigillo secreto in una carta del 1056 data dall' imperadore Errico IV in favore della chiesa di Nivella. Vi si dice che Errico non la segnò *communi sigillo* , *sed secreto.*

Si chiamò pure sigillo *comune* quello che usava un Concilio o un' assemblea , fatto incidere espressamente per suggellare per tutto il congresso. Nella storia dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi si parla del sigillo del Parlamento generale, sul quale si leggono queste parole : *Sigillum magnum commune Parlamenti generalis constituti.*

---

(1) *Ostendi tabellas Lentulo , et quæsivi , cognosceretne signum? Annuit. Est vero , inquam imago avi tui clarissimi viri.*

Tale era il sigillo del Concilio di Basilea che si conserva negli archivj di S. Martino de' Campi che rappresenta la chiesa adunata.

Gl' imperadori d'Allemagna qualificano il loro gran suggello colle parole, *Sigillum Majestatis*, o semplicemente *Majestas*. Quello di Federigo IV ha questa iscrizione, *Sigillum Majestatis Friderici Dei gratia Romanorum Imperatoris semper augusti*. Nel 1394 Ridolfo duca di Sassonia diede un diploma suggellato *Sigillo Majestatis*. L' origine di tal denominazione viene dall' impronta di simili sigilli che rappresentano i principi assisi su i troni ed abbigliati con tutti i distintivi e gli attributi della sovranità. L'Allemagna deve l' invenzione di questi sigilli ad Errico II imperadore; la Francia al re Errico I; l'Inghilterra a S. Edoardo il confessore; la Scozia al re Edgar che regnò dal 1098 al 1107.

Il p. Ergot distingue tre specie di sigilli, il reale, l' equestre ed il comune (1). Chiama il primo *Sigillum Majestatis*, il secondo *Sigillum auctoritatis*, e confonde il terzo co' sigilli di minor volume, dei quali la nobiltà di secondo ordine fece uso sì frequente ne' bassi tempi. Il Mabillon parla di un sigillo chiamato *Sigillum repercussum* in un diploma di Errico II del 1021, e congettura che sia un sigillo di piombo battuto due volte, ovvero che porta l' impronta dall' uno e dall' altro lato.

Metalli, pietre preziose, vetri, creta, alcune

---

(1) *Généalog. Habsbourg.* t. I.

terre, la cera furono le materie sulle quali s' impressero i sigilli. Nel IX secolo e nel XII e XIII si videro alcuni anelli appiccati ai diplomi. Qualche volta usaronsi gli anelli non solo per suggellare, ma per simboli d' investitura. Un donatario anticamente ponevasi in possesso per un anello. Adriano IV papa donò l' Irlanda a Errico II duca di Normandia e re d' Inghilterra con una bolla, ma nel tempo stesso gl' inviò un anello d' oro ornato di uno smeraldo, il quale si conservò negli archivj in segno d' investitura.

L' uso delle pietre incise per suggellare gli atti e le lettere si conobbe da prima fra gli Egiziani, indi fra' Greci e gli Etrusci ed altri antichi popoli. Ne durava ancora l' uso in Francia nella mezzana età. Nel 660 Ebregisilo vescovo di Meaux aveva un anello di simil materia, su cui era impressa l' immagine di S. Paolo primo eremita genuflesso innanzi ad un Crocifisso, avendo sulla testa il corvo che nel corso di sessanta anni gli recò ogni giorno una metà d' un pane. Il conte Eccardo nel testamento che fece nell' 876 lasciò a sua sorella Adana un sigillo d' ametista, *sigillum de amethisto*, in cui era inciso un uomo che ammazza un lione; e donò ad una abbadezza il suo sigillo di berillo, *sigillum de berillo*, che avea una figura di serpente.

Quanto comuni fossero tra' Romani gli anelli d' oro, apparisce dalla quantità che ne inviò Annibale a Cartagine dopo una sua vittoria, dove tanta quantità di cavalieri restò nel campo, i quali si distin-

guevano per tali da simili anelli. Ma l'anello nuziale de' Romani era di ferro, se gli sposi erano plebei, e d'oro, se di razza patrizia. Ad eccezione dell'anello d'oro di Childerico, su cui era incisa la sua immagine, al di là di Carlomagno non si trovano sigilli d'oro nè d'argento. Ma questo principe e i suoi successori in Francia e nell'Impero usarono moltissimo bolle o sigilli d'oro ne' diplomi d'importanza; e gli altri principi li presero per modelli. Di rado se ne servirono i papi, e soltanto nel confermar l'elezione del re de' Romani e nel creare qualche cardinale. Fu cosa straordinaria che Clemente VII, dando ad Errico VIII re d'Inghilterra il titolo di *difensore della fede*, ne suggellò il diploma con bolla d'oro. Gl' imperadori di Costantinopoli ed i re delle Sicilie si distinsero con simili ricchi sigilli negli affari rilevanti. I re di Spagna, di Ungherìa, d'Inghilterra, di Bulgaria gareggiarono co' precedenti nell' usar nelle carte simile magnificenza. Alfonso il savio re di Castiglia fe con sigillo d'oro suggellar la carta con cui cedette i suoi diritti sulla Ghienna a Edoardo figlio di Errico III re d'Inghilterra. Il celebre Boemondo e Rugieri Guiscardo principe di Calabria ornavano i loro diplomi con sigilli d'oro (1).

I sigilli d'argento sono più rari di quelli d'oro; ma pure se ne citano alcuni degl' imperadori di CP.

---

(1) Annali Benedet., ed il *Viaggio Italico.*

D' argento è il tipo del sigillo che papa Clemente IV donò nel 1266 ai monaci di S. Egidio di Linguadoca per sostituirsi all' antico del loro monistero (1). Roberto II principe di Capua nel 1128 diede un diploma con una bolla d' argento di cui favella il Muratori (2).

Molti sigilli di bronzo o di rame si conoscono dagli antiquarj diplomatici. Nel gabinetto del re di Danimarca se ne conserva uno di figura ovale, in cui è scolpita una iscrizione greca, che Tenzelio traduce: *Alexander misericordia Dei Imperator Romanorum, Magnus monarcha Turcarum Albaniae, Serviae, Bulgariae rex.* Eineccio che lo rapporta (3) non indaga di quale Alessandro vi si parli. Nel giornale della Storia Letteraria d' Italia si dà a conoscere il sigillo di bronzo della Marchesana di Monferrato, che porta per leggenda: *Sigillum Aleside filiae Marchionis Monferrati uxoris Napoleonis de filiis Ursi* (4). Per tipi in rame possono citarsi la chiave di bronzo antico, alla cui estremità è un sigillo di rame, del quale favella il conte di Caylus (5), e l' elsa della spada di Carlomagno, che si pretende aver servito a suggellar diplomi (6).

---

(1) *De Re Dipl.*

(2) *Antiq. Ital.* t. III, col. 105, 106. (3) *De Sigillis.*

(4) Tomo III che comincia col mese di settembre 1750.

(5) *Nelle Antichità Romane* Tav. XCIV.

(6) Seyssel, *Hist. de Louis XII.* Ciò che racconta non pertanto ha l' aria di romanzo.

Si formarono parimente sigilli di stagno. Se ne addita un esempio nella Storia della Chiesa di Liege, di cui reca il testo il dotto Eineccio. Nel gabinetto di S. Geneviefa di Parigi si trova un sigillo di stagno pieno di parole ebraiche e di figure misteriose. Il p. Molinet dà a questo talisman il nome di sigillo di Mercurio. Appare dalla lettera 348 di Wibaud abate di Stavalo (1), che nel 1152 l'imperadore Federigo I usava tre specie di sigilli, d'oro, d'argento e di stagno.

Più di ogni altro metallo si usò ne' sigilli il piombo. Tutti coloro che sospèsero sigilli d'oro ai diplomi, vi attaccarono più frequentemente quelli di piombo. Questi risalgono ai primi secoli dell' era cristiana. Nell' opera de' Piombi del dotto Ficoroni si vedono alla prima le bolle degl' imperadori Trajano, Marcaurelio, Lucio Vero e Antonino Pio. Questi sigilli sono forati per farvi passare delle cordelline che li tenevano attaccati ai diplomi. Trovasi nel gabinetto di S. Geneviefa una bolla di piombo dell' imperatrice Galla Placidia. Nella preziosa raccolta del lodato Ficoroni si osserva un gran numero di sigilli di piombo d' imperadori cristiani, greci e latini. I primi gli adoperavano scrivendo ai despoti e ai patriarchi, ed ai grandi dell' Impero. Bolle di piombo usarono ancora gli uffiziali della corte di CP. Le bolle di piombo de' papi

---

(1) Martena *Ampliss. Coll.* t. II.

sono antichissime (1). Se ne hanno del papa S. Gregorio magno, di Diodato che salì sulla santa sede intorno ad undici anni dopo di lui, e de' pontefici Teodoro, Vitaliano e Giovanni V, che governarono la chiesa romana nell' VIII secolo. Tralle bolle di piombo pubblicate nel citato tomo III del Muratori, ve ne ha de' papi Zaccarìa e Paolo I. Alcune ve ne ha che si attribuiscono a S. Silvestro e a S. Leone il grande (2); ma il Mabillon lascia la questione sospesa (3). Il p. Labbe riferisce la bolla di Giovanni VIII per l' abadìa di Tournus che è in papiro, ed ha la data dell' anno 877, ed è suggellata col piombo. I vescovi sovente sigillarono gli atti col piombo. Non vi è cosa più comune de' sigilli di piombo de' patriarchi d' Oriente, i quali se ne servivano scrivendo al metropolitano di Russia.

Leyser (4) dimostra contro l' avviso di Brompton che i prelati di là dalle alpi usarono bolle di piombo. Infatti il secondo Concilio di Châlons tenuto nell' 813 vuole che le Lettere Formate e canoniche de' vescovi siano munite di bolle di piombo. Si vede attualmente pendente da una carta del 1174 il sigillo di piombo di Adelberto vescovo di Nismes (5).

Si seguì l' uso medesimo in Allemagna. Ermano

---

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* t. III, col. 129.

(2) Raynaldi t. VI. (3) *De Re Diplom.*

(4) *De Contrasigillis medii aevi.*

(5) Manard, *Histoir. de Nismes* t. I.

di Wesel dopo di aver recata una carta di fondazione dell' 873, dice che ha un sigillo di piombo che da una parte rappresenta la croce, e dall' altra ha il nome del vescovo di Hildeseim. Bruno vescovo di Wirzbourg diede un diploma nel 1036 che autenticò con una bolla di piombo (1). Altre bolle di piombo si recano da' Maurini (2).

I sovrani di Occidente anche si servirono di bolle di piombo. Carlomagno rinnovando il testamento del patrizio Abbon, lo fe suggellare con bolla di piombo. Nel monistero di S. Sisto in Piacenza si conserva un diploma originale dell' imperadore Lodovico il buono col sigillo di piombo. Mabillon, Eineccio, Goffredo di Bessel, Eckard, Muratori, Erasmo Gattola ci danno la descrizione di moltissimi sigilli di piombo dagl' imperadori Otone III, Errico I, Errico II, Guido, e de' Normanni che regnarono nelle provincie che oggi compongono il regno delle Due Sicilie, del secolo XI ed appresso (3).

Forse la più antica materia per suggellare fu la creta ne' popoli asiatici. I Romani ne presero l' usanza per le lettere pubbliche e private. Servio ne parla come di antica usanza (4). Ficoroni fe incidere sette medaglie o sigilli di creta di differenti colori.

---

(1) Heinec. p. 49, n. 18. (2) T. IV, p. 27 e seg.

(3) Oltre ai citati autori si vegga il Glossario del Du-Cange t. I, col. 1345 pe' re di Sicilia.

(4) *Æneid. VI*, v. 141.

La terra sigillata, che usarono gli antichi per suggellare, era grassa ed argillosa.

Un grandissimo numero di grandi vasi di terra cotta tuttavia esistenti provano l' uso che ne facevano i Romani per sigillare. Sulle anfore di vetro anche si posero sigilli. Eineccio ne reca l' autorità di Petronio. *Statim allatae sunt amphorae vitrae diligenter gypsatae.* Pel tempo del settimo Concilio generale alcune terre molli si adoprarono pur anco per sigilli. Leonzio vescovo di Napoli per sostenere il rispetto dovuto alle sante immagini allegò i sigilli degl' imperadori, i quali si onoravano senza temere di peccare d' idolatria, perchè tale onore si riserva agli stessi imperadori, e non già al piombo o alla terra (πηλὸν *luto*) onde i sigilli erano formati.

Si è pur anco alcuna volta adoperata per suggellare una mistura di pece, di cera, di gesso e di grasso; e forse di simil pasta si parla da qualche autore che rammenta i sigilli di mastice. Il conte di Caylus nelle Antichità Etrusche osservò che gli Etrusci suggellavano col sangue di porco i trattati di alleanza e di pace colle nazioni vicine. Pretende alcuno (1) che i re talvolta suggellarono le lettere col pane o con pasta di farina.

La cera fu la materia più di ogni altra adoperata per suggellare. Appo i Greci i sigilli di cera si chiamavano κηρόβουλλον; e i loro imperadori suggellarono con cera moltissime costituzioni riferite nel

(1) Trotz *Not. in prim. scribendi orig.*

Dritto Greco-Romano. In cera suggellavano i patriarchi di CP scrivendo a' metropolitani, eccetto quello di Russia. In cera suggellò pure qualche papa, come si prova colle bolle di Giovanni XV che si serviva talora del suo anello. Egli è dunque importante nella verificazione de' sigilli di non trascurare l' esame della cera. Quella degli antichi diviene dura, secca, arida col tempo. I sigilli, la cui cera è untuosa e duttile, manifestano un secolo più recente. Se si osservasse una cera così fatta posta in un sigillo antico improntato nella carta, che dovrebbe essere necessariamente arido, indicherebbe di essere stato fraudolentemente distaccato da un diploma e adoperato in un altro.

Sin dal secolo XVII si è fatto uso della *cera* detta *di Spagna*. È questa un composto di gomma lacca diversamente colorita, di pece resina, di creta e di cinabro. Se ne attribuisce l' invenzione ad un mercatante di Parigi nomato Rousseau (1), il quale rovinato affatto dall' incendio della gran sala del palazzo si avvisò di fabbricare l' indicata specie di cera veduta da lui preparare nell' Indie Orientali dove egli avea viaggiato. Madama di Longueville s' incaricò di parlarne a Luigi XIII. Questa cera venne sommamente in moda, a segno che in meno di un anno il nomato Rousseau guadagnò più di 50000 lire. Egli le diede il nome di *cera di Spagna* per distinguerla dalla gomma lacca fusa e colorata

(1) Le Beuf *Hist. d'Auxerre* t. I.

col carmino, che prima si vendeva, e portava il nome di cocciniglia.

Inutile è trattenersi su i colori de' sigilli di metallo, di vetro, di mastice e di terra cotta; ma non bisogna omettere i diversi colori che si diedero alla cera, facendone almeno qualche motto. I colori hanno variato secondo i tempi, le persone e gli affari; così che sovente queste variazioni possono farci scoprire qualche atto falso. Se si trovasse, dicono i Maurini, un diploma della prima e della seconda razza de' re Francesi e del principio della terza sigillato con cera verde, porterebbe in fronte l' impronta evidente di falsità. La cera de' sigilli è di sei colori, bianca, gialla, rossa, verde, mista, blò e nera. Non si conosce il colore della cera sulla quale i Romani imprimevano i loro sigilli; ma quelli di creta in forma di medaglie erano bianchi, cenericci, bruni, neri e rossi ad arbitrio (1).

La maggior parte de' sigilli de' re Francesi sono di cera bianca, che invecchiando diventa bruna; ma se si passa oltre la superficie, si conosce il colore bianco cenericcio. Gl' imperadori d' Allemagna hanno pure usato tal colore da Otone I sino a Federigo IV. Fu tal colore adoperato anche da' prelati e titolati dell' Imperio. Federigo IV accordò al duca di Modena e di Reggio il privilegio di sigillar con cera bianca. I re della G. Brettagna quasi sempre sino a Carlo I diedero al bianco la preferenza ne' sigilli.

---

(1) Ficoroni *I Piombi antichi.*

Essendo il giallo natural colore della cera, Wiltemio, Ruddiman, Leyset ed altri riputati diplomatisti credettero che questo colore si prescegliesse negli antichi sigilli. Ma il Mabillon non istima che l'uso di esso abbia oltrepassato il secolo XII. Allora la cera gialla si adoperò da Luigi VII, da Errico II re d' Inghilterra, da' gran signori, da' prelati e dalle comunità.

La cera rossa si adoperò da molti sovrani, i quali con ciò si approssimarono al color di porpora e di cinabro usato dagli antichi imperadori. I sigilli di cera rossa, ora pallida, ora imbrunita, si usarono da' re Francesi delle due prime razze. Sotto la terza da prima si usò la rossa ordinaria. Federico Barbarossa sigillò il primo degl' imperadori d' Allemagna in cera rossa sull' esempio degl' imperadori Greci. Ma cinquanta anni in circa prima di lui con tal colore sigillava Guiglielmo il rosso re d' Inghilterra.

Gl' imperadori d' Oriente affettavano di suggellare con cera verde per mostrarsi patriarchi, e con cera rossa per ostentare la dignità imperiale.

Diciassette cardinali adunati in Viterbo nel 1270 durante la Sede vacante fecero un atto sigillato da ciascuno col proprio sigillo in cera rossa (1). I pontefici se ne servono ancora per imprimere l' anello del Pescatore su i brevi da molti secoli.

I re di Francia segnarono in cera verde verso

---

(1) Muratori *Rerum Italic. Script.* t. VI.

il secolo XII. Probabilmente Filippo Augusto fu il primo a servirsi talvolta della cera verde. Sotto il regno di Carlo V l' uso della cera verde divenne in Francia assai frequente. Vescovi, abati, signori, dame sigillarono con simil cera. In Allemagna l'uso di esse è più recente. Eineccio rapporta due soli sigilli con tal colore, l' uno del 1347 di Errico duca di Brunswic, l' altro del 1399 dell' abate di S. Michele d' Hildeseim. Altri però se ne osservano ancora.

Il privilegio di suggellare con cera azzurra o blò accordato nel 1524 dall' imperadore Carlo V a un dottore di Nuremberg, prova che tal colore si è dato a' sigilli. Ma questo esempio è unico e limitato all' Allemagna. Non si conoscono sigilli di cera nera pendenti dalle carte. Ben però se ne servì talvolta Geremìa patriarca di CP per sigillare i suoi diplomi. Fu pure qualche volta usata dal Gran Maestro dell' ordine teutonico in Prussia. I passaporti accordati dal Gran Maestro di Malta erano anche suggellati con cera nera.

I sigilli di cera mista di più colori son più comuni. Alcuno ve ne ha che nel mezzo ha il colore rosso o verde, ed intorno il bianco o giallo. Le Memorie di Tilliot per servire alla storia della *festa de' pazzi* danno una prova singolare della mescolanza de' colori ne' sigilli. Le lettere patenti spedite a coloro che si ammettevano nella famosa società della Madre Folle di Digione, erano scritte in lettere di tre colori sulla pergamena, e suggellate

con sigillo di tre colori, il quale si appiccava alla carta con un cordone di seta rossa, verde e gialla.

Non sarà inutile osservare le diverse forme e grandezze de' sigilli, e le iscrizioni e i simboli che vi s' impressero, prima che l'uso delle imprese divenisse comune.

Variò la figura de' sigilli non meno delle materie e de' colori. E come no, se lo spirito di leggerezza e d' incostanza è come inerente alla natura umana, e la bizzarria ed il capriccio de gusti e delle mode è insaziabile? Gli antichi sigilli furono di figura rotonda, ovale, lunga, semiovale, triangolare, quadrata, cornuta, ottogona, sessagona, pentagona, a cori, a fiori, a maniera di luna crescente e di mezza luna, in guisa di ferro di cavallo, ed in altre strane guise ancora. Queste forme nacquero e si abolirono successivamente.

I Greci e i Romani si servirono degli anelli per suggellare, ed ebbero anche due specie di sigilli di rame, de' quali alcuni erano incisi concavamente per imprimere sulla cera ed altre materie duttili, altri convessamente destinati a marcare i vasi, i mattoni, le mercatanzie, i nomi, i monogrammi, e le segnature, le lettere, e gli atti. Di tutti si trovano esempj ne' gabinetti d' Europa più conosciuti. Montfaucon (1) riferisce un sigillo di un Greco chiamato Tito Giulio Febione, come mostra l'iscrizione Τ. ΙΟΥΛΙΟΥ ΦΟΙΒΙΩΝΟϹ, che si conserva nel

(1) *Antiquité expliquée* t. III.

gabinetto di S. Germano des-Prés, che è un quadrilungo. Un altro del gabinetto di S. Genevieffa appartiene a' primi Cristiani, ed ha l' iscrizione, *In Deo vivas*, per cui si vede essere stato uno di quelli che nella Chiesa primitiva si conobbero sotto il nome di *Tesserae hospitalitatis*. Lo stesso Montfaucon ne pubblicò un altro che ha la figura di un piede, fatto pe' Cristiani, come addita l' iscrizione, *Spes in Deo*. Della medesima forma se ne ha un altro nelle *Antichità Italiane* del Muratori (1) inciso convessamente, il quale s' intigneva nell' inchiostro per imprimere sulla carta o pergamena il nome che porta di *Cajus Nesmius*. Lo stesso dotto Italiano ha pubblicato un altro sigillo in forma di una volta di un Greco chiamato Pietro, che serviva per segnare il suo nome. Vi è scritto in lettere antiche la parola ΠΕΤΡΟΥ. Gli Anglosassoni si servivano di sigilli di questa specie, con cui bagnandoli nell' inchiostro segnavano in fine delle loro carte, o de' monogrammi, come pensa Hickes nella sua *Dissertazione Epistolare*, o delle croci di forme diverse che adoperavano per segnature. Un sigillo in forma di luna crescente appartiene all' antichità. Se ne vede l' esempio nell' *Antichità spiegata* dal Montfaucon, che porta l' iscrizione Κ Σερβιλις Βιταλιωνος, Cajo Servilio Vitalion. La figura rotonda però è la più semplice e la più comune, ed anche la più antica, data alle medaglie e ai sigilli di metallo spe-

(1) T. I, col. 120.

cialmente, destinati ad autenticar gli atti. Un numero grande di bolle di piombo degl' imperadori gentili in tal forma si osserva nell' opera del Ficoroni. Di simili sigilli orbicolari si valsero i re di Francia della prima razza, ad eccezione di Childerico I e del III. La stessa forma diedero ai loro sigilli d' oro e di piombo i re della razza carolina. In Allemagna l' imperadore Carlo III detto il grosso la ristabilì pe' sigilli di cera. Ugo Capeto con gli altri della sua razza, ad eccezione di Roberto, anche preferirono la forma rotonda. I re di Spagna, delle Sicilie, di Scozia e d' Inghilterra pure la preferirono ad ogni altra. Gli antichi duchi, conti, cavalieri ec. seguirono l' usanza de' nominati sovrani. Orbicolari parimente sono i più antichi sigilli ecclesiastici. Huebero nell' *Austria illustrata* ne presenta un curioso esempio nel sigillo di Ulderico vescovo di Passau vestito degli abiti pontificali colla testa coperta con una specie di cuffia assai singolare in luogo di mitra, col libro degli evangelj nella mano sinistra, e col pastorale rivolto verso dentro nella destra. Dopo i primi tempi i sigilli ecclesiastici rotondi divennero rari; ma nel XII, XIII, XIV e XV se ne trovano moltissimi di vescovi, abati e abatesse.

Comuni furono ancora i sigilli di forma ovale perpendicolare ed orizzontale. Si hanno gli esempj de' perpendicolari ne' *Piombi antichi* del Ficoroni e nell' opera diplomatica del Mabillon. Il Muratori dal X secolo trova la moda de' sigilli ovali orizzon-

tali in Italia (1), e ne reca uno di Ugo e Lotario, padre e figlio, che regnarono insieme in queste contrade. Parla ancora del sigillo che rappresenta la città di Capua capitale degli stati d' Italia soggetti a' Normanni nel XII secolo, il quale si trova in piè di pagina di un diploma di Giordano II e di Roberto II principi di Capua in data dell' anno 1125. Dopo il secolo XI i sigilli ovali perpendicolari divennero rari. I sigilli parabolici siano rotondi, siano acuti negli estremi, usaronsi nel XII secolo e ne' seguenti. Da queste ultime forme nacquero le semiovali e diverse altre che appartengono alla mezza età. Quindi provennero i sigilli in forma di cuore, di scudo, di triangolo, di pera, che si osservano nell' *Istoria di Linguadoca*, nell' *Austria illustrata*, nella *Storia di Lorena*, e nell' opera de' *Sigilli* di Eineccio, come anche nella *Genealogia diplomatica* della casa d' Austria di Marquardo Ergot. Nel XIV secolo in Allemagna si moltiplicarono le figure de' sigilli. Uno ve ne ha in pentagono che sembra una mitra vescovile, il quale appartenne a Rugiero d' Averpach del 1347 (2). Più frequente della figura pentagona fu l' esagona. L' ottogona è molto più rara; e nel medesimo Huebero se ne vede uno del 1595 con una iscrizione allemanna in sigle, G. A. H. Z. L, che s' interpreta, *Gachaz*, o *Achaz heer zu Losestain*. L' istesso Huebero adduce

(1) *Antiq. Italic.* t. I, col. 93.

(2) Huebero *Austria illustrata* Tav. XVI, n. 6.

l' esempio de' sigilli cornuti in uno del 1324 che ha per iscrizione, *Sigillum Ulrici de Merchenstain.* Eineccio pubblicò un altro sigillo straordinario di Adelhoge vescovo di Hildeseim in Sassonia del XII secolo, al più tardi, di figura circolare, ma col campo più profondo, e coll' iscrizione del cerchio elevata a maniera di una sponda di un tondo. Nel XV secolo surse una nuova forma di sigillo, di cui si hanno due esempj. Il primo in sè unisce la figura del busto e lo scudo di Giovanni di S. Leone vescovo di Vannes del 1415 (1). Il secondo è di Giovanna II regina di Napoli pubblicato da Erasmo Gattola nella Tavola XI delle sue *Addizioni alla Storia di Monte Casino*, che è del 1414, e dimostra questa regina coronata seduta sul trono colla spada reale in una mano. Nella *Clavis Diplomatica* del Baring si trova un esempio de' sigilli notareschi de' bassi tempi, posto in piè di un atto passato nel 1389. I sigilli impressi sulle carte o pergamene ordinariamente sono orbiculari, là dove i sigilli pendenti sono ovali e parabolici, secondo il Mabillon; ma Eineccio osserva che questa regola soffre varie eccezioni, e seco lui convengono i Maurini che ne adducono alcune (2).

Per conoscere l' antichità delle carte conferisce l' osservazione delle impronte de' sigilli. Esse con-

---

(1) Si trova nel num. 117 della Tav. VI in fine del t. II delle *Memorie di Brettagna.*

(2) Tomo IV, pag. 64.

sistono in simboli, immagini e leggende. Queste hanno variato pe' caratteri e per l'espressioni. In generale le majuscole sono in esse più chiare che nelle medaglie contemporanee. La scrittura latina si è conservata ne' sigilli sino al XII secolo, quando cominciò a degenerare in iscrittura gotica. Vi si vedono spesso i caratteri greci, e se ne ha l' esempio nella bolla di piombo del pontefice Sergio pubblicata dall' Eineccio (1). Talvolta i sigilli di metallo mostrano iscrizioni da entrambi i lati; ed allora presentano soli monogrammi, come si vede in quello addotto dal Ficoroni che da una parte ha il labaro di ☧ con l' *a* e l' *ω* da' lati, e dall' altra è la parola o nome di Gerimno al genitivo (2). Prima dell' invenzione de' controsigilli nel secolo XI, i sigilli di cera hanno iscrizioni da un lato solo. Quasi tutti i sigilli della mezzana età cominciano con una ✝ croce sino al XIV secolo; e s' incominciò ad omettere ne' principj del XV, quando vi si sostituirono le rosette o stelle ed altra cosa simile. Si pose ancora espressamente ne' sigilli la parola *sigillum* o distesa o abbreviata o in sigla, e ciò, secondo Eineccio, verso la fine del secolo XII, benchè alcuno se ne trovi al finir del X. La formola *Dei gratia*, dice lo stesso autore, si vede su più antichi sigilli merovingiani (3). I Maurini però so-

(1) Tav. II, n. 5. (2) *Piombi antichi* Tav. IX, n. 5.
(3) *De Sigillis* n. 13.

stengono che l' uso di essa ne' sigilli si connobbe a quel tempo, ed incontrastabilmente pretendono che la prima volta comparve nel sigillo di Carlo il calvo in una carta dell' anno 839. Ne' sigilli di Pipino non si trova. E per l' esempio addotto da Einecciо del sigillo di Dagoberto, vien rigettato come falso dal medesimo autore, ed è da dirsi che se ne valesse per inavvertenza. Le iscrizioni de' sigilli di Ugo Capeto e de' suoi successori sono molto uniformi. Quelle de' sigilli degl' imperadori d' Allemagna e de' re d' Italia hanno la particolarità di notare il numero che distingue i principi del medesimo nome. Può recarsi per esempio quello di una bolla di piombo dell' imperadore Lodovico III del principio del secolo X. L' iscrizione *Roma* o *Urbs Roma* delle medaglie degl' imperadori Romani passò ne' sigilli de' Francesi e Tedeschi. Otone III vi pose il primo *Roma aurea*, che si trova anche sulle bolle di molti pontefici.

I sigilli di metallo di Carlomagno e di Carlo il calvo avevano iscrizioni in versi ad imitazione de' Greci, i quali mettevano de' versi sulle loro bolle d' oro o di piombo (1). Due versi leonini formano l' iscrizione del sigillo di cera di Guiglielmo il conquistatore. I più antichi della città di Siena rappresentavano un castello con questa leggenda:

Vos veteris Senae signum noscatis amenae (2).

(1) Du-Cange *Gloss. Græc.* t. I, col. 217.

(2) Muratori *Antiq. Italic.* t. III, col. 125.

Si videro eziandio ne' sigilli le vocali simboliche A, E, I, O, U, di cui si sono date cento trentotto spiegazioni l' una più mal fondata dell' altra. Eineccio rapporta quella che Federigo IV diede egli stesso che è la più sensata, e si trovò scritta di pugno dello stesso imperadore in un giornale (1): *Austriae est imperare Orbi universo.*

In Moscovia invece d' immagini i Czari facevano incidere ne' sigilli tre circoli rinchiusi in un triangolo con iscrizioni del primo e dell' ultimo cerchio e del mezzo. Gli antichi sigilli degl' imperadori Turchi e de' re di Persia presentano alcune linee accompagnate da leggende relative al culto di Dio. Osmano fe incidere nel suo sigillo, *Credo in Deum creatorem et administratorem.* Alì fe porre nel suo, *Soli Deo forti dominium.*

Le più semplici e le più laconiche leggende sono quelle delle bolle di piombo de' pontefici Romani. La prima, che Ficoroni pubblicò, porta da una parte *Leonis* e dall' altra *Papae.* Si continuò così sino ad Urbano II, il quale fe porre nel suo sigillo da una parte *Urbanus PP* e dall' altra i nomi di S. Pietro e S. Paolo fra una croce. I papi seguenti ad esempio di Leone IX fecero notare il numero che li distingue da' loro predecessori del medesimo nome. Le bolle di piombo pubblicate dal Muratori (2), cominciando da quelle di Onorio II,

---

(1) *De Sigillis.* (2) *Antiq. Ital.* t. III.

portano sulle teste di S. Pietro e S. Paolo l'iscrizione in sigle così, S. PA. S. PR.

La formola *Dei gratia* si vede sugli antichi sigilli de' vescovi, ma non sempre. Si trova su quelli degli abati del XII secolo. Alcuni vescovi sul declinar del XIII vi aggiunsero, *per la grazia della Sede Apostolica*, per far comprendere che non tenevano il vescovato dal solo Dio, ma anche dal Papa. Fu Arnoldo di Bamberga che nel 1287 introdusse tal novità.

Quanto a' simboli ed ornamenti de' sigilli ed anelli antichi, è da osservare che i primi Cristiani fecero imprimere ne' loro sigilli figure simboliche, come una colomba, un pesce, un' ancora, una lira. L' anello d' oro, che lo sposo donava alla sposa negli sponsali de' primi Cristiani come pegno di fede, soleva rappresentare piccioni o pesci, e spesso due mani unite insieme. Il simbolo della croce ha durato su i sigilli sino al XIV secolo. Si osserva nel campo, al principio della leggenda, dopo il nome, su i globi posti in mano degl' imperadori, e sulle corone. La croce era uno de' segni distintivi della dignità reale ed imperiale in Allemagna dal regno di Errico IV. Le corone, che si veggono sulle teste degl' imperadori, de' re, e de' principi ne' sigilli, indicano l' autorità sovrana. Vi sono corone a maniera di raggi, a fioroni, di perle, di pietre, d' allori, di gigli; ve ne sono aperte, ed anche chiuse in forma di berretta. Possono vedersene le varietà nelle opere del Montfaucon e dell' Eineccio.

La corona tripla ossia tiara de' papi è fatta a guisa di gran berretta cinta di tre corone d' oro, e sulla cima ha una palla con una croce. Il diadema più antico che la corona è l' ornamento proprio del re. Prima di Aureliano niuno imperadore Romano ardì servirsi del diadema reale; ed egli fu seguitato da' suoi successori. Si vede su i sigilli de' re di Francia della seconda razza, e sulle monete della prima.

La picca o asta ne' sigilli è il distintivo del comando. Gl' imperadori Romani la portarono sovente nelle loro medaglie. È probabile, dice Foncemagne (1), che il primo ornamento delle corone e degli scettri fu tolto dal medesimo stromento che serve a conquistarle e ad assicurarle; e per la medesima convenienza il primo simbolo de' re Francesi dovè trarsi dai distintivi della sovranità, cioè dalle corone e dagli scettri. Si ravvisa il *lilium* nella corona e nello scettro di Carlo il calvo nelle due figure che il Baluzio ha fatto incidere. Perchè però il ferro della lancia in forma di fiorone ha preso il nome da un fiore con cui non ha rapporto veruno? Il p. Giordano (2) stima che questi fioroni sieno stati detti in Francia *fleurs de lis*, per essere fiori del legame, del cerchio e del cordone della corona che in vecchio linguaggio francese si chiamava *lis*. Il giglio in mano di un' abadessa indica

(1) *Mémoir. de l'Acad. des Inscript.* t. XX.

(2) *Origine de la Maison de France* t. II.

il candore della virginità (1); ma all'estremità d'uno scettro e nella concavità d'un sigillo è un puro ornamento. I gigli si vedono ancora, prima dell' uso fattosene in Francia da' Carolingi e Capetingi, nelle corone dell' imperatrice Placidia (2) e di Teodora moglie di Giustiniano. Zyllesio, Eineccio e Kettner recano alcuni sigilli de' primi Otoni co' gigli nella punta dello scettro e nella corona. Secondo l'autore della *Cronica* di Godwic Corrado III, e Federigo I, e Giacomo II re di Majorca, ed alcuni de' più antichi re d' Inghilterra ebbero i gigli su i loro scettri. I gigli non caratterizzarono l'autorità sovrana de' re Francesi in particolare, se non quando Luigi VII gli fece seminar sul campo del suo contrasigillo delle monete e dello scudo di Francia.

In tutti i tempi lo scettro è stato il distintivo della sovrana autorità. I Consoli Romani lo portavano con un' aquila nell' estremità. Quello degl' imperadori di CP spesso finiva con una croce, o con un fiore o qualche altro ornamento arbitrario. Sul loro esempio gli altri sovrani presero questo simbolo del comando. Lo scettro di Otone II termina con una palla, e quelli di Federigo I e di Errico VII colle croci. Otone IV porta una croce in vece di scettro. Alcuni re Francesi ed Inglesi

---

(1) Leyser *De Contrasigillis*.

(2) *Monum. de la Monarc. Franc.* t. I.

portarono in una mano lo scettro e nell' altra un bastone d' oro terminato con una colomba.

La figura di un globo vedesi con frequenza nelle medaglie degl' imperadori Romani, come in quelle di Caracalla, Didio Giuliano, Costante (1). Gl' imperadori di CP aggiunsero sul globo, che è simbolo del dominio sul mondo, una croce. Si trova il globo nelle monete merovingiane e ne' monumenti degl' imperadori Francesi, ed anche ne' sigilli imperiali d' Allemagna da Otone II. Si vede ancora su i sigilli de' re Francesi Ugo Capeto e Roberto suo figliuolo; ma in questi non si trova la croce. Sparve affatto sotto i seguenti re; ma ritornò ad usarsi nel regno di Luigi XII che lo fe formare per l' Italia. Nella solenne incoronazione di Napoleone I Bonaparte in Parigi, come imperadore de' Francesi, ed in Milano nel 1805 come re d' Italia, han fatto grandiosa comparsa il globo, la corona e lo scettro, e gli altri augusti segni della suprema potestà.

Qualche volta nelle medaglie degl' imperadori Greci si veggono le mani. Una mano discende dal cielo sulla testa di Carlomagno nel monumento che lo rappresenta come patrizio de' Romani. Le bolle di piombo di papa Vittorio II rappresentano una mano che esce da una nuvola ed offre una chiave a S. Pietro. Un controsigillo di Guaimaro principe di Salerno nell' XI secolo porta una mano, il cui

(1) Spanheim *De Præstantia Numism.*

dito di mezzo è curvo (1). Nelle nominate splendide incoronazioni del gran Napoleone I comparve in Parigi ed in Milano la *mano* di giustizia e la *spada* che lo caratterizzano in pace ed in guerra.

I sigilli de' principi nel secolo XI gli rappresentano assisi in trono come gl' imperadori di CP. La spada, che comparisce sì spesso ne' sigilli, è il simbolo più antico dell' autorità che il principe ha da Dio ricevuta di punire i malvagi (2). Lo stendardo in mano de' principi era simbolo del sovrano dominio, e si vede su i sigilli di Carlo il grosso, di Corrado I, di Errico I e di Otone III. Ma anche ne' secoli XII e XIII alcuni signori espressero ne' sigilli lo stendardo (3). Dopo l' età degli Antonini ne' sigilli degli imperadori Romani si vide nella mano sinistra uno scudo ornato di figure e del monogramma di Cristo ☧ dopo Costantino. Era lo scudo simbolo della protezione che i principi debbono ai popoli.

L' aquila era simbolo della potenza de' Romani dal cominciar della Repubblica. La consacrazione degl' imperadori è rappresentata nelle medaglie sotto l' emblema di un aquila che se ne vola al cielo. Essa serviva d' insegna nell' armata di Federigo I come un tempo nelle legioni romane. Essa è glo-

---

(1) *De Re Diplom.* (2) S. Paolo *ad Romanos* XIII.
(3) Einec. *De Sig.*

riosamente tornata a comparire nello stemma dell' attuale regno d' Italia sotto Napoleone il grande.

Ma quando gl' imperadori d' Allemagna presero l' aquila a due teste? Eineccio ed altri eruditi pretendono che Sigismondo fu il primo a farla incidere nel suo sigillo. Ludewig dà la descrizione di un contrasigillo di una carta dell' imperadore Vincislao del 1397, in cui si vede un' aquila volante a due teste. E l' autore stesso ne trova l' origine presso gli antichi marchesi di Brandeburgo. Gudeno ha poi dimostrato con un altro contrasigillo che Carlo IV diede a' suoi successori l' esempio di questa figura per significar senza dubbio ambedue gl' Imperj. I conti di Sarwerden nel secolo XIII ebbero nel loro scudo un' aquila a due teste. Divenne infine quest' aquila l' impresa dell' Imperio d' Allemagna sotto il regnato di Sigismondo al più tardi.

Verso il XII secolo divenne assai comune l' usanza di rappresentar torri, castelli e porte su i sigilli de' principi, de' gran signori e delle città, le quali sono simboli di giurisdizione e di dominio sovrano.

Lungo tempo prima de' Romani usaronsi i sigilli in Egitto ed in Persia. È notissimo per la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe e di Rachele che Faraone re di Egitto, dopo l' interpretazione del sogno, si trasse dal suo dito l' anello e lo pose al dito di Giuseppe in segno dell' autorità che in lui trasferiva su tutto l' Egitto. E poichè quell' anello serviva per imprimere il real sigillo su tutti gli editti sovrani, forza è che portasse impressa qualche figura

o carattere distintivo. L' anello, che Assuero diede ad Aman, trasmise in quel favorito il supremo potere per suggellare l' editto crudele di morte pronunziato contro tutta la nazione ebrea (1). Dario aveva un anello in cui era impressa un' aquila che avea fra gli artigli un dracone (2). Accennammo che Giulio Cesare portava nell' anello la figura di Venere *victrix* (3). L' anello di Silla dittatore rappresentava Giugurta incatenato (4). Un lione armato di spada era inciso nell' anello del gran Pompeo. In quello di Cesare Augusto era scolpita una sfinge; ne usò poi un altro coll' effigie di Alessandro il grande; e finalmente nell' ultimo fece imprimere la propria immagine. Nell' anello o sigillo di Nerone si vedeva la favola di Apollo e Marsia. Nel sigillo di piombo di Nerva Trajano si vede la sua testa nuda coll' iscrizione del suo nome cui è dato l' aggiunto di *Germanicus* e *Dacicus*.

Ma chi volesse percorrere tutte le figure e leggende de' principi della terra, dovrebbe dedicarsi solamente a questo oggetto, e trascurar non poche cose del pari o più importanti ancora; nè poi altro farebbe che ripetere ciò che già si trova ottimamente raccolto dal Ficoroni, dall' Allacci, dal Muratori, dall' Eineccio, dal Leyser, dal Montfaucon, dal

---

(1) *Esther.* III, 10.

(2) Giuseppe Ebreo nelle *Antichità Giudaiche* lib. XII, c. 5.

(3) Dione Cassio lib. XLI.

(4) Allacci *Animad. in Antiq. Etru.*

Mabillon e dal Tassin nell' intero Tomo IV del *Nuovo Trattato di Diplomatica*. Quest' ultimo laboriosissimo scrittore per trattar de' sigilli con qualche ordine, gli ha distribuiti in quattro classi. Nella prima rappresenta quegli de' Romani imperadori, de' re di Francia, degl' imperadori d' Allemagna e degli altri sovrani dell' Europa. Nella seconda tratta de' sigilli degli antichi duchi, conti, marchesi e cavalieri. Nella terza ragiona di quelli delle corti e giurisdizioni, delle città e comunità secolari. Nell' ultima si occupa de' sigilli del clero secolare e regolare.

Non è meno importante l' articolo in cui il lodato religioso va investigando l' origine delle imprese, e l' epoca in cui se ne fece uso ne' sigilli e controsigilli (1). Noi ne accenneremo le più curiose particolarità, che non sono totalmente straniere alla materia di questo capitolo.

L' origine delle imprese risale sino ai tornei (2). Errico I detto l' Uccellatore gl' istituì in Gottinga l' anno 934 per dare una scuola e un esercizio nell' armi in tempo di pace. Sotto gli Otoni questi giuochi militari acquistarono voga e si perfezionarono. Spelman pretende che i Sassoni, i Danesi e i Normanni vicini dell' Allemagna apportarono le imprese in Inghilterra e di là pervennero in Francia. Il rap-

---

(1) Vedasi nel citato t. IV dalla pag. 374 alla 394.

(2) Foncemagne nelle *Mem. dell' Acc. delle Iscr.* t. XVIII e t. XX.

porto delle imprese ai tornei è manifesto (1). Il nome solo di *blason* basterebbe a provare che le imprese immediatamente derivano dalle giostre ossia da' torneamenti. I signori che vi concorrevano *sonavano il corno*, per avvertire gli araldi di venire a riconoscere le loro armi, e in tedesco *blason* significa *sonare il corno.*

Si vuole che le imprese siano più antiche della prima crociata pubblicata nel 1095. Reginboldo prevosto dell' abadìa di Mourì nella Svizzera morto nel 1055 avea le armi della sua famiglia, *gentilitia ipsius insignia . . . in arca caerulea mortarium flavum exhibent* (2). Potrebbe non pertanto dubitarsi che vi fossero apposte posteriormente. Più convincente ragione mi sembra quella che deriva dalle armi di alcuni sigilli principeschi. In una carta di Roberto I conte di Fiandra si trova il suo sigillo che ha lo scudo delle sue armi rappresentante un leone, ed è del 1072. Il sigillo di Raimondo di S. Gilles pendente a un diploma del 1088 presenta la croce di Tolosa simile a quella veduta da Costantino il grande in cielo combattendo contro Massenzio (3). Dopo l' epoca della prima crociata le imprese si moltiplicarono col concorso di tanti cavalieri d' ogni contrada; quindi l' Europa si accese di emulazione, e ne nacquero tante giostre che si celebravano da

(1) V. la Cronica di Tours presso Martena, *Ampliss. Coll.* t. V, col. 1006.

(2) *Gallia Christ.* t. V, (3) Du-Cange *Sur S. Louis.*

nobili che vi portavano scudi dipinti in mille guise o per capriccio o per fatti seguiti o per le loro gesta militari.

Sebbene però le imprese cominciate sieno verso la fine dell' XI secolo ; se si trovasse un sigillo con imprese prima di questo secolo, porterebbe un carattere di falsità, regola costante in cui convengono i più riputati diplomatisti, come Anderson, Eineccio, Ergot. Infatti non si conosce sigillo alcuno di signori più antico del 1050, e quelli de' principi non hanno imprese se non dopo questo tempo. La regola dunque è certa e fondata.

Dopo la metà del XII secolo le imprese divennero più comuni. Si contano fralle più antiche quelle di Goffredo conte di Angiò morto nel 1150. Il p. Rivet ne fa menzione nella *Storia Letteraria di Francia*. Hickes crede cominciate le imprese in Francia poco dopo dell' arrivo de' Normanni in Inghilterra, e congettura che in quell' isola s' introdussero verso il regno di Errico II (1).

Abati, vescovi e città ebbero proprie imprese che talvolta hanno un' origine favolosa. Nella cerimonia dell' innalzamento de' papi al trono si danno loro due chiavi, l' una della chiesa di S. Giovanni Laterano, l' altra del palazzo pontificio. Quindi secondo qualche scrittore venne l' origine delle armi pontificie che dimostrano due chiavi incrociate; e si veggono su i sigilli verso il principio del secolo XIV.

(1) *Dissert. Epist.*

Noi conchiuderemo il capo de' sigilli troppo importante per la diplomatica con alcune osservazioni necessarie per discernere le carte genuine dalle apocrife, interpolate, o sospette.

Notisi in prima che tutti i sigilli o sono nelle carte stesse applicati o sono pendenti. I primi chiamansi *sigilla membranae affixa*, *innexa diplomati*, *chartae agglutinata*, ed i secondi *sigilla pensilia*. I testamenti de' Romani suggellavansi co' sigilli applicati al di fuori, dopo forati gli atti, e fatto passar tre volte pe' fori il lino che l' avviluppava; maniera di suggellare i testamenti stabilita dal Sénato a' tempi di Nerone (1). I sigilli d' oro, d' argento o di piombo erano sempre sospesi o pendenti dalle carte, e quelli di cera si applicarono ad esse costantemente per più secoli. Ne' diplomi delle due prime schiatte de' re Francesi, e ne' primi anni della terza, i sigilli applicati s' impressero solo da una parte, e quei de' principi Lombardi ricevevano doppia impronta. Luigi il grosso fu l' ultimo de' re Francesi a munire i diplomi di sigilli impressi sulle carte (2); e gl' imperadori d' Allemagna sino a Federigo I (3), e i re Inglesi (4) apposero i sigilli ai loro titoli. Anche i conti di Fiandra sino Baldovino detto *Securis*, e i vescovi e gli abati sino al finir del secolo XII seguirono la stessa moda.

---

(1) Sueton. *in Ner.* c. 17. (2) *De Re Diplom.*
(3) Bessel *Chronic Godw.* (4) Hickes *Dissert. Epis.*

Per applicare i sigilli si faceva prima una incisione alla pergamena del diploma da suggellarsi, e questa incisione si faceva ora in forma di stella ora di croce ordinaria, ora di croce di S. Andrea, e raramente in forma di doppia croce. Rovesciati gli angoli della pergamena incisa, vi si faceva passar la cera, di cui la maggior parte rimaneva dentro, restando il resto al di fuori. Gl' intelligenti attestano che in alcune carte, per rendere più forte l' impressione della cera, vi si mischiavano de' peli, e talvolta era tenuta ferma da un lacciulo della pergamena, o vi si passava a traverso alcun pezzetto di legno. Il sigillo s' imprimeva sulla cera interiore, dopo averla introdotta pel rovescio della carta forata. Spesso si trovano sotto l' impronta de' sigilli della seconda dinastìa de' re Francesi alcune parole scritte in note di Tirone, come *subscripsit*. I principi Lombardi imprimevano i sigilli applicati sulla cera esteriore ed interiore. Sul papiro d' Egitto si applicavano i sigilli come sulla pergamena.

Questa maniera di suggellare, adottata anche dagli imperadori d' Allemagna, non era delle più sicure; perchè potevano gl' impostori staccare il sigillo avvicinando al fuoco il rovescio della carta, e trasportarlo ad un' altra falsa. Per ovviare a simile inconveniente s' inventò il contrasigillo. Osserva il Mabillon che essendosi alcuni veri sigilli di diplomi spezzati o perduti, gl' impostori ve ne aveano sostituiti altri staccati da altre carte antiche; ma non sapendo essi leggerne le iscrizioni e

distinguere i sigilli, talvolta alle carte p. e. di Carlomagno si applicavano sigilli di un altro sovrano.

I sigilli nella prima dinastia reale di Francia si apponevano un poco al dissopra delle ultime parole della data, alla diritta della carta dove finisce la scrittura. Sotto i re della seconda s' impressero alla diritta dopo il nome del cancelliere, benchè talvolta si apposero alla sinistra con tutto che vi fosse luogo nella dritta. Nella terza si situarono alla dritta quando al di sopra, quando al di sotto della data sino al regno di Luigi il grosso.

Du-Cange sull' antichità de' sigilli di cera pendenti variò di avviso. Nelle *osservazioni* sull' istoria di Villehardouin ne fa risalire l'usanza oltre del XII secolo. Nelle *note* poi sull' *Alesside* di Anna Comnena assicura che in Francia si usò il sigillo pendente dal IX o X secolo. Il Mabillon segue l' opinione di Peiresc e Dubreuil, che ne attribuiscono l' uso, prima d' ogni altro, a Luigi il grosso: ed aggiugne solo che i vescovi e i grandi del regno l' usarono ancor prima. Tengono i Maurini che il sospendere i sigilli alle carte appartiene a' pontefici, i quali sin dal VI o VII secolo l' usarono, e che da essi e Franeesi ed Inglesi l' appresero nel tempo stesso. Ne adducono in prova il sigillo pendente di Roticone vescovo nel 961, e di S. Dustan vescovo contemporaneo, il quale pendeva dalla carta cui era appiccato con laccetti di seta. Al secolo seguente simili sigilli divennero più comuni. Hickes cita il sigillo di Odone vescovo fratello di Guglielmo

il conquistatore (1). Il Mabillon pone tra' prelati che usarono il sigillo pendente nel secolo XI, Guido arcivescovo di Reims nel 1053, ed altri ancora (2). Contasi pel più antico de' sigilli pendenti de' sovrani quello di Riccardo II duca di Normandìa del 1015. Guglielmo II suo nipote l'usò avanti e dopo la conquista d'Inghilterra. In Francia, secondo il Mabillon, Luigi il grosso fu il primo che usò il sigillo pendente. Baldovino che cominciò a regnare nel 1112 è il primo conte di Fiandra che munì le sue carte di sigillo pendente.

Il sito ordinario di tal sigillo è al basso della carta. Ruinart nell'ultima appendice alla seconda edizione della Diplomatica del Mabillon ci addita una bolla di papa Nicolò I, il cui sigillo è attaccato in alto. Talvolta si trova attaccato da' lati degli atti. Guiglielmo Geron benedettino di S. Mauro ne trovò negli archivj della chiesa di Bourges. I legami de' sigilli pendenti erano di pergamena, di seta, di filo, di fettucce di lana, di cuojo, di paglia, di corda. Il sigillo di piombo di papa Giovanni IV fu sospeso per un pezzo di pergamena al privilegio accordato al monistero di Remiremont verso l'anno 642. I legami di seta non sono meno antichi. Il sigillo del diploma di Guglielmo il conquistatore in favore dell'abadìa di S. Martino della battaglia è sospeso per un cordone di seta. In Francia si trovano sigilli reali con cordoni di lana, e quei de'

(1) *Dissert. Epist.* (2) *De Re Dipl.* p. 150.

particolari con cordoni di filo ora rosso ora verde e rosso. Anticamente i sigilli papali pendevano da lacci di seta.

È ben notabile che gli antichi per rendere più inviolabile la fede degli atti apponevano alle carte i peli della propria barba co' sigilli. Si rammenta tale usanza in una carta del 1121 che finisce così: *Quod ut ratum et stabile perseveret in posterum, praesenti scripto sigilli mei robur apposui cum tribus pilis barbae meae* (1).

Sempre mai le carte sigillaronsi solennemente. In Francia si suggellavano per lo più nelle corti plenarie, le quali terminarono sotto Carlo VII. La presenza de' sovrani nell' apporsi i sigilli aggiugneva all' atto la maggior solennità. Errico III suggellò egli stesso le lettere patenti che il conte di Birago ricusò di suggellare (2). Quando in Allemagna gl'imperadori danno lettere di molta importanza, vi si appicca una bolla d' oro con un gran sigillo in cera rossa, si chiude in una cassettina, e si sospende con un cordone d' oro in presenza del vicecancelliere. In CP il logoteta suggellava gli atti del patriarca. In Roma due monaci conversi fratelli suggellarono per lungo tempo le bolle pontificie. Vaissette ha fatto conoscere un atto autentico, quanto esser possa, suggellato col sigillo di Amedeo IV

---

(1) *Apud Stephanotium* t. XVI. *Fragm. Histor.*

(2) *Abregé Chron. de l'Hist. de France.* P. II.

conte di Savoja, benchè questo principe fosse lontano (1).

Per sostenere la fiducia ed il rispetto dovuto a' sigilli, si affidarono sempre a persone di conosciuta probità e di classe distinta. In Oriente erano in potere di un Logoteta, che era una delle prime dignità della corte e della chiesa. In Francia i Maires e i Referendarj custodivano l' anello reale sotto la prima dinastìa; sotto la seconda fu confidato al Cancelliere o al Conte del Palazzo in sua assenza; sotto la terza la cancellerìa ed il Custode del gran sigillo compose un solo ufficio sino al XVI secolo; sotto l' imperio del gran Napoleone Bonaparte, onde incomincia la quarta gran prosapia de' monarchi francesi, la carica d' Arcicancelliere custode del sigillo si è addossata ad un principe del sangue imperiale; e nel regno d' Italia il Cancelliere custode del sigillo, primaria dignità, si è conferita là prima volta, nascendo dalla repubblica il regno, al vicepresidente Melzi che sotto Napoleone presidente l' avea governata. In Inghilterra gli onori più grandi erano inerenti alla custodia del gran sigillo. Errico I la confidò a S. Anselmo. È noto con quale integrità S. Tommaso di Cantorberì custodì il gran sigillo prima del suo vescovato. Errico III durante il suo viaggio confidò il gran sigillo alla regina nel 1253. Pietro de Blois a cagione del suo sapere fu scelto per custodire il sigillo di Guglielmo

(1) *Hist. de Lang.* t. III.

re di Sicilia, e fu il secondo ministro in quel regno, e poscia arcivescovo di Palermo.

Rimane a vedere in qual tempo i sigilli sono stati essenziali per l' autenticità degli atti. L' uso di firmare e di sigillare nel medesimo tempo è certamente il più antico. Secondo le leggi romane i testamenti doveano munirsi di sigilli e di segnature de' testimoni. La legge di Teodosio e Valentiniano decreta (1): *Non subscriptum a testibus ac signatum testamentum pro infecta haberi convenit.* Nel V e nel VI secolo continuò ad usarsi il sigillare e firmare. La barbarie che appresso sopravvenne fe dimenticar le leggi. Dopo l' VIII secolo sino alla metà del XII in moltissime carte più non si trova sigillo alcuno, nè segno d' esservi stato. Quelli che non sapevano scrivere (e fra questi contansi principi, nobili e prelati) supplivano in altra maniera per autenticar le carte, contentandosi gl' intervenienti di apporre una croce al basso della carta, e ciò bastava alla semplicità di quel tempo. Alcuni grandi feudatarj, come i conti di Fiandra e i duchi di Normandìa, ebbero sigilli ad esempio de' re, ma non segnavano con quelli tutti gli atti. Molti, ed anche vescovi, non n' ebbero prima della metà del XII secolo. Non è che dal 1150 che l' uso del suggellare divenne necessario per render valido un atto. I re Francesi ed Inglesi prima di quest' epoca si contentarono di autorizzare in certe occor-

(1) *De Testam.* l. XXI.

renze i proprj diplomi essi stessi con semplici segni di croce seguiti da' loro nomi. Tali carte non suggellate si ammisero in giudizio, e vennero da' sovrani autorizzate. Nel 1214 Filippo Augusto confirmò una carta accordata all' abadìa di Luserna da Riccardo I re d' Inghilterra, benchè non fosse sigillata (1).

Vuolsi riflettere che nel tempo stesso, che tante carte non si suggellavano, l' autorità de' sigilli era sì grande che bastava a far confermar le donazioni. Per risparmiarsi la pena e le spese di una nuova carta di confirma, si contentavano che si apponesse il sigillo alla carta primordiale. In tal guisa l' imperadore Luigi figlio di Arnoul ultimo della schiatta di Carlomagno confirmò un diploma del padre dell' anno 892.

La ragione perchè si adoperava il sigillo invece della firma (dice un dotto giureconsulto (2)) è che ognuno può applicare il sigillo sulla carta, là dove anticamente pochi sapevano scrivere. In Inghilterra vi era un' altra ragione ancora; perchè non erano colà in uso i notari pubblici, come osserva Matteo Paris, e perciò tutti gl' Inglesi di qualunque dignità rivestiti aveano diritto di suggellare. In Francia i sigilli de' giudici valevano per segnature e davano autorità agli atti. L' uso di suggellare senza firmare perseverò nel XIV secolo in Irlanda, in Iscozia e in Inghilterra, e si praticò quasi per tutta l' Alle-

(1) Secousse *Ordon*. t. V. (2) Loyseau l. II.

magna e la Svizzera mentre scriveva Pasquier (1). Sovente valeva per testimoni il solo sigillo senza firma e senza data del giorno, del mese, dell' anno; per la qual cosa si punivano coloro che negavano di riconoscere il proprio sigillo (2). Infatti i sigilli de' re, de' principi, de' vescovi, de' magistrati ec. sempre fecero fede come segni distintivi della pubblica autorità. Nel XIII secolo tutti erano persuasi che la validità degli atti dipendeva dal sigillo (3). Tale opinione prevalse sino al XV secolo.

CAPO XVII.

FORMA ESTERIORE E STATO DEI DIPLOMI.

La verificazione delle carte non si limita all' uso, all' epoca e alle specie di sigilli, e a giustificar le scritture sincere e a bandire le supposte. Si estende eziandio alla forma esteriore degli originali ed a monumenti che non sono falsificati. Qualche falsario timido e novizio, non avventurando di fabbricare un atto intero, oserà pure falsificarne alcune parole, alle quali spesso non si farà attenzione. Ma

(1) *Recherch. de la France* liv. IV, ch. 13.

(2) V. Filippo di Beaumanoir *Coûtume de Beauvois* ch. 35.

(3) Vedasi nel t. IV de' Maurini le parole del vescovo d'Alberstad in una carta del 1228, pag. 430.

i sospetti più leggeri quasi infallibilmente conducono a scoprir l'impostura.

Le addizioni, correzioni in margine o interlineari, le cassature possono essere e non essere segni di falsità. Tutto bisogna ponderare per non cadere in errore. Ciò si accennerà poichè si sarà data un' occhiata sulla forma e sullo stato delle carte antiche.

Trovansi qualche volta negli archivj alcuni diplomi, a' quali sono sospesi gli stromenti, serviti a dar l' investitura de' beni permutati, venduti o donati. Tali sono le monete, gli anelli, le pietre preziose, i guanti, le paglie. Nel testamento di Fulredo abate di S. Dionigi trovasi una festuca inserita in piè della pergamena. Era questo un simbolo di tradizione o consegna usata fra gli antichi spesso mentovata ne' loro atti co' termini *cum stipulatione subnexa*. Quindi si vede l' origine della parola *stipulare* estesa in seguito nell' arte notarile a diversi stromenti ed atti pubblici.

La maggior parte de' titoli in papiri d' Egitto trovasi in ben cattivo stato. Essendo in origine bianchissimi, il tempo ne ha alterata la bianchezza in certo color bianco sporcato e sovente gialliccio. Tali monumenti spesso sono scritti per la larghezza e talvolta per la lunghezza. Un lato in essi è sempre lasciato bianco ossia senza scrittura alcuna, là dove le pergamene sono talvolta epistografe, cioè scritte da entrambi i lati.

In Allemagna, secondo Gudeno (1), tutti i di-

(1) *Syllog. I Variorum Diplomatum, praef.*

plomi e gli atti d' ogni specie scritti prima del 1280 sono in pergamena ; e la carta di stracci, come accennammo , non vi s' introdusse che verso la fine del XIII, benchè l' Accademia di Gottinga ne anticipi l'uso di alcuni anni, reçando un diploma colla data del 1239, ed un altro del 1230. Lo stesso diplomatista dà per regola che sino all' XI secolo le carte si distinguono dalla loro forma più larga che alta, e che di pŏi diviene più lunga dopo quell' epoca. Ma questa regola non è senza eccezioni almeno riguardo alla Francia (1).

Dal VI secolo sino al XIV la maggior parte dei diplomi ci presenta linee orizzontali tirate con uno stile o col lapis o col piombo per dare spazj uguali alle linee e regolare la scrittura. Le vestigia di simili tratti di lapis o piombo indicano con qual cura e regolarità anticamente si scrivessero le carte e i mss. Non sono rari gli originali ne' quali si è lasciato in bianco lo spazio per iscrivervi i nomi proprj. Si osservano negli archivj carte nelle quali le croci segnate da molti testimonj non sono accompagnate da' nomi corrispondenti per negligenza del notajo. Alcuna poi al contrario si trova firmata due volte, la qual cosa non dee sorprendere l'osservatore.

In alcune carte antiche la scrittura col tempo è sparita, in altre non meno antiche l' inchiostro tira al giallo; in altre ancora esso vedesi conservato con tutta la naturale vivacità. Rapportano i bene-

---

(1) *Nouveau Traité de Diplom.* t. IV, p. 446.

dettini Maurini due carte contemporanee del secolo XII entrambe autentiche (1) : l'una è di una scrittura passabilmente nera, ma il vitellino n'è sporco e sudicio, suggellata con un sigillo pendente da una striscia di cuojo : l'altra è di una pergamena bianca e netta, e la scrittura bellissima e nera affatto, munita di un sigillo pendente da' lacci di seta.

Spesso s'incontrano carte del XII e XIII secolo con inchiostro fortissimo conservato con tutto il lustro come se scritte fossero da pochi anni ; ed altre se ne trovano del XIV e XV con iscrittura pallida e gialliccia. Ciò dipende dalla qualità delle droghe onde gl' inchiostri sono composti, o dalla loro maggiore o minore fluidità, o dall'avere lo scrivente appoggiata più o meno la mano in iscrivendo.

Le antiche carte guaste dal tempo e dagli accidenti e putrefatte non perdono l' autorità, qualora non siano danneggiate e viziate ne'luoghi essenziali. Così decise m. d' Expillì presidente del parlamento di Grenoble (2). L' anno 1291 Maria regina di Napoli e di Sicilia con un suo diploma accordò agli abitanti di Levignì nella diocesi di Langres il diritto di comune. Erasi tal diploma imputridito in più luoghi perchè tenuto lungo tempo in un angolo di un muro per timore di fuoco, di guerre e simili pericoli. Il re Carlo V lo fe inserire nelle lettere colle quali lo confirmò nel 1372.

(1) Nel citato t. IV, p. 447.

(2) *Plaidoyers de Claude d'Expilli*, Lion 1636, ch. 24.

Negli originali sogliono trovarsi postille, aggiunte interlineari, e raschiature. Benchè tali cose possono essere opera della frode, sono sovente innocenti. Pe' mss. esse manifesteranno un autografo, se sono della stessa mano del testo, e se questo risale all' epoca dell' autore. Per renderne la prova compiuta è necessario il concorso di altre circostanze. Le postille e le aggiunte interlineari della prima mano sono facili a conoscersi, quando appartengono alla stessa specie di scrittura del ms. I primi correttori si distingueranno da' posteriori pel carattere, per la punteggiatura e per le abbreviature. Prima del secolo VII vi sono stati correttori di ufficio, che esprimevano il loro nome e le qualità, o almeno apponevano la parola *contuli*, e talvolta *emendavi*. I più grandi uomini dell' Imperio Romano collazionavano e correggevano i mss. Flaviano prefetto di Roma nel 399 correggeva i libri. S. Agostino correggeva ciò che egli dettava, e le copie che se ne facevano. Ma in tal senso qual autore non è correttore de' proprj libri? Correttori veri furono Paolo Warnefrido in Montecasino, Roberto a Corbia e S. Mayeul a Clunì, i quali non solo trascrivevano, ma facevano trascrivere la scrittura sacra e i SS. Padri, e vegliavano su i copisti, e rivedevano i nuovi esemplari su gli antichi per correggerne gli errori.

Quanto agli atti dappertutto vi sono stati correttori malconsigliati, i quali hanno lasciate nelle carte le prove della propria ignoranza, o temerità. Non intendendo alcuni termini e poco versati nella

cronologia, hanno scancellate cifre e parole, sostituendo alle vere lezioni erronee ed assurde. Il Muratori nella dissertazione XXXIV (1) intitolata *de diplomatis et chartis antiquis dubiis aut falsis*, porta due esempj di cassature temerarie che fanno parer false alcune carte verissime.

Errori fecersi in ogni tempo e si fanno da' notaj e secretarj de' principi e da' loro ajutanti nelle spedizioni. Rarissimamente le correzioni interlineari bastano per convincere di falso un autore. Finchè non si adducono prove convincenti di superchieria, la presunzione è sempre a favore di chi scrisse il documento.

Si tengono per sospetti i nomi, i numeri, le date, le clausole e gli articoli, trattandosi di cose importanti o pregiudiziali agl' interessati. In tal caso non si ammettono senza precauzione le postille; le raschiature e le aggiunte interlineari, a meno che non siano approvate, o che non appartengano a circostanze, a' tempi, a' paesi, ne' quali si usavano senza scrupolo o timore di trasgredire qualche legge. Fuori de' luoghi sospetti esse non si riguardarono, anche nella mezzana età, come indicj di falsità. Tutta volta col tempo la precauzione scrupolosa è arrivata a voler verificare le raschiature poste anche in luoghi non sospetti.

La raschiatura non rende il titolo o l' atto sospetto, secondo i dottori, se non ne' luoghi importanti raschiati con tal destrezza, che per accorger-

(1) *Antiq. Ital.* t. III, col. 68.

sene conviene alzar la carta fra gli occhi e la luce. E nè anche questa raschiatura nuoce alla sincerità della carta, se si ristrigne alla parte narrativa. Così decise Alessandro III seguito da' dottori dell' una e dell' altra legge (1).

La cassatura passa per fatta in un luogo sospetto, quando cade sull' istituzione dell' erede, sulle date, sulle firme d' un testamento. Ma non si tiene per sospetta, se scancella alcun legato o alcun luogo del preambolo. E quando anche cadesse sulla sostanza dell' atto ne' luoghi più essenziali, sarebbe riputata innocente, purchè si provi essersi fatta per inavvertenza e senza sinistro disegno. Nel dubbio si considera tanto antica quanto l' atto stesso. Quando non impedisce di leggersi interamente, o quando si trova inserita altrove, non infirma l' atto.

La *cancellazione* si faceva con raschiature in forma di cancelli o di gelosìe o in semplice croce di S. Andrea segnata colla penna o con tagliar la carta o la pergamena con incisione in croce o in X. Sin dal tempo della Repubblica Romana si conosceva simile cancellatura. Il giureconsulto Scevola la prende in questo senso (2). I testamenti cancellati totalmente consideravansi per nulli; nulli erano parimente se tutti i nomi degli eredi erano cancellati. Se però erano in parte cancellati, valevano in favore di coloro, i nomi de' quali si vedevano senza cancellature.

(1) *In Canon. De fide Instrumentorum.*

(2) *Digestis* lib. II, tit. 14, l. 47.

La cassatura di pagine intere de' mss. indica ordinariamente la loro inutilità, e talvolta la falsità, o la ripetizione superflua. Si scancellavano talora gli atti, non perchè fossero falsi, ma per renderli inutili. I *vidimus* dati dai vescovi o da' loro uffiziali cominciarono al più tardi nel XIII secolo, e continuarono ne' seguenti a portar questa formola, *litteras non cancellatas, non abolitas, nec in aliqua sui parte vitiatas* (1).

Gli atti scritti su i bastoni e sul manico del coltello non sono molto rari. Le Beuf parla di un monumento di questa specie conservato negli archivj della chiesa di *Notre-Dame* (2). È un coltello con punta, il cui manico d' avorio contiene l'atto della donazione de' posti che erano davanti l' antica cattedrale di Parigi che appartiene al secolo XII. Negli archivj della chiesa di Parigi vi è un bastone lungo mezzo piede grosso un pollice e tagliato a quattro facce, su cui vi è scritta la donazione in caratteri minuscoli. Più curioso di quanti atti di tal genere possono recarsi in esempio è la verga o bacchetta, sulla quale fu scritto l' atto di soddisfazione che Luigi il giovane volle dare a' canonici di Parigi. Questo principe andando in quella capitale sopraggiunse la notte, perchè gli convenne pernottare a Creteuil luogo dipendente del capitolo, e gli abitanti fecero la spesa del trattamento. Avvertitine

(1) Può vedersene qualche esempio nel IV Tomo, p. 465 de' Maurini.

(2) *Storia eccles. e civile di Parigi*, dissert. II.

di buon mattino i canonici, dicevansi malcontenti l' un l' altro: *la chiesa è rovesciata, violati sono i suoi privilegj; bisogna che il re rifaccia gli abitanti di Creteuil della spesa sofferta, o che cessiamo dall' officiare nella cattedrale.* Luigi VII venuto essendo nel dì medesimo a Notre-Dame, trovò le porte chiuse, e chiestane ragione, intese ciò essere per aver egli lese le libertà della chiesa in Creteuil. Il re fece le sue scuse, e promise soddisfare la spesa dell' alloggio e della cena, ed il vescovo fu mallevadore della promessa, anzi subito diede a' canonici in pegno due suoi candelieri d' argento per sicurtà fintanto che il re non adempisse la parola data. Stefano di Paris racconta ché il re soddisfece per mezzo di una verga che crede conservata fra i privilegj della chiesa, ponendola di sua mano sull' altare. L' atto della soddisfazione era scritto su questa verga in memoria delle libertà di quella chiesa (1). In Tours si conserva un bastone coperto di piombo su cui è scritto il giudizio pronunziato dal papa Lucio II sulla controversia durata da molti secoli tra l' arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol sul diritto di metropoli. Se ne reca la figura e le parole da' Maurini (2), in cui si ha la data del 1144, e le parole, *Lucius PP. II investivit. Rome. judicio Scē Aplicē Sedis. cum baculo isto ligneo.*

---

(1) *Annal. Benedet.* t. VI. (2) T. IV. p. 470.

FINE DEL TOMO II.

INDICE DE' CAPI.

SEZIONE II.

FINE DELL' INDICE.

				Errori	Correzioni
Pag.	17	lin.	24	debba	debbe
»	20	»	16	giungo	giunco
»	21	»	24	all'	e l'
»	24	»	24 e 25	involveri	invelucri
»	26	»	4	riduce	ridusse
»	29	»	penult.	Martere	Martene
»	59	»	13	poporino	porporino
»	75	»	8	Arcadj (e così altrove)	Arcadi
»	79	»	6	esista	esita
»	95	»	17	coll'	e coll'
»	96	»	25	derivate	derivarono
»	107	»	24	scielto	scelte
»	115	»	ultima	Bassel	Bessel
»	130	»	8	attenersi	attenerci
»	178	»	6	*ςιχος*	*στιχος*
»	180	»	16 e 18	*ςιγμη*	*στιγμη*
»	189	»	12	*Βραχυγαφια*	*Βραχυγραφια*
»	200	»	ultima	l' ω onciale	l' M onciale
»	218	»	26	*σημειυγραφει*	*σημειογραφει*
»	251	»	25	Abbadezza	Abadessa
»	257	»	7	*vitrae*	*vitreae*
»	260	»	2	Leyset	Leyser
»	281	»	11	laeciule	lacciuelo